A
229
rivista anarchica
mensile • L. 5.000
anno 26 • n. 6
estate '96
sped. abb. post. / 50% - Milano
Tentazioni laiche
L'ottopermille e noi.
La guerra del golf
Tepoztlan, Messico.
Giubilea
Lesbiche, istituzioni, Chiesa.
Cybersex
Sesso e fantascienza.
Scovare e raccontare l'anarchismo a
Berlino
dossier a cura di Annalisa Bertolo
Judith per me
Lorenza Zambon racconta Judith Malina.

Musica per A Rivista Anarchica

Si allunga e si modifica ogni mese la lista di produzioni musicali messe a nostra disposizione da alcuni musicisti ed etichette indipendenti come sottoscrizione alla rivista. Questa è una lista completa e aggiornata dei materiali. Tolte le spese vive, il ricavato va a finire nei nostri fondi neri.

Titolo	Etichetta	Formato	Prezzo
Aa.Vv. **«19-20 Gennaio 1996»** (1996)	a/Divergo	Cassetta	6,000
Aa.Vv. **«Nel cuore della bestia»** (1996)	Zero In Condotta	Libro	15,000
Aa.Vv. **«F/Ear this!»** (1986)	P.E.A.C.E.	2 Cassette	12,000
Aa.Vv. **«Voix Vulgaires #1»** (1990)	a/Divergo	LP + libretto	12,000
Aa.Vv. **«Voix Vulgaires #1»** (1990)	a/Divergo	CD+libretto	19,000
Aa.Vv. **«Luna Nera Benefit»** (1995)	Mister X	7» EP	5,000
Aa.Vv. **«Arraggiati»** (1995)	autoprodotto	CD	15,000
Aa.Vv. **«ReR Quarterly Selections #1»** (1991)	ReR	CD	22,000
Aa.Vv. **«ReR Quarterly Selections #2»** (1992)	ReR	CD	22,000
ENVIRONS «No man can find the war» (1988)	Inisheer	7» single	3,500
ENVIRONS «3 luglio 1969» (1989)	Inisheer	LP	12,000
FRANTI «Non classificato» (1984-87)	Blu Bus	2 CD	23,000
HOWTH CASTLE «Rust of keys» (1990)	Inisheer	LP	12,000
HOWTH CASTLE «Good morning, Mr. Nobody!» (1995)	Blu Bus	CD	19,000
HOWTH CASTLE «The lee tide» (1996)	Inisheer	CD	20.000
ISHI «Sotto la pioggia» (1995)	Blu Bus	LP	13,000
ISHI «Sotto la pioggia» (1995)	Blu Bus	CD	19,000
ISTRALES «Bisos» (1996)	Raios	CD	25,000
STEPHEN JAMES «Raga and Tala» (1992)	a/Divergo	Cassetta HQ	6,000
GIGI MASIN «The wind collector» (1991)	a/Divergo	LP HQ	8,000
ORSI LUCILLE «Due» (1993)	Hax	LP	12,000
PANICO «Sete» (1995)	autoprodotto	LP + libretto	12,000
STEFANO M. RICATTI «Blu» (1994)	autoprodotto	CD	20,000
TEATRO QUOTIDIANO «La favola di Federico» (1992)	Blu Bus	MLP	9,000
TIROFISSO «Silvia Baraldini» (1995)	Blu Bus	7» EP	5,000

I materiali elencati nella lista che segue sono disponibili solo in un numero limitato di copie. Vi preghiamo quindi di indicare delle eventuali scelte alternative.

Titolo	Etichetta	Formato	Prezzo
S. Giaccone e M. Pandin «Nel cuore della bestia» (1996)	ZIC	libro al prezzo speciale	15.000
Aa.Vv. **«Voix Vulgaires #1»** (1990)	a/Divergo	Cassetta + libretto	10,000
Aa.Vv. **«Fragile / No EXPO! Compilation»** (1990)	autoprodotto	2 LP + libretto	15,000
Aa.Vv. **«Hoka hey!»** (1994)	autoprodotto	CD	16,000
ARIADIGOLPE «s/t» (1995)	Circus	7» EP	6,000
BEBO BALDAN «Vapor frames 86/91» (1991)	a/Divergo	LP	12,000
CONTEZERO «s/t» (1995)	Blu Bus	LP	12,000
C.O.V. «The hertzie prophets» (1995)	autoprodotto	LP	12,000
DEAD DUCKS «In my mind» (1995)	Circus	7» EP	6,000
EVERSOR «Time goes by» (1995)	Circus	7» EP	6,000
EVERSOR «Friends» (1994)	Circus	7» EP	5,000
KINA «Nessuno schema nella mia vita» (1984)	Blu Bus	LP	13,000
KINA «Irreale realtà» (1985)	Blu Bus	LP	13,000
KINA «Cercando» (1986)	Blu Bus	LP	13,000
KINA «Irreale realtà / Cercando» (1985/86)	Blu Bus	CD	19,000
KINA «Se ho vinto, se ho perso» (1988)	Blu Bus	LP	13,000
KINA «La gioia del rischio» (1990)	Blu Bus	CD	15,000
KINA «Parlami ancora» (1992)	Blu Bus	LP	13,000
KINA «Parlami ancora» (1992)	Blu Bus	CD	19,000
MIRAFIORI KIDZ «s/t» (1994)	Circus	LP	12,000
MIRAFIORI KIDZ «s/t» (1994)	Circus	CD	18,000
MIRAFIORI KIDZ «Torneremo sulla Langa» (1995)	Circus	7» EP	6,000
NUVOLABLU «Vivere la luna» (1994)	Blueprint	CD	20,000
NUVOLABLU «Legati alla realtà» (1994)	Circus	7» EP	5,000
TEMPO ZERO «Mondo a parte» (1994)	Blu Bus	7» EP	5,000
TEMPOZERO «Due minuti d'odio» (1995)	Blu Bus	LP	13,000
LA BANDA DI TIROFISSO «Grazie a voi» (1993)	Blu Bus	7» single	5,000
LA BANDA DI TIROFISSO «Deve accadere» (1994)	Blu Bus	7» EP	5,000
WAKA WAKA «Stupido teatro» (1995)	Mister X	CD	15,000

Questi sono dei materiali messi a nostra disposizione da alcuni gruppi ed etichette come sottoscrizione ad A/Rivista Anarchica: sono un regalo, il prezzo è quindi libero. Per ottenerli versate una somma a vostra discrezione, anche modesta, ma che sia ragionevolmente comprensiva delle spese di spedizione.

Titolo	Etichetta	Formato
Aa.Vv. **«Boghes che rockas»** (1994)	Raios	CD
D.H.G. «Intro» (1986)	autoprodotto	12»
FUNKWAGEN «Il caso» (1985)	Rockgarage	LP
DEGADA SAF «No inzro» (1984)	Rockgarage	LP
ISTRALES / NXN «Split» (1993)	Raios	7»
H.U.M. «Chapter One» (1984)	Rockgarage	LP

Recuperi. *Sono state recuperate alcune copie su vinile della raccolta **«F/Ear this!»**, da tempo esaurita. I dischi sono in ottime condizioni (non sono mai stati suonati), ma le copertine sono un po' rovinate e manca il libretto originale. Maniaci del collezionismo, se siete interessati fatevi vivi in Redazione, e fate un'offerta.*

*(*) Solo poche copie ancora disponibili. Vi preghiamo di indicare delle eventuali scelte alternative.
(**) Materiali messi a nostra disposizione da alcuni gruppi ed etichette come sottoscrizione ad A/Rivista Anarchica: il prezzo è quindi libero. Per ottenerli versate una somma a vostra discrezione, anche modesta, ma che sia ragionevolmente comprensiva delle spese di spedizione.

Nota importante. I prezzi indicati sono comprensivi delle spese postali.

A fronte dei recenti aumenti delle tariffe postali vi preghiamo di tener conto che la spedizione di un pacco costa come minimo Lit. 3.500: se vi è possibile richiedete più titoli in un solo pacco, così da aiutarci nella distribuzione dei costi. Grazie.

Attenzione. Non è possibile effettuare delle spedizioni in contrassegno. Per ottenere il materiale è sufficiente versare sul **c/c postale n. 12552204 intestato ad "Editrice A • 20170 Milano"** la cifra corrispondente al materiale prescelto. È opportuno indicare titoli e formati nella causale del versamento. Condizioni particolari per piccoli distributori e diffusione militante: contattate la Redazione al numero di telefono e telefax (02) 2896627, oppure scrivete a: Editrice A, casella postale 17120, 20170 Milano.

sommArio

Editoriale/*Otto pagine in più* 4
Maria Matteo/*Un'ipotesi da costruire* 5
Carlo Oliva/*Tentazioni laiche* 7
Fatti e misfatti
Marco Cilloni/ *Ricordando Franco Coggiola* 9
Tam tam
Editoria, avvisi, appuntamenti 11
Segnali di fumo
Carlo E. Menga/ *Volevo le scarpette* 13
***Dossier Berlino* a cura di Annalisa Bertolo**
A. B./ *Scovare e raccontare l'anarchismo a Berlino* 14
Peter Kamper/ *Un'oasi alternativa* 16
A. B./ *El Locco Barbata* 18
A. B./ *Karin Kramer* 21
A. B./ *Neri quei giorni* 22
A. B./ *L'ultima ruota del carro* 24
Claudio Albertani/*Messico, la guerra del golf* 27
Libera rete
Marco Cagnotti/ *Il prezzo da pagare* 31
Elena Petrassi/ *Piccola apocalisse* 32
Dada Knorr/*Giubilea* 33
Rassegna libertaria
Marc de` Pasquali/ *Fuori la testa* 35
Filippo Trasatti/ *L'allevamento intensivo degli studenti* 36
Daniele Barbieri/*Sesso e fantascienza* 39
Lorenza Zambon/ *Lorenza, Judith e Cristina* 42
I nostri fondi neri 46
À nous la liberté
Felice Accame/ *Vittime del darwinismo narrativo* 47
Casella postale 17120
Franco Frascolla/ *Io, sèmi-vedente libertario* 48
David Koven/ *Il futuro di «A»* 48
Marco Cagnotti/ *Rete senza cuore?* 50
«A» istruzioni per l'uso 51

Redazione e amministrazione
Editrice A • cas. post. 17120
20170 Milano
telefono e fax (02) 28 96 627

Responsabile ai fini di legge
Fausta Bizzozzero
Progetto grafico
Emilio Bibini e Sergio Zanocco (Amber)

Composizione e impaginazione
Andrea Tibaldi (Amber)
Fotolito
Copitype e Mac Raster - (Mi)
Stampa
Sap - Vigano di Gaggiano (Mi)
Legatoria
Savarè - Milano
Confezione e spedizione
Cellofangraf - Mazzo di Rho (Mi)

Registrazione al tribunale
di Milano in data 24.2.1971 al n. 72

Nel catalogo internazionale delle pubblicazioni periodiche
la rivista è classificata con
ISSN 0044-5592
Questa rivista è aderente
all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

Carta riciclata al 100%
(copertine escluse)

Per ulteriori informazioni su «A» consulta le «istruzioni per l'uso» a pagina 51

8 pAgine in più

Edicole. Come preannunciato sullo scorso numero, a partire da questo numero riduciamo da 5.000 a 3.000 le copie che consegnamo mensilmente all'Eurostampa, che cura - in esclusiva - la distribuzione nelle edicole. Puntiamo ad un risparmio e ad una razionalizzazione, eliminando i punti di non-vendita o di scarsa vendita. In positivo, segnaliamo che «A» dovrebbe essere presente, sempre a partire da questo numero, nelle (circa) duecento edicole delle principali stazioni ferroviarie. Fate un salto a verificare se effettivamente c'é e, in caso negativo, fatecelo sapere con un messaggio sulla segreteria telefonica o con un fax. Anticipatamente grazie.

Senza occhiali. Ve ne siete accorti? Dallo scorso numero «A» é più leggibile. A parte alcune rubriche (che vogliamo comunque contenere in una pagina), abbiamo aumentato l'interlinea (cioé la distanza tra una riga e l'altra), in modo da andare incontro alle rimostranze espresse da un certo numero di lettori. Lo avevamo promesso rispondendo alla lettera di Maurizio Serafini su «A»227. Altri ci hanno scritto (una lettera in merito é pubblicato anche su questo numero) lamentando lo stesso problema.

Più pagine. Può sembrare paradossale che, mentre continuiamo a piangere pubblicamente per le cattive condizioni delle nostre finanze, abbiamo deciso di «regalare» 8 pagine in più ai nostri lettori. Questo numero estivo (il prossimo, datato «ottobre '96», uscirà verso fine settembre) ha infatti 52 pagine. Ma é un paradosso solo apparente. In passato era consuetudine che il numero estivo avesse 8 o - spesso - 16 pagine in più. Visto che copre 3 mesi... Ci sembra giusto non interrompere quella fondata tradizione, tantopiù che 13 pagine se le porta via il dossier Berlino curato dalla nostra collaboratrice Annalisa Bertolo. Lo abbiamo detto e ripetuto: non intendiamo impoverire «A», non siamo disponibili a riduzioni di spese che incidano sulla qualità del «prodotto», escludiamo - per esempio - di fare la copertina con un solo colore o di ridurre stabilmente a 36 pagine (o meno!) la foliazione. Tantopiù che si tratterebbe di risparmi più apparenti che reali, dal momento che allontanerebbero nuovi acquirenti e disamorerebbero tanti nostri lettori. Finché ci sarà, «A» resterà almeno al livello qualitativo attuale. Sotto sotto, noi continuiamo a sperare che possa migliorare (più pagine, almeno un numero di più all'anno, ecc.). E' per questa «A» - e non per una sua brutta copia - che chiediamo ancora una volta il vostro sostegno economico, il vostro impegno nella pubblicizzazione e nella diffusione.

Incontri. Mercoledì 29 maggio, presso la Casa dei Diritti Sociali, a Padova, si é svolto un incontro tra la nostra redazione ed una quarantina dilettori/diffusori/amici.

Abbiamo rivisto compagni che leggono «A» da 25 anni (vero Levis?) e abbiamo conosciuto giovani di primo pelo. Il dibattito é stato vivace ed interessante ed ha confermato (é questo il 5° incontro nel corso dell'anno) la simpatia e l'interesse critico con cui in tanti guardano ad «A». Dopo quello dello scorso 22 giugno a Bassano del Grappa, un nuovo incontro (il 7°) é fissato a **Carrara** il **7 luglio**, a partire dalle ore 10, nella storica sede del Germinal, in piazzale Matteotti 31.

Vacanze. Dalla metà di luglio alla fine di agosto non assicuriamo la regolare apertura quotidiana della redazione. Restano comunque in funzione la segreteria telefonica ed il fax, 24 ore su 24. E resta aperto il nostro conto corrente postale, tramite il quale i diffusori morosi o anche solo un po' in ritardo possono regolarizzare la loro posizione, i sottoscrittori possono farci avere i loro contributi, gli abbonati possono iniziare (o rinnovare) il loro rapporto con «A».

Buone vacanze (se le fate)!

■

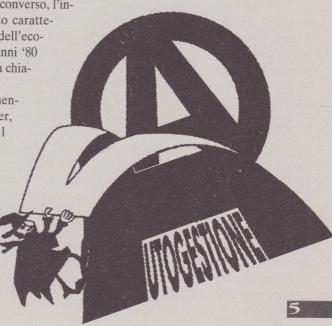
di **Maria Matteo**

Un'ipotesi da costruire

Dal 5 all'8 settembre si svolge a Pietrasanta la 3ª Fiera dell'Autogestione. Ottima iniziativa. Ma quale autogestione?

Le parole, così come le persone, gli oggetti di uso quotidiano, il paesaggio, mutano di senso, ampliano o restringono il proprio ambito semantico, vedono modificarsi le nuance emozionale che le accompagna. Così il termine autogestione rimanda ad una pluralità di significati ed interpretazioni che alludono a pratiche ed intenzionalità politiche estremamente differenti, In ambito anarchico lo spazio delineato dal concetto di autogestione non è meno diversificato ed ambivalente e si disloca tra l'orizzonte concreto di una prassi immediatamente attingibile e quello utopico di un domani post-rivoluzionario: 1a due concezioni, sia pur contigue, tendono per lo più a non intersecarsi. Il dibattito, che negli ultimi tre anni si è sviluppato intorno alle Fiere dell'autogestione tenutesi ad Alessandria e a Padova, rispettivamente nel settembre del '94 e del '95, e alla prossima Fiera che si terrà a Pietrasanta il settembre prossimo, in parte riflette lo iato testè segnalato ma in parte preconizza la possibilità di un suo superamento. Pensare una pratica autogestionaria capace di un'effettualità radicale ed immediata implica l'andar oltre sia all'idea che l'autogestione sia realizzabile solo in assenza di un dominio politico ed economico sia all'opposta ma simmetrica concezione che pensa l'agire autogestionario come verifica sperimentale di possibili orizzonti futuri. In realtà, come dimostrano molte iniziative autogestionarie in corso l'autogestione si configura come scelta che mira a coniugare tensione utopica ed effettualità e pensa quindi il proprio agire nell'ottica della trasformazione sociale. E' pertanto evidente che la posta in gioco nel dibattito sull'autogestione va ben oltre la mera disamina di possibilità e limiti di singole esperienze ma investe il senso stesso del processo di trasformazione sociale. Ad aspirare ad un assetto sociale improntato a libertà ed uguaglianza non implica solo una critica dell'esistente ma anche la concreta prefigurazione di un'alternativa possibile. Al dar vita ad esperienze che nei più diversi campi tentano di lavorare, educare, curare, vivere secondo principi libertari non può essere né un asettico esperimento da laboratorio sociale né un privilegio di cui godranno lo generazioni future, ma uno dei non secondari elementi di un progetto rivoluzionario. Indubbiamente l'agire da libertari in un contesto gerarchico e competitivo, piegato alla logica del profitto non è così facile, specie se non sl superano la frammentazione e l'isolamento che non di rado sono il segno distintivo dl tante esperienze. La strada è lunga ed irta d'ostacoli, non ultimo il rischio del ripiegamento su se stessi sui bisogno di tirare a campare che talora spinge ad una sostanziale accettazione delle regole di un gioco che non si è in grado di cambiare. La svolta produttivistica e manageriale o, per converso, l'involuzione mistica che hanno caratterizzato alcuni dei percorsi dell'ecologismo più radicale degli anni '80 nel nostro paese ne sono una chiara dimostrazione. 3

L'esperienza apparentemente più radicale degli squatter, ossia di quella parte del movimento italiano delle occupazioni che si caratterizza per il rifiuto di qualsiasi «normalizzante» accordo con le amministrazioni locali, non pare discostarsi significativamente da quella, più moderata, dei centri sociali. Se si considera inoltre che la straordinaria duttilità del capitale gli permette di trasformare in merce vendibile con buoni profitti anche il desiderio di un ambiente più sano o l'ambizione ad esprimersi attraverso moduli esistenziali dirompenti, il quadro che ci si delinea innanzi non sembra essere dei più incoraggianti. Pare che nulla, assolutamente nulla possa evitare di essere trasformato in merce: per ogni punk che si infile un anello sul sopracciglio, troverete almeno un paio di ditte specializzate in grado di fornire una vasta gamma di modelli per tutte le esigenze.

Il sostanziale fallimento dell'esperienza dei centri sociali così come delle esperienze di vita e produzione degli ecologisti parrebbe alludere all'impossibilità di dar corpo ad utopie concrete, progetti

di negazione radicale dell'esistente il cui campo privilegiato d'intervento sia la costruzione sin da ora di un altro modello di relazioni sociali, un modello non gerarchico e non mercantile. In realtà entrambi, sia gli ecologisti radicali sia gli occupanti di un centro sociale non hanno in alcun modo perseguito un progetto autogestionario radicale, ossia un progetto che sapesse coniugare la concretezza delle proprie realizzazioni con un'inesausta tensione al rovesciamento dell'ordine esistente.

Gli uni e gli altri non sono riusciti a oltrepassare i limiti angusti della propria area d'intervento, che per gli uni era il riferimento privilegiato alla questione ambientale, per gli altri la necessità di soddisfare esigenze di convivialità. Questi movimenti così come quelli pacifisti e femministi sono sorti dalla critica di un modello di intervento politico che da un lato si caratterizzava per una precipua attenzione allo scontro di classe nei luoghi di lavoro, dall'altro era attraversato da una forte spinta antisistemica globale.

Tale modello si era rivelato del tutto ineffettuale sia per la netta deriva socialdemocratica con la conseguente rinunzia ad ogni velleità rivoluzionaria, che il movimento operaio ha assunto nel nostro paese sia per l'incapacità di affrontare efficacemente esigenze di trasformazione dell'esistenza quotidiana, delle modalità relazionali, della qualità della vita che i nuovi movimenti ponevano con forza Gli «alternativi» hanno avuto l'indubbio merito di evidenziare i limiti di un approccio che pretendeva di subordinare al conflitto di classe ogni altra esigenza: dal bisogno di porre un freno alla distruzione ambientale a quello di lottare contro il patriarcato, dalla necessità di affermare stili di vita libertari a quella di sperimentare nuove modalità relazionali, artistiche educative.

Con il che certo non si intende negare l'importanza dei conflitti di classe ma semplicemente sottolineare che un approccio libertario deve necessariamente, affrontare il dominio nelle sue diverse manifestazioni e non solo in uno, per quanto importante, dei suoi aspetti.

D'altro canto se i movimenti alternativi hanno avuto la felice intuizione di mostrare che lo spazio dell'autonomia, dell'autogestione può e deve essere tracciato già oggi e non solo nell'orizzonte immediatamente inattingibile della società futura tuttavia sono stati incapaci di evitare 1a caduta nel particolarismo, che prelude alla rinuncia ad ogni slancio progettuale più complessivo. Il pericolo di «recupero» delle attività autogestite, che da taluni è indicato come esito inelibinabile di qualunque impresa si sviluppi all'interno di una società statalista e capitalista, può essere superato solo se la scelta autogestionaria non si limita a creare nicchie di sopravvivenza per piccoli nuclei d'individui ma riesce a farsi proposta capace di pervadere il corpo sociale. In Italia il vivace dibattito intorno al cosiddetto «terzo settore» pare confermare le tesi sulla neo socialdemocrazia di Bihr, il quale ritiene che lo sviluppo di un settore autogestionario che si occupi dl «lavori socialmente utili» e che dipenda dalle istituzioni locali consente a costi ridotti di coprire il vuoto determinato dalla eliminazione o riduzione di sevizi pubblici. I vantaggi che deriverebbero al capitale dall'affermarsi su vasta scala di una simile prospettiva sono del tutto indubbi: la garanzia di efficaci ammortizzatori sociali che non solo hanno costi bassi ma permettono di ingabbiare gruppi di individui 1a cui vivacità politica e culturale sarebbe altrimenti disponibile sul piano del conflitto sociale. Il nodo che quindi occorre oggi tentare di sciogliere sta nella capacità di dar vita a movimenti, che pur nel riferimento specifico a questa o quella questione, siano capaci di sviluppare sinergie tali da creare il nucleo costitutivo di una reale controsocietà. Attività realmente autogestite e non più o meno consapevolmente asservite ad un progetto neosocialdemocratico devono quindi intendere «i compromessi che possono darsi con le istituzioni capitalistiche (mercato o stato che sia) come necessità temporanee, imposte dai rapporti di forza del momento e in nessun caso come orizzonte insuperabile»(Alain Bihr; *«Dall'assalto al cielo all'alternativa»* edizioni BFS, Pisa 1995). La prassi autogestionaria si propone di ricostruire e rafforzare la capacità autoistituente del corpo sociale, delegittimando in tal modo: potere politico ed il capitalismo. Occorre tuttavia che l'autogestione non si fermi all'ambito strettamente economico ma divenga il terreno fertile in cui aprire uno spazio pubblico non statale che sia elemento catalizzatore di modi di vivere, produrre, educare i figli capaci di operare una trasformazione culturale di vasta portata. Ma non solo. La politica, svincolata da ogni dimensione istituzionale deve divenire il luogo in cui una comunità si costituisce come tale, avocando a sé la facoltà decisionale. Questa prassi che taluni chiamano comunalista ed altri dl autogoverno extraistituzionale è l'humus in cui affonda le radici un movimento che sa coniugare l'effettualità nel qui ad ora con il progetto di radicale trasformazione della società. La frammentazione o la specializzazione che spesso contraddistinguono il movimento autogestionario si può stemperare all'interno di una sfera pubblica non istituzionale, uno spazio di partecipazione diretta dei cittadini alla vita associata che di fatto privi di ruolo e legittimità l'armamentario politico ed ideologico della democrazia. Tra i due modi di concepire l'autogestione che ho segnalato in apertura se ne viene delineando un terzo, che non demanda a domani l'edificazione della società futura non perché ritenga di poter prescindere dalla necessità di un rivoluzionamento dei rapporti politici e sociali ma perché sa che nessun reale processo rivoluzionario può dorsi se non nella concreta realizzazione di un'alternativa possibile. Il che, è ovvio, non ci fornisce garanzie di sorta nè per il presente nè per il futuro ma semplicemente tenta di alludere ad una modalità del cambiamento sociale che abbia da un lato chiara consapevolezza etica del bisogno di una congruenza tra mezzi e fini e nel contempo netta percezione che la frattura rivoluzionaria non può che essere evento quotidiano, perché è in costante ed irresoluto conflitto con la quotidianità di un'esistenza sotto tutela.

"...Gli alternativi hanno avuto l'indubbio merito di evidenziare i limiti di un approccio che pretendeva di subordinare al conflitto di classe ogni altra esigenza..."

Maria Matteo

Tentazioni laiche

a cura di ***Carlo Oliva***

Come versare il nostro obolo obbligatorio ad una chiesa (o allo stato) e cercare di sorridere.

Perché destinare lo 0,8% alla Chiesa Cattolica, chiede in televisione una voce suadente, su uno sfondo primaverile di cieli azzurri e di nuvole bianche. Già: me lo chiedo anch'io da almeno sei anni, da quando, oltre ad avere il dubbio piacere di contribuire a uno dei sistemi fiscali più esosi e inefficienti del mondo, devo anche tormentarmi per tutto il mese di giugno per decidere se destinare parte delle mie sudatisime tasse a qualche organizzione ecclesiastica, con particolare riguardo a quella chiesa cattolica che nel nostro paese, dal punto di vista ecclesiale, fa da sempre la parte del leone.

Perché certo, posso destinare quella percentuale allo stato, a scopi «sociali e umanitari», se non mi sbaglio, ma vi assicuro che la cosa non mi consola per niente. Sarò incontentabile, ma allo stato credo ancor meno che alla chiesa, e sulla sua capacità di individuare un obiettivo sociale e umanitario che possa condividere anch'io nutro parecchi, igienici dubbi.

E quanto alle chiese evangeliche e agli altri soggetti religiosi a cui pro da qualche tempo posso optare, be', non ho niente contro di loro, naturalmente, ma non vedo neanche perché, per esercitare le loro pur nobili finalità assistenziali e benefiche debbano servirsi del contributo di chi non si annovera tra i loro fedeli.

E' un bel pasticcio, visto che non mi sfugge, naturalmente, che, anche se non scegliessi nessuno, lo stato e la chiesa cattolica, a mio scorno e dispetto, si spartirebbero allegramente quei soldi secondo la proporzione di quanti invece, maledetti loro, hanno scelto. Un vero meccanismo infernale: non so chi lo abbia inventato, ma è poco ma sicuro che nell'arte di gabbare il cittadino, di calpestarne la libertà di pensiero e di imporgli, come se non bastasse, oltre al danno le beffe, doveva essere un genio.

Modesta consolazione: da qualche tempo posso godere, alla radio e in televisione, degli spot delle chiese, e posso ammirarne la pubblicità sui giornali e sui muri cittadini. E non crediate che scherzi: è una consolazione sul serio.

Sono sempre stato convinto che le chiese, in quasi tutte le loro varianti, andassero considerate, grazie agli sforzi dei loro

missionari e dei loro predicatori, delle precorritrici, almeno sul piano spirituale, delle moderne tecniche pubblicitarie, ma non avrei mai pensato di vederle ricorrere all'opera dei professionisti della materia. Con ingenuità tutta laica, avevo sempre creduto che considerassero il loro messaggio in qualche modo superiore a quelli volti a incrementare il consumo di formaggini, dentifrici e detersivi per il bucato. E invece no.

Sono tutte lì a cantare come sirene, punteggiando di allettanti messaggi sui media entrambi i mesi della nostra passione fiscale. E con quali argomenti, mio Dio! Se per avere la tua anima le chiese sogliono minacciarti le pene dell'inferno, bisogna ammettere che quando si tratta di mettere le mani sul tuo portafoglio sono assai più garbate. Si appellano alla ragione ed evitano come la peste qualsiasi sottolineatura di tipo religioso.

Non tutti sono espliciti come i valdesi, che specificano e ribadiscono che non una lira andrò comunque alle attività di culto, per cui il loro contributore tipo sceglie quella chiesa proprio perché lui non è valdese (in sede giornalistica ho trovato persino uno slogan del tipo «Do l'0,8% alla Chiesa Valdese PERCHE' NON CREDO», con il «perché non credo» bello in grande), ma poco ci manca.

Gli avventisti del settimo giorno hanno cura di elencare via radio una quantità di disagi perfettamente terreni cui si propongono, con il nostro aiuto, di porre rimedio: introducono cori di uccellini cinguettanti per far meditare sulla solitudine degli anziani, evocano la prospettiva di catastrofi ecologiche e carestie varie per perorare la causa dello sviluppo del terzo mondo, suscitano lo spettro dell'usura in nome del credito solidale.

E persino la buona vecchia chiesa cattolica, che non nasconde l'intenzione di utilizzare parte degli introiti per finanziare le sue attività religiose, precisa in televisione che il primo motivo per scegliere Roma è che essa«porta ovunque aiuto e conforto» e solo se proprio ne avanza destinerà qualcosina anche alle necessità dell'organizzione ecclesiastica.

D'altronde, da tutti i muri delle nostre città occhieggiano enormi manifesti in cui si garantisce che quei quattrini serviranno, in via prioritaria, a finanziare consultori familiari, comunità per tossicodipendenti e ricoveri per gli anziani. Insomma, un trionfo dello spirito laico e della logica della carità fine a se stessa che un vecchio miscredente par mio non può che approvare di tutto cuore.

E non venitemi a dire che, gratta gratta, qualsiasi argomento usino, le chiese sono sempre chiese. Lo so anch'io. Ma ammetterete che è interessante vederle ricorrere, incuranti della loro inesausta polemica con il mondo moderno, a tecniche e argomenti tipici di questo (nostro) mondo. E forse questo punto di vista è addirittura limitativo. Il problema, a ben vedere, non riguarda le argomentazioni adottate, ma è intrinseco alla logica di quel tipo di messaggi. Sappiamo tutti che il medium non è mai neutrale rispetto al messaggio, ma lo impronta inesorabilmente di sè.

> **"Se per avere la tua anima le chiese sogliono minacciarti le pene dell'inferno, bisogna ammettere che quando si tratta di mettere le mani sul tuo portafoglio sono assai più garbate."**

Se, per ipotesi, la campagna in questione, o altre campagne che questa o quella chiesa volesse organizzare a scopo di proselitismo o diffusione, utilizzassero gli argomenti più vieti dei rispettivi catechismi, se, per dirne una, le organizzazioni musulmane assumessero le varie Valeria Marini e Alba Parietti per fare la parte delle uri nel paradiso di Maometto, o quelle cristiane commissionassero a Zeffirelli (o a chi per lui) degli spot di massa ambientati tra le fiamme dell'inferno, con i demoni che inforcano i peccatori come nelle Malebolge dantesche o in un affresco medioevale, e altri ancora che ci portassero in cielo, tra un tripudio di angeli e santi (qualcosa del genere, a dire il vero, credevo di averla già vista, ma mi hanno spiegato che era la clame di una marca di caffè), se a questo tipo di immagini persuasorie si ricorresse, be', i messaggi trasmessi da un mezzo laico e commerciale come la televisione sarebbero, non c'è santi, altrettanto laici e commerciali. Negherebbero la visione del mondo dei loro committenti e accelererebbero il processo di laicizzazione della società non meno di quanto lo faccia la pubblicità dello 0,8%, con la sua enfasi sulla necessità di sanare le sofferenze su questa terra, a prescindere da future compensazioni in sede celeste, e il suo implicito riconoscimento della pari dignità delle varie organizzazioni, laiche e ecclesiastiche, all'uopo concorrenti.

Ipotesi che oggi possono sembrare perfettamente ovvie, ma fino a due o trecento anni fa bastavano ampiamente per spedire qualche disgraziato sul rogo e ancora alla fine del secolo scorso venivano solennemente condannate nel Sillabo.

Ed è appunto nella speranza di trovarmi di fronte alle prime manifestazioni di un processo di laicizzazione di lunga durata, che trovo un certo, flebile, conforto alla prospettiva di pagare lo 0,8%.

■ *Carlo Oliva*

Ricordando Franco Coggiola

È difficile ricostruire il rapporto tra un movimento e la propria memoria, soprattutto se la riflessione prende spunto dall' improvvisa dipartita di qualcuno. Questo qualcuno si chiamava Franco Coggiola e, ed è bene dirlo subito, non era un anarchico. Era per il direttore dell'istituto Ernesto De Martino, vale a dire del più grande archivio sonoro della storia delle classi operaia e contadina del nostro paese. Un luogo, non soltanto fisico, dove in oltre 4000 ore di registrazioni effettuate sul campo ed anche in studio, è custodita la gran parte di quello che è stato il vissuto collettivo di coloro che hanno lottato per l'emancipazione delle classi «non egemoni» e dunque anche una parte consistente del percorso del movimento anarchico in Italia.

Li dentro ci sono i canti che hanno costituito un elemento non prescindibile della nostra cultura, e i fogli volanti che, stampati spesso dalle nostre stesse tipografie, sono stati un elemento formidabile di propaganda in anni in cui la diffusione delle notizie era affidata, più che ai giornali, ai cantastorie girovaghi, che sulla pubblica piazza narravano la storia di Sante Caserio oppure di Sacco e Vanzetti, solo per citare due tra le ballate più note che proprio grazie all'istituto e a due sue dirette emanazioni, il Nuovo Canzoniere Italiano e i Dischi del Sole, ci sono giunte. Parlare dei canti anarchici oggi significa affrontare un tema indubbiamente spinoso: Perché dalla metà degli anni '70 in poi si è verificata una vera e propria frattura tra produzione musicale e forme musicali provenienti dal basso, ed ora se facciamo l'esperimento di eseguire di nuovo queste canzoni, rispettandone fedelmente la forma, nel migliore dei casi ci si troverà di fronte a facce discretamente basite, se non a espressioni di vero e proprio fastidio.

Questo succede perché nel corso degli anni il canto di protesta è stato fortemente decontestualizzato ed anche perché le nuove generazioni sono cresciute nel falso mito della sottocultura rock come forma espressiva di un disagio che è sempre meno politico e sempre più esistenziale. Badate bene che questo lo scrive uno che è cresciuto nella sottocultura Punk e che quindi descrive il fenomeno con la coscienza di chi lo ha vissuto dall'interno. I fatto è che noi dobbiamo riprenderci in mano la nostra memoria per essere di nuovo padroni delle nostre modalità di espressione.

Perché una ballata può nascere dal nulla ed ha bisogno di un solo strumento di accompagnamento (volte basta solo la voce) per potere essere eseguita ovunque. Mentre un pezzo Rock ha comunque bisogno di strumenti di mediazione, quali sono il palco, l'amplificazione, il locale ove suonare ed un mercato che lo riceva.

Da qui, da questo assunto dobbiamo ripartire per ricostruire il rapporto con la nostra memoria, almeno quella musicale.

Perché noi siamo ciò che siamo stati e ciò che saremo, e nessuna delle due tappe può prescindere dall'altra.

Per questo ho voluto ricordare Franco Coggiola, che vedevo spesso con l'inseparabile registratore in mano, fissare su nastro suoni e rumori di innumerevoli manifestazioni. Perché grazie a lui e a quelli come lui il meccanismo bene o male funziona ancora.

Chi si ricorderebbe, a parte gli anarchici, di Giuseppe Pinelli, se non fosse per quella ballata che grazie al lavoro di quegli operatori del folclore, vide la luce, sull' aria del canto su Bava Beccaris? Non molti penso. Quel corpo gettato, che poi è IL NOSTRO CORPO GETTATO, sarebbe probabilmente rimasto uno dei tanti cadaveri di quegli anni, con una propria storia, come ad esempio Zibecchi e Varalli, ma senza uno strumento che ne fissasse l'imperitura memoria ai posteri, fino a travalicare gli oceani. Tempo fa mi è capitato di suonare in pubblico questa canzone insieme ad una band proveniente dal Quebec, che l'aveva appresa là!

Questi sono gli incredibili percorsi sotterranei della musica e della cultura popolare. Ed è grazie a gente come Franco Coggiola che siamo riusciti a mantenere saldi in mano i fili di questi tragitti. Rendiamo grazie a lui e a tutti quelli che hanno dedicato la loro vita a questo per ciò che hanno fatto

Sta a noi adesso continuarne l'opera.

Marco Cilloni

La **pratica** della ***libertà***

L'anarchia può essere intesa come disorganizzazione caotica oppure come utopia, generosa ma impraticabile. Ward la intende come efficace forma di organizzazione non-gerarchica e come tale, ci dice, è una vivente realtà sociale. Una realtà, cioè, che è sempre esistita e tuttora esiste, pur se sepolta sotto la prevalente realtà della gerarchia, dello stato e del capitalismo. Utilizzando un'ampia varietà di fonti, Ward articola in modo convincente la sua tesi paradossale, con argomenti tratti dalla sociologia, dall'antropologia, dalla cibernetica e dalla psicologia industriale, ma anche da esperienze nel campo della pianificazione, del lavoro, del gioco... Pubblicato dall'editore londinese Allen & Unwin nel 1973, edito successivamente in sette lingue (la prima edizione italiana è del 1976) e più volte ristampato, questo libro è diventato un «classico» del pensiero libertario contemporaneo. E da buon classico conserva, a distanza di vent'anni, tutta la sua provocante originalità, grazie anche a qualche intervento di revisione, aggiunta e aggiornamento da parte dell'autore.

pp. 208 • lire 22.000

Elèuthera cas. post. 17025, 20170 Milano,
tel. (02) 26 14 39 50, fax (02) 28 46 923, c.c.p. 49313208

Colin Ward, nato nel 1924, ha cominciato presto ad occuparsi di scrittura e critica sociale. Quando era «giovane di bottega» in uno studio di architettura, nel 1947, è divenuto redattore del settimanale anarchico londinese *Freedom* e lo è rimasto fino al 1960. Dal 1961 al 1970 ha fondato e diretto il mensile *Anarchy*, ricco di qualificati e innovativi contributi culturali libertari. Dal 1971 al 1979 è stato il responsabile del *Bollettino di Educazione Ambientale*. Negli anni '70 ha anche cominciato a pubblicare libri, a partire dalla sua esperienza di anarchico, di urbanista, di insegnante; e quella di scrittore è a tutt'oggi la sua attività principale, accanto a quella di pubblicista e di conferenziere.

Gran parte dei suoi libri si occupano dei modi «non ufficiali» con cui la gente usa l'ambiente urbano e rurale, rimodellandolo secondo i propri bisogni. Così ha scritto di vandalismo, di orti urbani, di autocostruzione, di occupazione di case... Ha anche pubblicato libri per i bambini - su tematiche socio-culturali fondamentali come il lavoro, la violenza e l'utopia - e su i bambini e il loro rapporto con l'ambiente urbano e rurale. Come pubblicista attualmente ha una colonna settimanale, *Fringe Benefits*, sul *New Statesman & Society* e una colonna mensile, *People & Ideas*, su *Town & Country Planning*, oltre a collaborare con il quotidiano *The Guardian*.

Nel 1994 gli è stato conferito il dottorato *honoris causa* dell'università del Middlesex. Nel 1996 sarà *visiting professor* nella London School of Economics diretta da Ralf Dahrendorf.

TAM TAM

Editoria

•Bookchin

Sono ancora disponibili copie del testo di Murray Bookchin La crisi ecologica, tratto da una conferenza tenuta a Carrara nell'ottobre 1984 e ristampato adesso in formato tascabile. Per riceverlo inviare lire 1.500 in busta chiusa (anche in francobolli) a Bohémiens c/o Società dei Libertari, via G.B. Odierna 212, 97100 Ragusa.
Per i distributori da 10 copie in su inviare lire 800 a copia.
Per eventuali grossi quantitativi e quindi grosse somme, utilizzare il c.c.p. 10 44 89 75 intestato a

Fabio Antoci
corso Italia, 200
97100 Ragusa (Rg)

•Seme anarchico

E' uscito il numero della primavera '96 del «Seme anarchico». Si parla di Chiapas, religione, razzismo, recensioni di libri, l'inizio di un dibattito sulla vita della rivista, ecc..
Una copia lire 2.000, abbonamento annuo 15.000, estero 20.000, via aerea 30.000. Versamenti sul conto corrente postale 10 77 72 58 intestato a

Seme anarchico
cas. post. 215
25100 Brescia (bs)

Appuntamenti

•Carrara

Domenica 7 luglio, alle ore 10, a Carrara (Ms), nella storica sede del «Germinal» nella centrale piazza Matteotti 31, si tiene un incontro tra la redazione di «A» ed i lettori, distributori, amici e sostenitori. Chiunque può partecipare. Chi arriva alla stazione di Carrara-Avenza in treno, prenda (uscendo dalla stazione a destra) l'autobus diretto a Carrara e scenda al capolinea. Per ulteriori informazioni, telefonare alla tipografia anarchica di Carrara

tel. (0585) 75 143

•Festambiente

A.A.A Cercasi ragazzi dai diciotto anni in sù, volonterosi, intraprendenti, allegri, socievoli e con tanta voglia di trascorrere un'estate diversa insieme a tanti altri giovani scatenati come loro, per organizzare la più grande festa ecologista che esista: Festambiente '96, a Enaoli di Ripescia (Grosseto), nello splendido Parco Naturale della Maremma, dal 25 luglio al 4 agosto. Il turno di lavoro sarà di 7 ore giornaliere, sono garantiti vitto e alloggio.
Per info:

Festambiente
via Tripoli, 27
58100 Grosseto (Gr)
tel. (0564) 22

•Lombardia

Nell'ambito di un'estate dedicata alla rivoluzione spagnola del '36 (con la mostra al Museo di Storia Contemporanea, a Milano, dal 9 luglio al 15 settembre) é nata l'idea di animare la Lombardia con una serie di iniziative di segno libertario. Varie date sono già fissate, altre (al momento) sono in via di definizione. Per saperne di più contattate

Cooperativa Alekos
tel. (02) 39 26 45 92
fax (02) 39 21 11 21

Avvisi

•Ponte

Il Circolo anarchico «Ponte della Ghisolfa» di Milano segnala l'apertura, nell'ambito della sede anarchica di viale Monza 255 (fermata Precotto della metropolitana) dal martedì al venerdì sera, a partire dalle ore 21.30, dello Zabrinskie point bar. Per ulteriori informazioni telefonare a

Mauro Decortes
(02) 29 00 33 24
(Libreria Utopia)

•Napoli

Il Centro Studi Libertari di Napoli informa che é possibile consultare il materiale d'archivio ed i testi della biblioteca il martedì ed il giovedì dalle ore 19 alle 21 (altri giorni, su ad approvare una nuova norma tiva sull'uso dei pesticidi entro i primi 100 giorni di mandato. Da giugno a settembre si svolgeranno una serie di iniziative in tutta Italia per sollecitare l'approvazione della legge. Riuscirà un GOVERNO con la presenza dei Verdi ad approvare una legge a favore del «consumatore inquinato»? Staremo a vedere. Si può aderire all'iniziativa (o richiedere il materiale) telefonando o scrivendo a:

VERDI AMBIENTE E SOCIETÀ
Corso Vittorio Emanuele, 251
00186 ROMA
Tel. (06) 68 30 08 58
TEL. VERDE 167 - 86 61 58
Responsabile della Campagna: Donato Troiano
Tel. (0521) 29 25 48

•Methodologia

«Methodologia - Pensiero Linguaggio Modelli», rivista trimestrale a cura della Socetà di Cultura Metodologico-Operativa diretta da Felice Accame, Carlo Oliva e Marco M. Sigiani è disponibile su internet all'indirizzo:

www. siam. mi. cnr.it./Methodologia

•Circ. a

Il progetto Circ.a per la diffusione delle musiche eterodosse è sostenuto da un insieme di organizzazioni indipendenti, impegnate nella produzione e nella promozione musicale, costituite in circuito organico allo scopo di favorire la diffusione di musiche non conven-

zionali (musica improvvisata, rock e jazz d'avanguardia, nuove sonorità, ecc.) sul territorio nazionale. Improntando la propria azione all'esercito dell'autogestione e alla ricerca di un rapporto diretto, consapevole e continuativo tra artisti, organizzatori e pubblico, il circuito opera per creare reali opportunità di incontro con musicisti e creatori in larga misura estranei alle regole del business musicale, configurandosi come un'alternativa praticabile, seppur ancora limitata, alle consuete strategie manageriali volte per lo più a rincorrere eventi spettacolari virtualmente unici o a regalarne la fruizione a contesti privilegiati. In poco meno di due anni di attività Circ.a ha ospitato artisti di varia provenienza, età e formazione, tutti profondamente impegnati nel rinnovamento dei vocabolari sonori del nostro tempo: tra questi Tom Cora, Hans Reichel, Otomo Yoshihide, Chris Cutler, Zeena Parkins, 5 uu's, Billy Tipton Memorial Saxophone Quartet, Antonello Salis, Eugene Chadbourne, Volapük, Elliot Sharp, The Schok Exchange, Ne Zhdali, Jon Rose, Carlo Actis Dato, Justine, Jim Meneses, Joëlle Léandre, The Recedents, Evan Parker, Pale Nudes, B-Shops for the Poor, Ossatura, Rova, Carbon, Ensemble Rayé, Blast, Shelley Hirsch, The Ruins, Keth Tippet, Palinckx, Boris Kovac (e molti altri ancora). Tra le prossime iniziative si segnala una rassegna autunnale in forma di festival itinerante con accadimenti e concerti simultanei in diverse sedi nazionali. Informazioni:

tel (06) 44 61 984
oppure tel/fax (046) 44 31 741

•L'idea

In questi ultimi tempi alcune individualità decidevano di comune accordo di dare vita alla Biblioteca L'Idea, formata dal materiale (libri, opuscoli, periodici, ecc.) raccolti da Franco Di Sabantonio, inizialmente confluito nell'Archivio internazionale di controcultura del movimento operaio. Attraverso la collaborazione di un gruppo di compagni/e viene così ovviato il problema della discontinuità di gestione, dato da motivi soggettivi e oggettivi, che precedentemente non permetteva il regolare accesso alla consultazione. La nuova struttura creatasi custodisce il materiale della Biblioteca, patrimonio del movimento anarchico, garantendone il mantenimento e la possibilità di visionarlo ed effettuare ricerche e studi in loco.
La Biblioteca é aperta il martedì e il venerdì dalle ore 18 alle ore 20, con la possibilità di agevolare chi ha altre esigenze di studio e lavoro. Per contatti, donazioni e contributi:

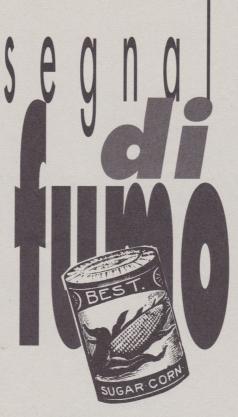
Biblioteca L'Idea
c/o Franco Di Sabantonio
via dei Platani, 138
00172 Roma
tel. (06) 23 15 296
c.c.p. 12 51 00 04

a cura di **Carlo E. Menga**

Poi dicono che la televisione non fa cultura. Anzi che guardarla può essere addirittura dannoso. E dannosa massimamente la pubblicità. E ci si mettono, a dirlo, anche personaggi autorevoli, fior di filosofi come Karl Popper. Però la guardano tutti, ed è per questo che occorre stare in guardia, vigilare, addirittura non dormire, perché la mandano in onda anche di notte.

Ed è inutile scappare dai luoghi naturali della civiltà, isolarsi in aree protette, inseguire fantasmi ecologici irraggiungibili. Prima o dopo, lo schermo, l'annunciatrice, lo spot ti raggiungono, ti ghermiscono e ti irretiscono.

Viene in mente quell'episodio del *Caro diario* di Nanni Moretti in cui i due amici si ritirano, per pensare e produrre in santa pace, lontani dalle distrazioni e dal rumore del traffico e della televisione, in isole sempre più deserte dell'Arcipelago delle Eolie, citando Hans Magnus Enzensberger e contemporaneamente subendo l'incantesimo dell'immagine e del suono catodici, fino alla fuga isterica finale verso il traghetto invocando a gran voce pane e *Beautiful*; acqua e telequiz, perseguitati dal desiderio di ciò da cui volevano liberarsi. Un po' come quella storia raccontata da Osho Rajneesh nel suo *Tantra:* «Un uomo si reca da Tilopa perché voleva diventare un Buddha. Aveva sentito dire che questo Tilopa aveva raggiunto la realizzazione più alta. Perciò andò da lui e gli disse: - Insegnami a non pensare. - Tilopa rispose: - E' facile. Ti darò una tecnica. Segui questa indicazione: siediti e non pensare alle scimmie. Basta questo. - L'uomo disse: - E' così facile? Basta non pensare alle scimmie? Non ho mai pensato alle scimmie in vita mia! - Tilopa disse: - Va' e pratica. Domattina mi riferirai. - Potete immaginare cosa accadde al poveraccio: scimmie su scimmie da tutte le parti. Quella notte non riuscì a dormire neppure per un momento. Apriva gli occhi, e si trovava davanti le scimmie, chiudeva gli occhi, ed erano ancora lì; e gli facevano delle smorfie ...». Brutto scherzo, quello di Tilopa.

Poi dicono che la televisione non fa cultura. Ma guardate: prendete un po' di cinema d'autore (*Stromboli* di Roberto Rossellini, tanto per intenderci), un po' di antropologia culturale (una processione siciliana a piedi scalzi) e di folklore (la leggenda di Cola Pesce), agitate il tutto con una spruzzata di letteratura (sic!) (*Volevo i pantaloni*, di Lara Cardella. Parentesi nella quale si dimostra l'importanza del corsivo e dei segni d'interpunzione e dunque la maggiore univocità semantica della lingua scritta rispetto a quella parlata: perché altrimenti voi come fareste a capire che io, dei pantaloni di Lara Cardella non saprei proprio che farmene?) e ottenete finalmente lo spot delle scarpe Superga. Che si odiano o si amano, come da didascalia finale. E perché si amano? Ma perché rappresentano il nuovo, la ribellione, la rottura della tradizione per le giovani generazioni. Pensare che quando Enzo Jannacci cantava *El purtava i scarp del tennis* si riferiva a un *barbùn*: come cambiano i tempi! E perché si odiano? Per lo stesso motivo ma visto dal punto di vista delle generazioni vecchie. Vien voglia di acquistarle subito, queste leggendarie bianche scarpette libertarie.

Non vi risparmio la storia, che comunque è presto detta. Durante la citata processione, gli uomini più robustosi e forti, come vuole la tradizione, portano a spalle la *vara*, le donne procedono scalze e sempre come da tradizione velate e nerovestite. Tutte, o quasi. Unica eccezione una giovane ovviamente bella (non bionda come Ingrid Bergman, bensì bruna come da tradizione. «Anticamente una chioma bruna non era considerata beltà,/ o, se anche lo fosse stata, non avrebbe potuto pretendere d'esserne termine di paragone:/ ma oggi è il turno della bellezza dei capelli neri,/ e la bellezza è calunniata da bastarda finzione», direbbe Shakespeare) che invece calza, oh scandalo!, le fatidiche scarpette bianche, mentre viene osservata con malcelato desiderio (*rincorreva già da tempo / un bel sogno d'amore*) e con occhio di colapesce lesso da uno dei baldi e timorati trasportatori di *vara*. Il quale segue con la stessa apparente indifferenza (faccia di palta o omertà emotiva?) lo svolgersi successivo della vicenda, meditando eventuali azioni per lui vantaggiose, come si vedrà in seguito.

Infatti, accortasi una delle donne anziane del piede sfacciatamente calzato, prende a rimproverare e aggredire la giovane, giungendo fino a strapparle via le scarpe e scagliarle da un dirupo giù in mare.

Ma ecco che, trascorso il *clou* del dì di festa (e immaginiamo tutti il trasportatore che finge di ridere fischiando, nonché il suo improbabile «*Maistà, maistà sugnu 'ccà, sugnu 'ccà*»), l'uomo si tuffa in acqua per recuperare le famigerate scarpette ovviamente incolumi, indi depositarle sul davanzale della finestra della sua *black Beauty* che intanto tristemente guardava il tramonto, e alla vista del ritrovato suo bene (le scarpe) passa ora a esprimere gioia con la stessa omertà emotiva del precedente sguardo di lui.

E così, nell'isola eolia, la rivoluzione serpeggia, l'anarchia cova e moltiplica i suoi adepti, uno spettro s'aggira sul vulcano, *joggers* di tutto il mondo: unitevi!

Adesso aspettiamoci uno spot per qualche mutandina di pizzo sulla falsariga de *L'uomo che fu Giovedì*.

Ogni ulteriore commento è superfluo.

■ *Carlo E. Menga*

Scovare e raccon l'an a Berl

tare archismo ino

a cura di ***Annalisa Bertolo***

L'anarchismo a Berlino. Scovare e raccontare l'anarchismo a Berlino. Questo il difficile compito che mi ero data all'inizio della ricerca. Con l'idea che ogni città, a scavarla un pochino, abbia delle riserve di libertà che con accenti diversi si appartengono tutte. Io a Berlino ci vivo da un anno e comincio solo ora a muovermi senza cartina, a riconoscere odori e suoni senza vocabolario, ad apprezzare la pedalata giusta e feroce, ad accettare senza offesa lo sguardo gelido della panettiera (anche lui giusto e feroce). Per questo me la sono sentita di cercare qualcosa a Berlino, pur sempre considerandomi una turista curiosa e rispettosa.

In realtà entrare in contatto con l'anarchismo - inteso come rete di compagni e di progetti anarchici - è cosa semplice e veloce, avendo dei contatti iniziali. Trattandosi appunto di una rete, quando sei incappato in una maglia il resto è solo un districarne i fili. Sto parlando, naturalmente, di un primo contatto, quello della conoscenza superficiale, delle battute fluide e sagaci, dei confronti facili, delle interviste precise e preparate, della assaporazione di atmosfere e caratteri, della visione fotografica di luoghi, volti, umori.

Una sorta di conoscenza empirica. Mi ci è voluto un pò più di un mese per raccogliere e riordinare (nonché tradurre, purtroppo) coi pori ben aperti in questa fase, e ora non ho altra ambizione che quella di condividere quello che ho visto e conosciuto, di «pubblicare» appunto, sperando che il «pubblico» se ne possa in qualche modo arricchire.

Per me è stata un'occasione, in breve tempo, di avvicinarmi al temibile ramo nordico della famiglia anarchica internazionale, di conoscere problemi e utopie particolari di una particolare situazione di una particolare città, di stabilire contatti interessanti, di essere sempre accolta con rispetto ed estrema attenzione e disponibilità, di aver bevuto alcune succulente birre, di aver avuto accesso, come i più spregiudicati giornalisti, a situazioni delicate, a umori spontanei, ad archivi e idee forse inedite, sempre protetta da quella neutralità virtuale che i giornalisti appunto hanno. E allo stesso tempo essere stata abbracciata come compagna.

Un'occasione per scovare una riserva di libertà anche in questa assurda città, dove pare che ci sia tutto e tutto liberamente distribuito tra estrema tolleranza e tagliente precisione. Come oggi che nevica e c'è il sole. Non voglio trarre conclusioni, non lo volevo neanche all'inizio.

Ho voluto sapere e conoscere ed stato un inizio, una cosidetta introduzione. Prima di trarre le conclusioni bisogna almeno sviluppare il tema e non ne ho alcuna pretesa, dopo poco più di un mese. Del resto lo spazio era stato pensato per far parlare i compagni berlinesi: io ho svolto molto volentieri il ruolo di tramite e mi propongo di farlo anche in futuro qualora se ne ripresenti l'occasione.

■ ***A. B.***

Berlino

Un'oasi alternativa?

di Peter Kamper

«Non andare a Kreuzberg però», mi esortavano sempre i miei genitori quando mi recavo a Berlino-ovest per brevi visite.

Questo malandato quartiere della parte ovest della città, situato all'ombra del muro, era, ai tempi della Germania divisa, una minaccia per la società del benessere della Repubblica Federale.

Qui, negli anni '70 e '80, pareva che succedesse tutto quello che poteva far inorridire la casalinga di Hannover, il bracciante bavarese o i miei stessi genitori: case occupate piene di autonomi che assalivano poveri poliziotti indifesi con pietre e molotov nei cortei del I° maggio e saccheggiavano i negozi; strade che ricordavano più Istambul che la capitale dell'antica Prussia; una giunta comunale rosso-verde che lasciava che i vari matti, freaks, punks, Christiane F., fuoriusciti ed emarginati vagassero liberi... A coloro, però, cui la rigida pulizia e la satolla immobilità della ricca Repubblica Federale usciva dagli occhi, tale quartiere decadente con i suoi appartamenti a poco prezzo, tale città alleviata dalla serenità di chi ha già visto tanto, dovettero apparire come una Mecca della vita alternativa.

Il fenomeno, probabilmente unico nel mondo, di una metropoli divisa e chiusa da un muro, di cui una metà presentata come modello di capitale socialista, mentre l'altra serviva da baluardo contro la dittatura e come vetrina sulle conquiste del libero occidente, creò a Berlino-ovest un particolare microclima dal punto di vista economico, spirituale e sociale, da cui trassero vantaggio le diverse correnti alternative. Un contributo a ciò lo diede sicuramente la mentalità stessa dei berlinesi che, a seconda del grado di benevolenza possono essere definiti come tolleranti o, piuttosto, come incuranti. Già Federico il Grande, re di Prussia e monarca illuminato, dichiarò a suo tempo che ciascuno, nel suo regno, doveva cercare a modo suo la propria felicità, e diede di conseguenza il benvenuto agli Ugonotti cacciati dalla Francia.

Dal dopo guerra in poi coloro che la pensavano in modo diverso rispetto al resto della Repubblica Federale si trasferirono a Berlino-ovest. Chi veniva, non veniva per salire di un gradino nella grande scalata economico-sociale, poiché la città non aveva un granché da offrire in questo ambito: le grandi compagnie, le industrie, il business le avevano voltato le spalle - tranne poche eccezioni - a causa della sua svantaggiosa posizione geopolitica. Berlino dipendeva, per la sua sopravvivenza, da ingenti e costanti siringate economiche dall'ovest, che fece di tutto per trattenere le persone in questa città o attirarle là. Chi veniva non aveva fretta. Nella città-isola sembrava che il tempo passasse più lentamente che altrove, che dall'altra parte, nell'operoso Ovest. I progetti di vita rispecchiavano questa situazione: lì c'era il tempo per frequentare Filosofia per dieci anni e allo stesso tempo gestire un asilo antiautoritario o lavorare in una tipografia autogestita, per discutere intere notti in una comune sull'emancipazione della società, della donna o dell'uomo, sull'alimentazione vegetariana e la riflessologia plantare.

Gli appartamenti erano a buon prezzo, in quel periodo di sovvenzioni, soprattutto a Kreuzberg, circondata quasi interamente dal muro. Ivi vivevano turchi e studenti, pensionati e gente comune, drogati ed emarginati, artisti e militanti politici - un miscuglio colorato che tese quell'ampia rete delle infrastrutture della contro-cultura che rese famosa Berlino al di là dei confini tedeschi, come centro dalla vita alternativa. Il capitale aveva liberato il campo ad attività e progetti che in altre città tedesche coi loro costi astronomici stentavano a trovare una nicchia. Se chiedi oggi agli abitanti di Kreuzberg di quei tempi, loro raccontano con sguardo raggiante di librerie di sinistra, di *cafè* per incontrarsi, di aziende autogestite, centri culturali, atelier di artisti, cinema d'essais, negozi dell'usato, case occupate, gruppi di solidarietà e piccole case editrici, che certamente, in qualche misura, esistono ancora oggi, ma che hanno perso la loro innocenza idealistica nel ruvido vento che riprese a spirare da ovest. Non da ultimo venivano i giovani a Berlino-ovest anche perché lì il servizio militare o civile obbligatorio nella Germania dell'ovest fu soppresso, in quanto le quattro forze occupanti non permettevano alcuna struttura militare tedesca all'interno delle mura della città.

Gli anni novanta portarono con sé, oltre alla riunificazione della Germania, drastici cambiamenti, soprattutto per Berlino. La tenera piantina della controcultura aveva potuto prosperare proprio lì, all'ombra protettiva del muro.

Il muro è caduto, oggi valgono altre regole del gioco: Berlino riunificata è diventata una metropoli di 4 milioni di abitanti, la capitale dell'intera Germania; il trasferimento del governo è imminente. La città promette ora affari d'oro per investitori e speculatori di ogni tipo, il bisogno di ripresa nei confronti delle città occidentali è enorme. Negli ultimi buchi lasciati dalla guerra, vengono incastrati alla velocità del vento casermoni per uffici su cui si può ben speculare. Il più grande cantiere d'Europa giace nel centro della città, nel campo lasciato deserto dalla guerra che fu Potsdamer Platz. Poco tempo fa chiedeva uno dei più grandi

Informazioni utili per chi viene a Berlino

Come arrivare

• *In treno:* il costo del biglietto senza alcuna riduzione è notevolmente alto, circa 500.000 lire da Milano, andata e ritorno. È possibile ottenere delle ragionevoli riduzioni se si è al di sotto dei 26 anni o se si acquista la cosidetta Bahncard, ossia la «carta verde» tedesca che permette uno sconto del 50% su ogni viaggio su suolo tedesco (la Bahncard costa a sua volta poco più di 100.000 lire per studenti,e più di 200.000 per non studenti e vale un anno).

• *In aereo:* se si riescono a sfruttare delle offerte speciali c'è il rischio addirittura che costi meno del treno. Dipende dal periodo e dalla compagnia aerea.

• *In auto:* è sicuramente un mezzo tra i più economici se non si viaggia da soli. Le autostrade in Germania sono gratis.

• *Passaggi:* ci sono in Italia (a Milano sicuramente) organizzazioni e/o luoghi dove facilmente si trovano possibilità di condividere passaggi in automobile. Per esempio nelle università di lingua e architettura (Berlino è la Mecca degli architetti...), nelle scuole di lingua, su «Seconda Mano», ecc.

A Berlino vi sono centri appositi molto ben organizzati (chiamati Mitfahrzentralen) in cui, pagando una quota sul chilometraggio e un contributo per la benzina si può condividere il viaggio con altre persone (se c'è l'offerta).

Ecco alcuni numeri di telefono:

• *ADM* tel. 19440; Citynetz tel. 8827604; Citylift tel. 2833705 (più naturalmente 0049-30 per chi chiama dall'Italia)

• *Autostop:* è particolarmente indicato per muoversi in Germania, data la facilità di trovare passaggi. Per uscire da Berlino (verso sud) mettetevi, con un cartello indicante una città tedesca nella direzione in cui intendete muovervi, nell'area di servizio «Dreilinden», presso la fermata della S-Bahn «Wannsee».

Dove dormire

• Se proprio non avete trovato una possibilità di alloggio da amici o compagni, potete rivolgervi agli ostelli della gioventù: «Ernst-Reuter-JH», Hermsdorfer Damm 48-50, 13467 Berlin, tel: 030/4041610; «JGH Berlin», Kluckstr. 3, 10785 Berlin, tel: 030/2650383; «JGH am Wannsee», Badeweg 1, 14129 Berlin, tel: 030/8032034.

L'agenzia alternativa «Stattreisen» (Malplaquestr. 5, tel: 030/3948354) offre un servizio di prenotazione camere presso hotel, pensioni ed eventualmente privati, per un pubblico «non facoltoso». Oppure si possono contattare i seguenti Tourist-Informationen: Stazione «Zoologischer Garten», tel: 3139063; Europa Center, Budapester Strade, tel: 2626031; Aereoporto Tegel, tel: 41013145.

Come muoversi

• La città è troppo grande per potersi muovere a piedi e non si consiglia neanche di usare la macchina; vi è una efficiente rete di trasporti pubblici che copre l'intera città, costituita da metropolitana «di sottosuolo» o U-Bahn, metropolitana superficiale o S-Bahn, tram, autobus e battelli sui canali e laghi interni. Il costo del biglietto (che vale due ore) è intorno alle 4000 lire e lo si può utilizzare su tutti i mezzi pubblici (anche più volte in metropolitana). Ci sono tariffe scontate per biglietti settimanali o carnet da quattro corse (i prezzi rimangono comunque piuttosto elevati).

• Un ottimo mezzo di trasporto, uno tra i più usati a Berlino, è la bicicletta. Se riuscite a procuravene una, pedalare sulle chilometriche piste ciclabili è l'ideale e quando non ne potete più potete caricare la bici su S-Bahn o U-Bahn senza problemi (pagando un biglietto a tariffa ridotta per la bici).

Centri sociali e culturali:

• «Tacheles», Oranienburger Strade 53-56

• «Ufa Fabrik», Viktoriastr. 13

• «Kulturfabrik», Lehrterstr. 35

• «Acud», Veteranenstr. 21

• «Kulturbrauerei», Knaackstr.

• «K.O.B.», Potsdamer Strade 157. Per avere una completa e dettagliata lista di tutti i possibili luoghi della vita alternativa berlinese (bar, caffè, cinema, teatri, centri per donne, centri per omosessuali, centri informativi, ristoranti, ecc.) si consiglia di acquistare il «Tip» o il «Zitty», due riviste d'informazione su tutto quello che succede a Berlino; escono due volte al mese e si trovano anche al supermercato.

quotidiani berlinesi: «C'è una vita dopo il martello pneumatico?».

I soldi dalla Germania dell'Ovest non affluiscono più, le sovvenzioni sono state - un po' troppo velocemente - sospese. Berlino è costretta a tagliare sul suo bilancio per miliardi di marchi. Le conseguenze si fanno sentire dappertutto, soprattutto in ambito sociale e culturale. I progetti alternativi, siano essi centri culturali o iniziative di assistenza sociale, attività ecologiche o programmi di sostegno per stranieri, lottano per la loro sopravvivenza o sono stati già le prime vittime della «matita rossa» del risparmio.

Anche il quartiere di Kreuzberg, la Mecca degli alternativi, è cambiato: non più vicolo cieco bensì strada di transito.

Gli studenti e chi non ha molte disponibilità economiche trovano oggi un alloggio appetibile nei quartieri esausti della parte est della città, piuttosto che in questo quartiere ormai yuppeggiante, che si dà un tono con i lavori di ristrutturazione e modernizzazione architettonica per l'atteso arrivo in massa di impiegati statali, agenti della comunicazione, consolati e loro staff.

Il futuro per la controcultura a Berlino pare non molto promettente. Essa verrà sempre più messa a confronto con quelle realtà che già da tempo dominano nelle altre città dell'Ovest del mondo. Berlino non sarà più a lungo un'oasi alternativa.

■ ***Peter Kamper***

Berlino

El Locco Barbata

Leggere una rivista, sorseggiare un caffè, parlare di anarchia. Qui.

Conversando con Andrè, Wolfgang e Markus del progetto BARBATA...

Cos'è dunque BARBATA, di che progetto si tratta?

BARBATA si occupa della diffusione della cultura libertaria in senso lato e comprende diverse iniziative, è per così dire una federazione di iniziative diverse. Prima fra tutte la biblioteca libertaria che è stata creata grazie alla *Società berlinese per lo studio e le questioni sociali*, una associazione culturale fondata negli ultimi anni da persone provenienti per lo più dal *Libertäre Forum* (il Foro Libertario, ossia un'organizzazione nata a metà degli anni settanta che riuniva quasi tutte le realtà anarchiche di Berlino).

Non esiste più il Libertäre Forum?

Nella forma originale non più. Solo come punto di incontro e confronto di alcuni gruppi, come appunto la Società sopracitata.[...] La biblioteca libertaria è un'ottima attività dell'associazione, in quanto è una delle più grandi biblioteche anarchiche di Berlino, anzi direi che come biblioteca specializzata in anarchismo è la più completa sicuramente, forse addirittura in tutta la Germania del nord. Diciamo che è un pò il nostro fiore all'occhiello...

Abbiamo anche libri piuttosto vecchi e rari, ma quelli non ci fidiamo ancora a darli in prestito.

Come è nata la Biblioteca libertaria? Come mai si trova qui presso il Cafè EL LOCCO?

Originariamente fu un'idea di Lorenz, il compagno di Elizabeth (Elizabeth è colei che gestisce il Cafè). A lui venne in mente di creare una biblioteca libertaria a Berlino (come ce n'erano già a Parigi e Londra) e ce lo propose. Noi abbiamo accettato volentieri in quanto possedevamo già i libri ma non uno spazio.

In che senso avevate già i libri...

Come *Società per lo studio e le questioni sociali* avevamo già pensato di allestire una biblioteca anarchica e a questo scopo avevamo raccolto numerosi testi, soprattutto grazie a donazioni di compagni, ma come già detto non avevamo un locale a disposizione o i soldi per poterne affittare uno; così tre anni fa la proposta di Lorenz è caduta proprio a fagiolo. EL LOCCO come «Cafè» offriva già la possibilità di poter sfogliare riviste anarchiche come *Schwarzer Faden* e *Direkte Aktion* sorseggiando un caffè, ma venivano esposti solo i numeri nuovi, quelli vecchi si accumulavano senza che nessuno se ne potesse occupare, così ora c'è il vantaggio che noi organizziamo anche l'archivio delle riviste. Naturalmente dobbiamo pagare l'affitto di questa stanza, per questo abbiamo allestito anche un banchetto di vendita libri...

Il banchetto vendita, più una videoteca curata da Lorenz, più l'organizzazione di serate culturali fanno parte delle iniziative di BARBATA.

Come è organizzata la biblioteca?

I libri possono essere letti qui o presi in prestito per tre settimane rinnovabili.

Condizione per prendere a prestito i

libri è però quella di diventare soci (pagando 5 marchi al mese). È l'unico modo in cui possiamo finanziarci .

Un problema non indifferente è quello della restituzione dei libri... purtroppo veramente poche persone si ricordano di riportare i libri entro i termini stabiliti, alcuni non si fanno proprio più sentire. Forse dovremmo noi attivarci e trovare il metodo per avere un maggior controllo della situazione... è comunque triste che chi usa una tale biblioteca approfitti dell'assenza di multe o punizioni per tenersi libri che andrebbero divulgati...

Non è una questione questa che ci sconvolge, purtroppo, a noi italiani... ma a parte questo, è ancora in fase di ingrandimento la biblioteca?

Si, ogni tanto riceviamo ancora donazioni oppure compriamo noi stessi i libri nuovi che escono. Un vecchio compagno ci finanzia mensilmente proprio a questo scopo, molto gentilmente. Cerchiamo sempre di avere copie dei libri nuovi che vengono pubblicati. Le case editrici anarchiche ci fanno in genere un buono sconto sul prezzo di copertina, così possiamo ricavare qualcosa dalla vendita. È una cosa piuttosto unica qui a Berlino trovare tutte le edizioni anarchiche riunite in vendita.

Non esistono librerie che siano interessate a tenere tutte le edizioni anarchiche, siamo quindi una rarità in questo senso...

Non esiste una libreria marcatamente anarchica quindi a Berlino?

C'era prima l'«Aurora», ma da un anno circa ha chiuso per problemi economici.

E internamente come siete organizzati?

Cinque persone fisse si alternano per tre giorni di apertura della biblioteca alla settimana, ma c'è un giro molto più ampio di amici e compagni che ci danno una mano. In base all'esperienza fin qui avuta possiamo dire di aver avuto l'occasione, tramite questa attività, di conoscere persone particolarmente simpatiche e interessanti. È un grande spazio aperto alla comunicazione...

Come vengono a sapere le persone dell'esistenza della biblioteca?

Tramite annunci su riviste cittadine, tramite amici e contatti personali, anche attraverso le serate culturali organizzate qui a EL LOCCO siamo venuti in contatto con diverse persone; sono appuntamenti di cultura varia, musica, teatro, presentazioni di libri, dibattiti politici...in genere accompagnati da un buffet, per rendere il tutto più piacevole...

Distribuiamo anche il nostro volantino di presentazione ai negozi di libri usati (che a Berlino sono molto diffusi) di modo che se qualcuno ha delle richieste specifiche nell'ambito della letteratura libertaria, si possono rivolgere direttamente a noi. Certo potrebbe esserci una maggiore partecipazione, ma possiamo dire di ritenerci ugualmente soddisfatti per il giro di persone che c'è e che pare si allarghi sempre più.

Tornando al rapporto che lega BARBATA a EL LOCCO, non mi è ancora chiaro: lavorate insieme o siete due gruppi separati?

Siamo due gruppi separati. Noi siamo, per così dire, ospiti di EL LOCCO, affittiamo una stanza che prima veniva utilizzata per altri scopi.

Non fate parte dunque dello stesso progetto?

No, no, siamo separati.

Ma anche EL LOCCO si definisce anarchico?

Certo; non ci sono differenze ideologiche o politiche tra noi, è solo che ognuno porta avanti il proprio progetto parallelamente. E con vantaggio e interesse reciproco, naturalmente. Il «Cafè» attira persone che secondariamente si rivelano interessate alla biblioteca e viceversa. Inoltre collaboriamo nella preparazione dei programmi culturali.

Mi sembra ideale questa integrazione tra cultura e intrattenimento...

Si, è un'ottima cosa anche per l'atmosfera rilassata e piacevole che si crea. Mi immagino se ci fosse soltanto la biblioteca... le persone si farebbero molti più problemi a entrare.

Che tipo di persone vi frequentano, solo libertari o...

A mio avviso ci sono 2 tipi di libertari: i cosidetti «visionari» o idealisti e i cosidetti «pratici» o militanti.

Entrambi si guardano vicendevolmente in cagnesco. Gli idealisti si occupano di storia, di teoria e i «pratici» li giudicano come degli idioti, che non hanno contatto con la realtà; dall'altra parte gli idealisti ribattono «non ha nessun senso quello che fate, è attivismo cieco che non porta a niente, senza basi, senza scopi...». Io trovo molto triste che gli idealisti si disgreghino in questo modo, si isolino.

Siedono a casa e leggono i loro libri, o tutt'al piu si abbonano a una qualche rivista. Non hanno una così detta «base sociale», non hanno un punto di ritrovo. I militanti non possono agir da soli, si incontrano, si organizzano in gruppi, ecc...per gli idealisti non è così facile.

Devono innanzitutto incontrarsi. Uscire. Qui a Berlino non esistono molti gruppi anarchici, ma in proporzione sono tante le case editrici con un discreto pubblico. Questo costituisce a mio avviso un grosso potenziale; il problema è che anche il pubblico è isolato, non ha modo di riunirsi. Ecco, per me è importante che questo posto costituisca un punto d'incontro per tutti questi idealisti, teorici e lettori dell'anarchia, dove possano finalmente costituire una «comunità», senza pressione ideologica, senza figure prevalenti o leader (come avviene in genere nei gruppi militanti). Mi si può a questo punto rimproverare di essere anch'io eccessivamente anti-militante, ma quello che intendo dire è che a noi interessa maggiormente un lavoro continuativo, uno spazio di comunicazione permanente, piuttosto che azioni sporadiche ecclatanti che non hanno seguito.

E ciò richiede molto maggior impegno e un grosso lavoro organizzativo. Questa è la direzione in cui ci muoviamo.

È più un tuo ideale o già sta succedendo?

Certo potrebbe andar meglio, non è che vengano masse di filosofi a discutere da noi, ma i piccoli progressi che abbiamo fatto e le persone che abbiamo conosciuto, più il fatto che durante gli incontri organizzati da noi si siano sviluppate discussioni vive e interessanti, indica che ci muoviamo nella giusta direzione. Siamo entrati in contatto, per esempio, con persone intellettualmente molto competenti e interessanti, che casualmente avevano avuto a che fare con la teoria anarchica e ora ne vogliono approfondire lo studio.

Noi offriamo una vasta e competente letteratura, un insieme vasto e forse inconsueto di idee in ambito libertario.

È un peccato che vi sia sempre

questo stacco tra le generazioni più giovani, tendenzialmente più militanti e sloganistiche e quelle più vecchie che sanno solo sbadigliare davanti a un siffatto atteggiamento. Così non si incontreranno mai.

Questo, secondo voi è il posto adatto per un incontro politico generazionale, diciamo. Per avvicinare questi approcci diversi.

Sì, ma non solo. EL LOCCO è un posto aperto a tutti: mia nonna ci entrerebbe senza problemi. Cioè non solo per intellettuali o militanti, ma anche per la gente comune, non per forza politicamente schierata.

Come un punto di riferimento culturale e di «ristoro» per il quartiere?

Sì, è un punto forte questo della varietà dei «fruitori», una grande apertura. Molto, naturalmente, è dovuto alla presenza del bar...a proposito: salute!

Salute! E dopo quest'ultimo sorso di birra la domanda più impegnativa: qual'è la vostra personale opinione sul movimento libertario tedesco oggi?

In teoria bisognerebbe dire: ora è arrivato il nostro momento! Ora che il socialismo di Stato non c'è più, ora che non costituisce più una alternativa per nessuno, ora potrebbe essere arrivato il momento del socialismo libertario!

In Svezia, ci hanno detto, è già così: chi tra i giovani si muove nell'ambito del socialismo, sostiene principi libertari. Ce lo si potrebbe aspettare anche qui, ma effettivamente non è così. Piuttosto mi sembra che i libertari si siano lasciati abbattere dal crollo del marxismo. Cosa che in realtà non dovrebbe succedere; lo sapevamo già che un tale sistema non rappresentava un'alternativa! Non è un nostro problema, anzi dovremmo sentirci ancor più motivati a propagare le nostre idee.

Ciò nonostante la sensazione è che il movimento libertario abbia una minore risonanza rispetto a prima.

Questo è dovuto, a mio avviso, al fatto che le persone che si sono dichiarate libertarie fondamentalmente non lo erano, erano strutturalmente autoritarie e hanno subìto il crollo dell'ideologia marxista. Ma non era il nostro socialismo! E si sono lasciati deprimere da paure del tipo «adesso il capitalismo ci mangerà essendo venuto meno il suo nemico n°1», «i capitalisti hanno vinto questa battaglia ideologica...»; io non sono assolutamente d'accordo, si è trattato di una battaglia tra Stati e a questo livello non esiste più competizione, il capitalismo è sopravvissuto perchè ha offerto una organizzazione più convincente, ma non si tratta di capire chi ha sullo Stato la teoria più convincente, tutto questo non riguarda la vita sociale.

A questo livello ciò che conta è la questione delle strutture libertarie.

Nessuno però la vede così, purtroppo...

Soffrono per il crollo della sinistra...

Esattamente e non capisco il perchè.

L'abbiamo appurato anche all'interno del *Libertäre Forum*. Al tempo in cui il muro è stato abbattuto venivano ai nostri incontri tantissimi interessati e dopo un po' tutto questo interesse è calato e scomparso. Anche per questo il Forum si è sciolto, non veniva più nessuno...

Intendi prima o proprio ai tempi della caduta del muro?

Prima c'era un'affluenza non enorme ma costante; poi, subito dopo l'apertura dei confini c'è stato un boom di presenze, molti giovani dell'est si sono interessati al nostro lavoro, ma pian piano l'interesse e la partecipazione si sono dissolti nel nulla. Per questo la penso anch'io come Wolfgang, che ci siamo stabilizzati su un livello inferiore (di interesse e partecipazione); sembra che gli anarchici abbiano sofferto di una frustrazione generalizzata....credo che in Germania molti anarchici si fossero identificati nella RDT come alternativa politica di sinistra e con il suo crollo hanno perso definitivamente le speranze...anche se sembra assurdo. E in Italia è avvenuto un fenomeno analogo?

■ *A. B.*

La Berlino anarchica del 1996

Bollettini d'informazione:

- **A Kurier** - bollettino d'informazione anarchico di Berlino, stampato presso l'associazione «Azione Cultura Libera», Rathenower Straße 22, 10559 Berlin.

Librerie libertarie e simili:

- **Anti Quariat** (libri di seconda mano), Oranienstraße 45, 10360 Berlin
- **Antiquariat Magister Tinius** (libri di seconda mano), Hackerstraße 4, 12161 Berlin
- **Aurora Vertrieb** (distribuzione diretta di libri), Knobelsdorffstraße 8, 14059 Berlin
- **Berliner Verlagssyndikat** (sindacato degli editori), c/o Anti-Quariat
- **Buchhandlung Oh 21** (libreria alternativa di sinistra), Oranienstraße 21, 10997 Berlin

Case editrici:

- **Edition Aurora** & Kalter Scweifl, Knobelsdorfstraße 8, 14059 Berlin
- **Edition Ahrens** (non più attiva), a.a. Clemens Zerling, Fidicinstraße 22, 10965 Berlin
- **Karin Kramer Verlag**, Braunschweiger Straße 26, 12055 Berlin
- **Libertad Verlag**, Postfach 440349, 12003 Berlin
- **Mink Verlag** (la più giovane), c/o Dieter Mink Buchhandlung, Georgenstraße/Bogen 190, 10117 Berlin
- **Oppo Verlag**, Postfach 508, 10565 Berlin
- **Reprint Verlag**, c/o Anti-Quariat
- **Schwarzrotbuch Verlag**, Rathenower Straße 23, 10559 Berlin
- **Verlag Klaus Guhl** (non più attiva), Knobelsdorffstraße 8, 14059 Berlin

Altro:

- **A(narchistischer) Laden** - centro di informazione e di incontro in Moabit, apertura lun. - ven. h17-20 (almeno), Rathenower Straße 22, 10559 Berlin
- **Colpo** - Laboratorio anarchico d'azione e cultura, Kreuzbergstraße 43, 10965 Berlin
- **DadA** - Banca dati dell'anarchismo in lingua tedesca, c/o Libertad Verlag, a.a. Jochen Schmuck
- **El Locco** - Info-Cafè, Kreuzbergstraße 43, 10965 Berlin. Colazione aperta a tutti gli interessati con i compagni di El Locco e non solo, ogni domenica mattina alle 11
- **FAU Freie ArbeiterInnen Union/IAA** - Libera Unione dei Lavoratori/Lavoratrici, ogni venerdÎ alle 19 presso A-Laden
- **Food Coop** - Cooperativa alimentare autogestita, ogni venerdì dalle 19 in A-Laden
- **Graswurzelrevolutions**-Gruppe Berlin, c/o A-Laden, chiedere di Ulrich Görlitz, tel. 4013426
- **BGSSF** (Società berlinese per lo studio e le questioni sociali), c/o El Locco
- **Stirner Bund** (Unione stirneriana), c/o AurorA Vertrieb
- **Barbata** - Libreria libertaria e attività culturali, c/o El Locco

Berlino

Karin Kramer

La casa editrice KARIN KRAMER inizia ufficialmente la sua attività 24 anni fa , pubblicando *Stato e anarchia* di M. Bakunin. È oggi la più importante casa editrice anarchica berlinese.

Rispetto alla storia editoriale, cito dal loro secondo almanacco pubblicato nel 1985:

In seguito alla discussione sviluppatasi all'interno del movimento studentesco sui temi della rivoluzione russa, il marxismo-leninismo, ecc., pubblicammo inizialmente testi (fino ad allora sconosciuti) di Pannekoek, Mattik, Rühle, ed altri. Attraverso il Comunismo dei consigli ci avvicinammo al sindacalismo e quindi all'anarchismo. A quei tempi nacquero diversi gruppi anarchici e questo rese possibile, nonché necessario, ristampare i classici. Uscirono così scritti di Bakunin, Kropotkin, Malatesta, Mühsam, Landauer e altri. **Aggiunge Karin (la Karin Kramer stessa)**: Il programma editoriale dei primi anni è anche l'immagine riflessa dello spirito di rivolta del '68, in cui sviluppammo il nostro carattere.

Ma siccome non eravamo una casa editrice-braccio dell'anarchismo, cominciammo anche a pubblicare testi letterari e artistici. Ebbe così inizio la collana *Sotto il selciato c'è la spiaggia* (famoso motto del movimento studentesco tedesco) sui temi dell'anarchismo, etnologia, critica scientifica, magia e antropologia.

Contemporaneamente uscì *La biblioteca delle utopie*, allo scopo di accentrare l'attenzione su i vari precursori e ispiratori dei diversi movimenti socialisti, con testi di Rossi, Cabe, Déjacque e Berneri.

È sua moglie. Ma è anche il nome della prima casa editrice anarchica berlinese. A colloquio con Bernd Kramer

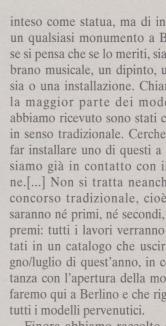
Ma per non lasciar spazio solo all'interpretazione maschile della storia, uscì la collana *Donne nella Rivoluzione* (testi sulla Comune di Parigi, sul femminismo, sull'anarchismo in Giappone, sul ruolo delle donne nella Rivoluzione Spagnola, sulla vita delle donne nel medioevo e naturalmente la pubblicazione dell'intera opera delle Memorie di Emma Goldman, uno spaccato di mezzo secolo di storia del movimento internazionale dei lavoratori e della lotta per l'emancipazione delle donne).

Più di 100 testi elencati nel catalogo KARIN KRAMER abbracciano oggi ampi settori della cultura libertaria e alternativa, spaziando liberamente tra i confini storici e geografici. Compresa una agenda libertaria annuale e bizzarre attività culturali. Tra queste vale sicuramente la pena di raccontare l'iniziativa-concorso *Un monumento per Michael Bakunin*, **partita qualche anno fa. Mi spiega in dettaglio Bernd Kramer** : Non si tratta di un monumento tradizionale, inteso come statua, ma di inventarsi un qualsiasi monumento a Bakunin, se si pensa che se lo meriti, sia esso un brano musicale, un dipinto, una poesia o una installazione. Chiaramente la maggior parte dei modelli che abbiamo ricevuto sono stati concepiti in senso tradizionale. Cercheremo di far installare uno di questi a Berlino, siamo già in contatto con il comune.[...] Non si tratta neanche di un concorso tradizionale, cioè non ci saranno né primi, né secondi, né terzi premi: tutti i lavori verranno presentati in un catalogo che uscirà a giugno/luglio di quest'anno, in concomitanza con l'apertura della mostra che faremo qui a Berlino e che riguarderà tutti i modelli pervenutici.

Finora abbiamo raccolto circa 70 idee diverse di artisti provenienti dalla Repubblica ceca, dall'Olanda, dalla Francia, dall'Italia, dalla Svizzera, dal Belgio, dall'Ucraina, oltre che naturalmente dalla Germania.

Quando la mostra sarà finita parleremo con le autorità competenti e reclameremo un posto in città per Bakunin, per installarne il monumento. Ciò creerà certamente scompiglio e provocherà ogni sorta di reazione politica contraria...è esattamente quello che speriamo....

E con occhi da lucifero e barba da Bakunin, Bernd Kramer dichiara di non avere più tempo da dedicarmi, non adesso che sta organizzando gli ultimi dettagli di questa mostra; scompare fra pile di carta stampata risalenti a chissà quali epoche e a quali pensate, borbottando fra sé e sé «se rinasco faccio qualcosa d'altro non di certo l'editore...».

■ ***A. B.***

Berlino

Neri quei giorni

L'esperienza dell'A Laden

Breve storia e *descrizione delle attività finali*

La storia dell'A-Laden (Bottega anarchica) è anche la storia di una parte del movimento anarchico berlinese dell'ultimo decennio (di Berlino-ovest prima della caduta del muro e dell'intera Berlino dopo).

Racconta Ralf Landmesser, riferimento n°1 del progetto... «Quando fondammo nel giugno 1984 la «Iniziativa degli studenti anarchici» (AStI), non esistevano più già da tempo gruppi anarchici attivi a Berlino, degni di nota. Lo stesso «Libertäre Forum» si era dissolto nei rigoli del movimento per l'occupazione di case nel 1980 (un grosso movimento che arrivò ad occupare più di 160 edifici) ed era non più che l'ombra di se stesso [...].

Iniziammo con un banchetto informativo alla «Libera Università di Berlino», ma, poiché non ci volevamo cristallizzare su un solo gruppo di interessati - cioè gli studenti - e anche per avere una presenza geograficamente più centrale, cercammo un nuovo spazio dove poterci incontrare.

Ebbe inizio così un'odissea per il gruppo «AStI», alla ricerca di spazi e compagni con cui condividerli e fu aperto un conto su cui versare una quota che potesse sostenere l'affitto del futuro centro.

Allora il grosso del collettivo variava tra le 10 e le 40 persone. Accanto ad «AStI» c'era soprattutto il gruppo berlinese «Progetto A» interessato all'apertura del centro [...]. Nel gennaio 1988 decidemmo finalmente per uno spazio nel quartiere Moabit, il cui contratto d'affitto risultava possibile per la neonata associazione «Azione Cultura Libera».

Presto si unì al gruppo iniziale l'associazione degli studenti medi anarchici con la partecipazione di fino a cento giovani compagni: la cassa fu riempita.

Il 1° maggio 1988, dopo la ristrutturazione collettiva del locale, aprimmo lo spazio ufficialmente: dopo numerose proposte più o meno fantasiose circa il nome del centro, fu deciso «A(narchistischer)-Laden in Moabit», abbreviato in A-Laden (BottegA), facile, plausibile e descrittivo. Successivamente creammo anche il nostro logo: una salamandra sulla A cerchiata.

La baracca si riempì velocemente di vita, nonostante lo scetticismo di molti compagni, soprattutto tra gli autonomi libertari, poiché non sempre seguivamo il punto di vista dominante nella «scena» alternativa berlinese.

Ciò nonostante appoggiammo chiaramente numerose iniziative della sinistra radicale. Oltre a ciò organizzammo, insieme ad altri gruppi e organizzazioni anarchiche, i cosidetti «giorni neri» - die schwarzen Tage - a Berlino (giornate di attività anarchica in piazza).

Decine di manifestazioni di vario tipo (presentazioni, film, video, discussioni, feste, «tour anarchici della città», ecc.) avvicinarono centinaia di interessati alle nostre idee. Alcuni compagni e simpatizzanti dell'A-Laden presero contatti, durante viaggi, anche con compagni all' estero.

Negli ultimi anni abbiamo partecipato all'organizzazione del «Mercatino annuale libertario» a Berlino, in cui si è avviato il progetto da noi proposto «Anti-tunnel», ossia l'iniziativa di organizzare un opposizione al progetto di costruzione di un mega-tunnel per le

auto sotto il Tiergarten (il parco centrale berlinese).

Un'ulteriore iniziativa centrale dell'attuale attività dell'A-Laden riguarda l'appoggio della «Iniziativa civile Landa Libera» (Bürgerinitiative Freie Heide) contro il «bombodromo» Wittstock-Rheinsberg-Neuruppinl, ossia l'utilizzo illegale di 146 Km², 80 Km da Berlino, come campo di esercitazione militare per le bombe.

Due anni fa siamo riusciti a organizzare insieme al «Greiswurzelgruppe Berlin» la più grande marcia pacifista pasquale che si sia mai vista nell'area.

Altri progetti e iniziative cittadine di occupazione ci hanno occupato in questi ultimi anni[...].

Abbiamo cercato nel corso degli anni di fare dell'A-Laden un centro d'informazione e cultura libertaria per il quartiere, un luogo d'incontro per organizzazioni di base.

Così si sono incontrati da noi varie iniziative di quartiere e gruppi antifascisti; abbiamo promosso incontri di zona e abbiamo partecipato a feste rionali; infine abbiamo organizzato presso la nostra sede un piccolo spaccio alimentare di prodotti biologici, gestito come una cooperativa alimentare (le famose FOOD COOPS o cooperative alimentari sono gruppi rionali di autogestione della distribuzione e della vendita di prodotti biologici, molto diffusi e molto ben organizzati a Berlino, n.d.T.).

Nel campo dei media ci siamo impegnati attivamente fin dalla fondazione dell'A-Laden, presso radio e progetti editoriali.

Alcuni compagni collaborarono all'«Agenda rosso-nera» e dal 1983 io stesso mi occupo della pubblicazione annuale di un'agenda anarchica, la famosa KALENDA (gemellata con l'italiana «Agenda rosso-nera»).

Da lungo tempo inoltre lavora presso l'A-Laden la redazione di «A-Kurier», l'unico bollettino anarchico berlinese! Anche una micro-casa editrice si è sviluppata al nostro interno dal 1995, la «Azione Libera Cultura».

Non irrilevanti sono i nostri contatti internazionali con progetti all'estero: per esempio con il movimento zapatista in Messico o con la resistenza tibetana contro la distruzione di Lhasa e l'oppressione cinese [...].

Dopo la caduta del muro sviluppammo diversi contatti con i compagni dell'Est e per quanto abbiamo potuto li abbiamo sostenuti e aiutati, avvalendoci di un'esperienza continuativa di più vecchia data.

Una costante che ci ha accompagnato sin dagli inizi è stata la «miseria economica». Grazie a donazioni e a sovvenzioni ci siamo potuti permettere una certa attrezzatura tecnica, ma i contributi individuali hanno sempre stentato a garantire la «sopravvivenza» del progetto.

Tuttora, nonostante siano stati lanciati svariati S.O.S., la disponibilità di partecipazione economica dei singoli è minima. Siamo in una permanente «crisi gestionale».

Senza parlare poi dell'atteggiamento irresponsabile e caotico che ha sempre regnato da parte dei «fruitori» dell'A-Laden e che ha obbligato certuni ad assumersi il ruolo infelice di «portinai» o «genitori» del gruppo.

Per fortuna pare che qualcosa si sia imparato e che ora la situazione stia migliorando da questo punto di vista.

Ciò nonostante l'A-Laden compie quest'anno 8 (otto!) anni e guardandoci alle spalle possiamo tracciare un bilancio positivo, sebbene si siano dovute ingoiare certe pillole amare...[...]

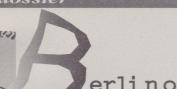
Attualmente vorremmo promuovere e organizzare una grossa manifestazione per il 1998, una BARRIKADENFEST a Berlino: 150 anni dopo la cosiddetta «rivoluzione democratica» tedesca, riteniamo che Berlino sia il posto adatto per osare la rinascita e l'esplosione» sociale del terzo millennio. Vorremmo, per questo evento, riunire la quantità maggiore possibile di persone da tutto il mondo e avere prospettive libertarie come alternative realizzabili.

De centralizzata e colorata, caotica e geniale, distesa e gentile, combattiva e sinergica dovrà venir celebrata una gigantesca festa lunga una settimana, in questo buco del culo del mondo che fu un tempo Berlino.

Breve
presentazione finale

L'A-Laden offre oggi, nei limiti delle sue possibilità economiche e grazie al finanziamento da parte di altri progetti, una notevole quantità di informazioni libertarie provenienti da tutto il mondo difficili da trovare altrove a Berlino. Abbiamo una piccola biblioteca-archivio (tramite il prestito scompaiono purtroppo troppi libri) con libri e video, la possibilità di proiettare film di 16 mm, una macchina stampante un po' rotta e un computer. I nostri due locali sono a disposizione permanentemente di compagni e gruppi libertari per riunioni e altre attività. Il centro è aperto ufficialmente dal lunedì al venerdì dalle 17 alle 20, ma quasi ogni sera viene utilizzato e rimane aperto dunque più a lungo.

A.B.

Berlino

L'ultima ruota del carro

I 19 anni della Libertad Verlag. I problemi del movimento anarchico in Germania. A colloquio con Jochen Schmuck.

Mi puoi raccontare brevemente la storia della casa editrice Libertad Verlag, ossia da quanto tempo esiste, quali sono i temi principali che trattate e chi sono gli editori?

La Libertad Verlag viene fondata ufficialmente alla fine dell'anno 1977, ma testi anarchici sotto forma di opuscoli li pubblichiamo già dal 1971. Allora ero ancora studente e apprendista nella autoproduzione editoriale presso la Lega dei Lavoratori Anarchici di Berlino (Anarchistischen Arbeiter-Bundes Berlin). Quando la Lega si sciolse, nella metà degli anni '70, alcuni di noi fondarono appunto la Libertad Verlag e cominciammo con la pubblicazione di una collana di testi anarchici (anarchistische texte). Con essi cercammo di avvicinare i lettori e le lettrici alla teoria e alla storia dell'anarchismo internazionale. Questa collana fu piuttosto popolare e io penso che una certa quantità di persone di lingua tedesca debbano il loro ingresso nel movimento libertario proprio ai nostri opuscoli.

Dopo seguì un'altra collana di tascabili, la Edition Schwarze Kirschen (Ciliege Nere) e dal 1977 le nostre edizioni hanno come interesse primario la collana scientifica «Archivio di storia sociale e culturale».

Chi cura oggi la casa editrice?

Mentre una volta eravamo un ampio gruppo, oggi la casa editrice viene curata soltanto da me, pur sempre con l'appoggio e l'aiuto di amici e compagni (in particolare di Angelika, la mia compagna). Vivere solo con l'attività di editore non mi é però possibile. Anzi, quasi ogni nuova pubblicazione deve ancora venire sovvenzionata privatamente. La casa editrice è legata al Libertaren Forum di Berlino (progetto politico-culturale che riunisce diverse realtà anarchiche berlinesi) ed io, insieme a Gunter Hoerig di Colonia mi occupo anche del progetto sulla Banca Dati dell'Anarchismo di lingua tedesca, il cosidetto DadA Projekt.

Di che progetto si tratta?

Esiste dal 1985; raccogliamo informazioni sulla teoria e sulla storia del movimento anarchico di lingua tedesca. Abbiamo iniziato con una documentazione della stampa libertaria di lingua tedesca, nella quale abbiamo raccolto già più di 1600 titoli tra riviste, giornali e altre pubblicazioni periodiche. Tale documentazione dovrebbe prossimamente, forse già quest'anno, venire pubblicata in forma elettronica.

Cosa intendi per forma elettronica?

Per esempio su CD-ROM o su dischetto, oppure come banca dati su Internet. Stiamo giusto valutando cosa sarebbe più adatto...ma tornando di nuovo al DadA, il suo secondo perno è la documentazione della letteratura libertaria. In essa raccogliamo tutti i

libri, gli opuscoli e gli articoli selezionati di lingua tedesca che si occupano di anarchismo o correnti libertarie affini. Più avanti dovrebbe aggiungersi anche una banca dati-persone, in cui vorremmo riunire le informazioni biografiche riguardanti il movimento libertario di lingua tedesca.

Vi occupate dunque solo del movimento libertario di lingua tedesca?

No, non è così. Le nostre pubblicazioni riguardano naturalmente l'intero spettro delle idee e movimenti libertari, quindi anche il movimento internazionale, ma per quanto riguarda il progetto DadA è vero, sarebbe eccessivo se nella nostra banca dati tenessimo conto anche di tutte le pubblicazioni straniere. Prevedo che già soltanto nell'ambito della letteratura libertaria di lingua tedesca ne avremo fino alla fine dei nostri giorni, a nutrire il DadA di dati. Noi, cioè Gunter ed io, abbiamo più di quarant'anni e ci chiediamo ogni tanto se il progetto vedrà una fine durante le nostre esistenze. Ma anche se così non fosse, avremo almeno lasciato una simpatica eredità.

Qualcuno porterà sicuramente avanti il progetto.

Ritornando ancora alla casa editrice e ai libri che avete pubblicato... quali sono state le tematiche principali e che cosa hai in progetto per le prossime pubblicazioni?

Il nostro tema principale è stato sempre naturalmente l'anarchismo e i movimenti libertari.

Mentre prima però abbiamo pubblicato soprattutto materiale di propaganda, cioè letteratura d'agitazione, oggi ci occupiamo prevalentemente di pubblicazioni a carattere scientifico, che delle volte assumono posizioni anche critiche nei confronti dell'anarchismo tradizionale.

Anche l'ambito delle idee libertarie affini all'anarchismo (come per esempio il movimento per una libera economia che si sviluppò intorno alla figura di Silvio Gesell, poco conosciuto all'estero) ha ampio spazio nella nostra collana-archivio.

Abbiamo pubblicato libri di carattere storico perché abbiamo un particolare interesse per le tematiche storiche, ma anche testi attuali. Al momento abbiamo due nuove pubblicazioni in cantiere: un libro sulla resistenza degli anarco-sindacalisti contro Hitler e una bibliografia di Stirner. Una bibliografia di Bakunin l'abbiamo pubblicata già due anni fa.

Hai detto che alcuni dei vostri libri hanno un chiaro approccio critico nei confronti dell'anarchismo. Come descriveresti tu personalmente il tuo rapporto con l'anarchismo di oggi e con il movimento anarchico in generale?

Oggi non mi definirei più anarchico, piuttosto libertario. Gli ideali anarchici, il ribellarsi contro l'autorità arrogante e il potere politico ed economico rimarranno naturalmente sempre attuali; ma ciò che il movimento anarchico qui in Germania, ma anche a livello internazionale, ha prodotto , diciamo a partire dagli anni '80, è piuttosto deprimente.

In che senso deprimente?

Beh, intendo dire che gli anarchici e le anarchiche in questo paese non hanno quasi mai provato ad avere veramente un'influenza sulla società.

Non parliamo poi a livello politico.

Per esempio, dai tempi di Bakunin gli anarchici hanno sempre criticato il marxismo-comunismo di Stato, però quando il cosidetto Socialismo reale è crollato nell'Europa dell'Est non pochi anarchici in Germania l'hanno rimpianto o si sono fatti contagiare dalla confusione ideologica della sinistra. Quando la rivoluzione del 1989 ha spazzato via la RDT nella Germania dell'Est, la maggior parte degli anarchici si sono messi al riparo o addirittura si sono dati da fare per sostenere la sopravvivenza del vecchio regime. E questo è solo un esempio.

Inoltre si può dire che gli anarchici di questo paese sono stati negli ultimi trent'anni sempre l'ultima ruota del carro del movimento delle sinistre. Una sorta di ruota di scorta per la legittimazione morale della crisi delle sinistre. Per esempio, c'è già un Foro Libertario nel PDS (il partito comunista che è succeduto al SED stalinista, il partito unico della sinistra ai tempi della RDT).

Questo indica quanto sia diventato popolare l'anarchismo come legittimazione della sinistra e quanto poco gli anarchici siano riusciti a sviluppare una forza politica autonoma. A me personalmente farebbe piacere se i libertari si avvicinassero maggiormente a quello che venne definito nel dopoguerra Revisionismo anarchico o Anarchismo pragmatico. Lì si trovano ottimi spunti politici. Oggi è diventato quasi chic in ambito culturale definirsi anarchici. Ma io penso che esista - se ci si allontana dalle tradizionali strategie rivoluzionarie - un ampio spettro di possibili campi di azione nel politico e nel sociale, in cui i libertari potrebbero diventare attivi e dove potrebbero mettere in pratica i loro ideali anarchici. Ma per far questo devono smettere di essere l'ultima ruota del carro della sinistra, devono sviluppare una propria iniziativa.

Il Progetto «A», che forse conoscete anche in Italia, va per esempio in questa direzione e anche qui a Berlino vi sono, all'interno del Libertäre Forum (quello vero!) idee simili. In breve: è vero che il movimento libertario si è indebolito, ma non c'è ancora nessun motivo per gettare veramente la spugna.

■ ***A.B.***

Berlino

Breve riassunto della storia della Libertad Verlag e dei suoi precursori (1971-1995)

Libertad Verlag viene fondata alla fine del 1976 a Berlino- Neuköin. I suoi fondatori provenivano dal movimento degli studenti e degli apprendisti anarchici e avevano già pubblicato nei primi anni '70 opuscoli per la Lega dei Lavoratori Anarchici. Ancora oggi la filosofia sociale e la storia dell'anarchismo, così come dei movimenti libertari ad esso legati costituiscono la tematica centrale del programma editoriale. Con l'anarchismo intendiamo, citando Gustav Landauer, meno un programma politico rivoluzionario quanto piuttosto una questione culturale dell'umanità. Questo conduce politicamente alla messa in discussione della cultura dominante.

Ufficialmente abbiamo cominciato la nostra attività come editori all'inizio del 1977 con la pubblicazione del primo fascicolo della collana anarchistische texte

Questa serie di scritti a pubblicazione non regolare vuole offrire una possibilità ai lettori/lettrici di prendere confidenza, attraverso testi originari selezionati, con lo sviluppo storico e le diverse correnti teoriche dell'anarchismo. In due edizioni collegate vengono trattati i seguenti temi:

I. FILOSOFIA E TEORIA DELL'ANARCHISMO
II. PRATICA E AZIONE ANARCHICA

Come proseguimento e completamento delle prime due edizioni è uscita irregolarmente a partire dal 1983 la III edizione dei «testi anarchici» dai contenuti più ampi, che comprendeva testi storici così come scritti più attuali. Ancora più approfondito e ampliato è lo spettro tematico delle Edition Schwarze Kirschen

In questa collana di tascabili popolarmente conosciuta, pubblicata a partire dal 1979, sono usciti testi riguardanti i seguenti temi:

- filosofia e pratica dei movimenti libertari
- socialismo libertario contro socialismo di Stato
- antropologia ed etnologia
- emancipazione dei sessi
- letteratura e arte della rivolta

Una approfondita esposizione scientifica della storia dei movimenti sociali e per una cultura alternativa costituisce dal 1987 il tema centrale della collana di libri Archivio di storia sociale e culturale.

Questa collana dovrebbe soprattutto agevolare la ricerca e la documentazione di quei movimenti emancipatori sociali e culturali che sono stati quasi del tutto ignorati dalla storiografia dominante o trattati in modo superficiale. Di particolare importanza è la trattazione dei movimenti libertari di lingua tedesca. Fino ad oggi sono usciti in questa collana titoli riguardanti i seguenti temi:

- storia del pensiero dell'anarchismo classico
- storia sociale dell'anarchismo e dell'anarcosindacalismo di lingua tedesca
- storia dei movimenti libertari (come per esempio il movimento tedesco per una libera economia).

Le prime attività editoriali, dalle quali più tardi ebbe origine Libertad Verlag, risalgono all'anno 1971. «Quasi è passato un quarto di secolo da allora. Nel frattempo sono più volte cambiati i temi trattati e le collaborazioni». È vero che alcuni dei nostri titoli hanno avuto una grossa risonanza tra il pubblico della sinistra, ma ciononostante ogni nuova pubblicazione deve essere sovvenzionata privatamente. Comunque ciò non ci ha ancora fatto passare la voglia di pubblicare libri. Come editori gli anarchici sono incontenibili e il desiderio di diffondere libere idee è ancora oggi il motivo principale dell'esistenza della Libertad Verlag.

?Bakunin - Ein Denkmal!

(«?Bakunin - Un monumento!») è il titolo della mostra inaugurata a Berlino il 14 giugno scorso e aperta tutti i giorni, dalle ore 12 alle 18.30, fino a domenica 28 luglio. Dove? Alla Neue Kreuzberg. Tra le «bozze» di monumenti proposti, per ricordare degnamente l'anarchico russo Michail Bakunin nel centenario della morte, riproduciamo quella di Enrico Baj.

La guerra del golf

di **Claudio Albertani**

Tepoztlán: The-poet's-land,
la terra del poeta.
Lawrence Ferlinghetti

Tepoztlán è un cittadina dello stato messicano del Morelos abitata da un'antica comunità india e da un nutrito gruppo di stranieri che ne apprezzano la posizione ed il clima. Da anni, le sue ricche tradizioni attraggono l'attenzione di antropologi e artisti. Negli ultimi tempi, Tepoztlán ha occupato le pagine della cronaca internazionale - ne hanno parlato tra gli altri *The New York Times, Le Monde* e *il Manifesto* - per la lotta dei suoi abitanti contro la costruzione di un lussuoso club di golf con 600 residenze, un hotel da 5 stelle, un eliporto ed un lago artificiale: un progetto da 700 milioni di dollari, promosso dal consorzio finanziario multinazionale KS, a dispetto dell'equilibrio ecologico della regione, affetta da una cronica scarsità d'acqua.

Esemplare e creativa, la risposta dei tepoztechi va letta all'interno della trama dell'*effetto Chiapas* e sull'onda lunga del fenomeno storico zapa-

Il campo da golf no. Cronaca di un'autogestione.

tista, nato non lontano, tra le comunità agrarie delle terre basse dello stato. "Non volevano cambiare e per ciò stesso fecero una rivoluzione" scrisse anni fa lo storico John Womack a proposito dei contadini allora insorti.

Alla fine del secolo, mentre ovunque trionfa la passione dell'arricchimento e si impongono i riti asettici dell'economia, il paradosso si presenta di nuovo in questa rivolta dove passato, presente e futuro si intersecano in continuazione. Per quanto remota, l'esperienza di Tepoztlán dimostra che il denaro non può tutto e ci aiuta a pensare un altrove possibile, un luogo di ricostruzione dell'identità fondato sulla tensione comunitaria e la passione ludica.

Sotto il vulcano

Due imponenti catene montagnose attraversano il Messico da nord a sud.

La loro congiunzione dà origine a un esteso altopiano che è il centro geografico e politico del paese. Mentre a nord le terre alte declinano impercettibilmente fino a confondersi con deserti e steppe, a sud una scoscesa cordigliera separa Città del Messico dalle regioni meridionali del Morelos e del Guerrero. L'autostrada che valica la possente Sierra del Ajusco discende verso Cuernavaca attraverso paesaggi che vanno dall'alpino al subtropicale. Sullo sfondo, sempre coronato da un alone di nubi, si scorge il maestoso vulcano Popocatepetl (m 5452).

A poco più 60 chilometri dalla capitale, quando le conifere sono gradualmente sostituite da una vegetazione più esuberante di tipo sub tropicale, una deviazione in direzione sud-est conduce a Tepoztlán, proseguendo poi ver-so Puebla e Oaxaca.

Foto Trimidad Alessio

Situato ad un'altezza di 1700 metri, il *pueblo* ha circa 20 mila abitanti ed è sovrastato dalla Sierra del Tepozteco, un insieme unico di forme scolpite nella roccia, coni, torri anfratti e piramidi naturali. Ritta sulla cima di uno dei dirupi, la suggestiva piramide del Tepoztecatl, perfetto esempio in piccola scala di architettura mesoamericana, appare quale depositaria di una tenace identità collettiva.

Per entrare in paese è necessario lasciare l'autostrada e discendere una serie di tornanti, fino a giungere al *zocalo* dietro cui torreggia l'imponente convento domenicano del secolo XVI. Dal settembre 1995, i visitatori sono ricevuti con un grande striscione: "Benvenuti a Tepoztlán, un paese che difende le sue usanze. No al club di golf". Dietro lo striscione c'è una barricata e dietro la barricata una lunga storia.

Le origini

Tepoztlán è abitata fin da tempi remoti. Nell'antichità fu un importante centro cerimoniale, al crocevia tra l'altopiano e la regione calda delle terre basse. Gli abitanti, appartenenti alla tribù tlahuica, provenivano dal mitico Chicomostoc, (luogo delle sette caverne), la patria originaria del nord da cui, secondo la tradizione, arrivarono in epoche successive anche i toltechi e gli aztechi. Come gli aztechi (con i quali però i rapporti furono sempre difficili), i tlahuica parlavano nahuatl ed alcuni archeologi hanno suggerito che Ce Acatl- Topiltzin, una delle incarnazioni del mitico Quetzalcóatl (serpente piumato), sia nato proprio a Tepoztlán verso l'anno 800.

Più o meno nello stesso periodo, vi sorse il culto a Ometochtli, divinità legata al pulque, la bevanda alcolica più diffusa nel Messico antico. Considerato un dono degli dei, il pulque si estrae dal maguey, una varietà di agave comune in Messico e particolarmente diffusa nella parte alta delle montagne di Tepoztlán. Per i tlahuica, il maguey era una pianta di grande importanza: le foglie servivano a fabbricare carta; la polpa, spessa e carnosa, curava le ferite; le spine erano usate per cucire e le fibre erano trasformate in corde e tessuti. La linfa, che gli spagnoli chiamarono *aguamiel*, è un liquido fresco e refrigerante di grande utilità nei mesi della stagione secca. Opportunamente fermentata produce il pulque.

Tra le divinità associate al maguey, vi erano Mayahuel, a cui si attribuisce il merito di aver per prima estratto l'*aguamiel* ed il più famoso Ometochtli, letteralmente "due conigli", che prendeva il nome dalla data del calendario rituale in cui era festeggiato.

Gli dei protettori

A Tepoztlán si adorava Tepuztecatl (Tepozteco nella dizione spagnola), una delle più importanti manifestazioni di Ometochtli e vi giungevano pellegrini da contrade tanto lontane come Chiapas e Guatemala. Narra il frate cronista Bernardino de Sahagun che la festa si celebrava durante il *tepeilhuitl*, tredicesimo mese dei diciotto del calendario messicano, corrispondente al nostro ottobre.

In Messico, è il mese in cui finisce la stagione delle piogge e la natura è al massimo dello splendore: tutto è verde ed i torrenti sono gonfi d'acqua. Il mais è maturo e questo suggerisce un significato propiziatorio, attinente al ciclo agricolo.

L'intera comunità, uomini e donne, vecchi e bambini, partecipava alla cerimonia. Un grande stendardo con l'immagine della divinità veniva issato sulla cima della piramide, mentre, nel patio di fronte, si collocava un enorme recipiente pieno di pulque da cui ognuno attingeva per mezzo di apposite canne.

Seguivano canti, danze, offerte di incenso, fiori, piume e cibo. La festa, che assumeva toni orgiastici simili ai riti dionisiaci della Grecia antica o ai baccanali romani, durava vari giorni.

In essa si celebrava la vita, l'eterno rinnovarsi del tempo, ed il contatto libero e familiare tra le persone.

L'effetto inebriante della bevanda favoriva la comunicazione ed agevolava la rimozione di barriere sociali e morali.

Nel ritmo agitato della festa, il sacro era oggetto di burla e diventava legittimo qualsiasi atto.

Per i *macehuales* (contadini) sottoposti alle vessazioni del tributo, era una fuga dalla vita ordinaria mentre per guerrieri e sacerdoti era un'occasione di contatto mistico con la divinità.

La resistenza

Tepoztlán fu conquistata varie volte, prima dai toltechi poi dagli aztechi, infine dagli spagnoli. Ogni volta arrivarono nuovi costumi, influenze ed idee religiose, però la comunità riuscì sempre ad assorbire tutto. Il cronista spagnolo Bernal Díaz del Castillo ne ricorda le "belle indie" e lo spirito battagliero. Quando - narra Bernal - nel corso della campagna contro gli aztechi, Cortés piegò a sud per prendere alle spalle Tenochtitlan (capitale dell'impero e la futura Città del Messico), incontrò da parte dei tlahuica di Tepoztlán una fiera resistenza. Essi si rifiutarono di sottomettersi alle ripetute intimazioni di resa e, come rappresaglia, gli spagnoli bruciarono la metà delle loro case.

In seguito, il villaggio passò per una difficile fase di assimilazione culturale in cui i riti e le divinità locali furono poco per volta sostituiti dalla religione dei vincitori. Conclusa l'attività bellica, alla Chiesa fu affidato il compito di portare a termine la conquista spirituale ed i frati crearono delle confraternite religiose che, come in Spagna, si occuparono di organizzare messe, processioni, canti e feste. Tepoztlán venne suddivisa in *barrios* (quartieri), sulla base dei precedenti raggruppamenti clanici detti *calpulli*.

Ciascun *barrio* fu intitolato a un santo e dotato di una cappella, spesso edificata sulle rovine di una piramide.

Per i missionari, le feste servivano da pretesto per diffondere la dottrina cristiana. Tuttavia, i tepoztechi - come del resto altri abitanti dell'America spagnola - "indianizzarono" i santi identificandoli con gli esseri soprannaturali che proteggono la comunità dalle aggressioni esterne.

Le confraternite destinarono al finanziamento delle festività la coltivazione delle terre comunali, riattivando l'antico regime di lavoro collettivo chiamato *coatequitl*, da cui, con il tempo, nacque una peculiare democrazia comunale.

La festa

Gli abitanti del Morelos amano la musica, la *corrida*, i combattimenti di galli e grandi feste in cui il sacro e l'ordine gerarchico si trasformano in riso dissacrante ed unione di tutto con tutti. Si dice che una delle prime azioni di Zapata sia avvenuta proprio nel corso di una festa di paese, trasformata in una manifestazione contro la dittatura di Porfirio Díaz.

A Tepoztlán le feste hanno un sapore particolare: ogni *barrio* (ve ne sono sette) ne organizza almeno un paio all'anno solo per patroni e santi minori. A ciò bisogna aggiungere i Morti, la Vergine della Guadalupe, il Natale, i Re Magi, la Pasqua e l'anniversario del Tepozteco. In quest'occasione, dopo un pellegrinaggio notturno alla piramide, si rappresenta in nahuatl l'opera teatrale *La sfida del*

Tepozteco, che narra le vicende dell'eroe locale il quale, per salvare la comunità dai conquistatori, abiura la religione dei padri e si converte al cristianesimo.

Vi è poi il carnevale con il famoso ballo del *chinelo,* animato da bande musicali finanziate dai comitati di barrio, eredi delle antiche confraternite. I partecipanti indossano una tunica di velluto nero, profusamente ricamata in colori sgargianti e motivi vari. La maschera, dipinta su un tessuto metallico a rete con appiccicata una barbetta di crine, burla le fattezze europee. Guanti bianchi ed un copricapo a forma di mitra ornato con piume di struzzo completano l'abbigliamento.

Il sabato grasso, le bande (una per *barrio*) occupano la piazza e si succedono una dopo l'altra, accompagnate da una moltitudine esaltata. La danza consiste in un susseguirsi di passi, mosse, ondeggiamenti e sussulti che l'immaginazione individuale arricchisce poi a piacimento. Quando comincia la musica, l'atmosfera diventa elettrica e scompare ogni nozione di ordine mentre corrono fiumi di alcol.

Orgoglio

La terra è fonte di vita e per la terra a Tepoztlán si vive e si muore. La tradizione risale alle lotte contro gli aztechi ed arriva alla rivoluzione del 1910. Allora, la comunità fu tra le prime del Morelos ad aderire all'appello di Zapata: *tierra y libertad.* Benché meticcio, Emiliano rivendicava la proprie radici indie e considerava i vicini di Tepoztlán come simbolo di quel popolo e della sua forza. Era per lui motivo di orgoglio che essi avessero conservato gli antichi riti, le tradizioni e, soprattutto, che parlassero ancora l'armonioso nahuatl. E proprio ai tepoztechi, che avevano fama di profondi conoscitori della lingua messicana, Zapata faceva ricorso per tradurre documenti e manifesti. Ancora oggi, in paese si vedono vecchi ultra novantenni vestiti di bianco, secondo l'antico uso contadino: sono gli ex "muchachos" dell'*Ejercito Libertador del Sur.* Oggi, non ci sono più le *haciendas* divoratrici di terre però le bellezze naturali di Tepoztlán e la sua collocazione strategica tra Cuernavaca e Città del Messico, la collocano nel mirino dell'alta finanza.

Già nel 1962, quando si terminò l'autostrada, vi fu un primo movimento contro la Monte Castillo, una compagnia che voleva costruire un campo da golf nelle terre di proprietà comunale. Dopo un inizio burrascoso, i lavori furono interrotti perchè di notte i tepoztechi distruggevano ciò che essi stessi costruivano di giorno.

In quell'occasione, un maestro elementare, Esteban Flores Uribe, morì in maniera misteriosa. Nel 1979, a qualcuno venne l'idea di costruire una funicolare per portare i turisti alla piramide: i tepoztechi inorridirono e le donne del mercato organizzarono un movimento di protesta. Alla fine, la funicolare non si fece.

Nel 1991, la comunità apprese che la società ferroviaria nazionale voleva ampliare la rete in direzione delle montagne della Sierra del Tepozteco. La reazione non si fece attendere: manifestazioni, petizioni, interrogazioni parlamentari, consulenze di gruppi ecologici, lettere di protesta. Il 12 ottobre, da Quetzaltenango, Guatemala, arrivava la solidarietà dei rappresentanti dei popoli indigeni del continente riuniti in congresso. Qualche mese dopo, la vittoria: nel luglio 1992, il progetto era infine ritirato.

Con questi precedenti, a principio del 1995, il gruppo KS lanciò una forte campagna per esaltare i benefici del campo di golf. La strategia era duplice: bombardare il paese di messaggi pubblicitari e, parallelamente, comprare in gran segreto qualche funzionario della giunta comunale.

Gli interessi in gioco erano alti. Il golf infatti non è uno sport qualsiasi, bensì un'attività di élite che muove grandi capitali, spesso legati al riciclaggio. Sembra che la potente associazione internazionale del golf abbia una predilezione per i paesi che si fanno beffe dei diritti umani. É stata, fra l'altro, la sola società sportiva a patrocinare tornei in Sudafrica quando il paese era bandito dalla comunità internazionale a causa dell'apartheid. In Birmania - ci dice *Le Monde Diplomatique* (maggio 1996) - il prato verde è ormai il luogo di incontro preferito dei famigerati generali al potere e dei signori della droga.

Nel caso di Tepoztlán si venne a sapere che, oltre a rispettabili uomini d'affari, alla KS erano associati politici di dubbia fama e, secondo rivelazioni del quotidiano *El Financiero,* persino alcuni faccendieri italiani dell'entourage di Bettino Craxi.

Assemblea plenaria

Il 18 marzo 1995, giorno in cui il Messico celebra la nazionalizzazione del petrolio, il Comitato di Unità Tepozteca (CUT), un organismo popolare al di fuori dei partiti, obbligò il sindaco a dare lettura di un atto della giunta comunale contro il campo di golf. Nei mesi seguenti, circolarono voci insistenti intorno a possibili tradimenti. I muri del paese si riempirono di scritte contro la KS e, il 24 agosto, 4 mila persone infuriate occuparono il palazzo municipale. Le più agguerrite erano, come sempre, le donne. Domenica 4 settembre, le campane diedero l'allarme ed una moltitudine si riversò nel *zocalo* già affollato per via del mercato. Si era saputo che, di soppiatto, alcuni funzionari del comune, tra cui il sindaco, Alejandro Morales, stavano per dare il via libera al campo di golf. Pronti a filmare c'erano anche gli operatori di una catena televisiva nazionale. Centinaia di giovani corsero immediatamente al luogo della riunione, scoperto per caso. Dopo una fulminea colluttazione con i *granaderos* (truppe speciali antiguerriglia) mandati dal governatore del Morelos, Jorge Carrillo Olea, i tepoztechi sequestrarono i partecipanti, salvo il sindaco che riuscì a fuggire.

Poi, un'assemblea plenaria barricò il villaggio ed espulse (dopo averli disarmati) vigili e polizia giudiziaria.

All'entrata del palazzo municipale, gli insorti collocarono dei fantocci con l'effigie dei traditori ed una quantità di striscioni inneggianti al CUT ed alla lotta contro il golf. I prigionieri, detenuti a vista nella carcere municipale, furono liberati solo alcuni giorni dopo, quando Alejandro Morales comunicò le proprie dimissioni dal rifugio di Cuernavaca.

A quel punto, le precedenti differenze politiche cessarono di essere importanti ed entrò in azione il vecchio sistema comunitario. Si creò rapidamente una milizia civile armata, si innalzarono sedici barricate e si provvide all'organizzazione di pasti collettivi e cambi della guardia.

I tassisti, comunicando per radio, assicurarono un efficiente servizio di vigilanza e nessuno poté più entrare a Tepoztlán senza il consenso dei tepoztechi. Ai giornalisti giunti in gran numero, questi rilasciavano dichiarazioni del tipo: "Finchè viviamo, il golf non si farà".

Le reti televisive sostenevano che l'insurrezione non era altro che un complotto della sinistra ai danni di ignari contadini, grossolana menzogna che valse solo ad inasprire gli animi. É vero che una piccola minoranza era a favore del golf, però la grande maggioranza dei tepoztechi appoggiava il CUT: donne, uomini, giovani, anziani, contadini, commercianti, ricchi e poveri. Erano coinvolti persino i vecchi zapatisti che, rivivevano i vecchi tempi con il machete e la carabina 30-30 (carica).

Gli strateghi della KS ricevettero un colpo mortale quando mercoledì 7, il *The New York Times* pubblicò una nota favorevole al movimento. Poi venne la solidarietà di *Greenpeace* e degli ecologisti messicani. L'8 settembre, come tutti gli anni, si celebrò in pompa magna la ricorrenza del Tepozteco. Il giorno 10, dal lontano Chiapas, arrivò un messaggio dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN): "vogliamo dirvi che la vostra lotta è la nostra lotta. La brutalità e la cecità dei potenti non potranno contenere l'impeto di coloro che difendono la dignità e la speranza".

La comune

Iniziava una fase meno spettacolare e più difficile: quella della resistenza. Le autorità compresero di aver commesso gravi errori, però gli insorti avevano ormai raggiunto un punto di non ritorno. La dinamica degli avvenimenti li spinse a trasformare l'iniziale battaglia contro il golf in una più radicale contro lo stato.

Poichè i pubblici poteri erano assenti (anzi latitanti, visto che il sindaco era scappato), essi instaurarono un regime di autogestione che riprende le antiche tradizioni locali.

Contro i tepoztechi cominciò allora una vera e propria guerra psicologica che comprendeva l'intimidazione, la disinformazione, il lancio aereo di volantini terroristi e perfino un grottesco monito da parte del vescovo di Cuernavaca: "il campo di golf é un dono di Dio". Senza perdere tempo, il CUT organizzò una giunta comunale provvisoria ed annunciò nuove elezioni municipali per domenica 24 settembre.

Fu un importante esercizio di democrazia: ogni *barrio* indisse un assemblea per nominare i propri delegati e formare un consiglio di 14 rappresentanti (2 per *barrio*) di provata onestà che dovevano "comandare obbedendo", secondo uno slogan ripreso dai ribelli del Chiapas.

La trasparenza delle elezioni - con seggi e schede fatte in casa - fu certificata da *Alianza Cívica*, una prestigiosa associazione di monitoraggio indipendente. "Sono le elezioni più limpide della storia del Messico" dichiarò un suo esponente. Vinse Lázaro Rodríguez Castañeda, di professione artigiano, la cui notevole somiglianza con Emiliano Zapata suscitò i commenti ironici di alcuni giornalisti stranieri. Il giorno 30, un'assemblea di 3 mila persone nominò il primo sindaco del "libero municipio costituzionale e popolare di Tepoztlán". In un'emotiva cerimonia, Rodríguez Castañeda, indossando un vecchio sombrero a tesa larga, ricevette il bastone di comando, simbolo delle autorità tradizionali, ed un avvertimento: "Ti ha eletto il popolo.

Se lo tradisci sarai castigato". Nelle settimane successive, la situazione cominciò a normalizzarsi, tuttavia nessuna delle parti abbassò la guardia. Alcuni membri del CUT furono arrestati e accusati di un omicidio mai chiarito. Seguirono molte manifestazioni a Cuernavaca e Città del Messico e due o tre scaramucce con i *granaderos.* Le autorità del Morelos depennarono il paese dal bilancio dello stato e, per timore di rappresaglie, trasferirono il locale ufficio contributi a Cuernavaca. Volevano prendere Tepoztlán per fame, però quasi tutti tirarono la cinghia senza indietreggiare.

Per paura, i turisti smisero di frequentare il mercato della domenica e quindi crollarono anche le entrate dei commercianti. Intervistato da *El Financiero,* un negoziante dichiarò: "Qui non è come altrove, il denaro non è così importante. Noi appoggiamo la lotta, anche se le vendite sono scese".

Epilogo

All'inizio del 96, a Tepoztlán regnava una calma grave. Grazie all'assenza della polizia erano calati i delitti, si erano rafforzati i legami di solidarietà e la comunità aveva acquisito una grande capacità di comunicazione all'esterno. Esistevano, è vero, gravi conflitti con una piccola minoranza favorevole al golf di cui facevano parte non solo funzionari corrotti, ma anche i poverissimi abitanti di San Juan, la frazione più trascurata del municipio.

Questi avevano ingenuamente abboccato all'amo della KS e ritenevano di aver perso una grande opportunità.

Continuavano anche le difficoltà con i residenti stranieri, salvo quelli apertamente schierati a favore del movimento.

D'altra parte, era cominciata una certa rinascita culturale: avevano visto la luce alcune pubblicazioni autonome e *La Voz del Tepozteco,* emittente artigianale, ascoltata nel circondario e in piazza, grazie agli altoparlanti di un gruppo musicale. Tirando le somme dell'esperienza di quei mesi di autogestione, lo storico Antonio García de León scrisse sul quotidiano *La Jornada* che Tepoztlán è diventato un grande laboratorio di democrazia.

Verso la primavera, si notavano i primi segni di stanchezza, però accadde qualcosa che smosse gli animi. Il 10 aprile, mentre si dirigevano a commemorare il 77° anniversario dell'uccisione di Zapata, alcune centinaia di tepoztechi furono attaccati dai *granaderos.* Risultato: un morto, molti feriti gravi ed una ventina di arresti. La vittima, Marcos Olmedo, era un anziano leader contadino di 65 anni.

La polizia dichiarò di aver reagito ad un attacco deiberato, tuttavia tra i tepoztechi vi era un video-amatore. Il giorno dopo, il CUT diffuse un filmato che dimostrava la falsità di quelle affermazioni ed il carattere pacifico dei manifestanti. La provocazione era fallita e l'indignazione dell'opinione pubblica nazionale fu immediata.

Anche, per una volta, la risposta della magistratura: 55 agenti in stato di fermo per abuso di autorità e 6 denunce per omicidio. Poi il 13 aprile, la notizia: "La KS annulla il progetto". Tepoztlán aveva vinto. Frattanto, l'eco della battaglia aveva raggiunto le autostrade informatiche. Da un sito di Internet, un misterioso gruppo chiamato "Piloti invisibilli" fece circolare la voce che a Tepoztlán "funziona l'autogestione totale, libera da tutti i partiti ed il potere di decisione é riservato all'assembleapopolare". Contemporaneamente, a Parigi una pubblicazione underground diffuse il volantino: *Guerriglia alle porte di Città del Messico: Tepoztlán insorta resiste.*

Sapranno gli abitanti di Kim No, in Viet Nam, dell'esistenza di Tepoztlán? Difficile crederlo. "Ritorna il golf" annunciava tempo fa una rivista patinata offerta ai passeggeri della linea nazionale vietnamita. La compagnia coreana Daeha voleva soppiantare le risaie del villaggio con un campo a nove buche per un progetto del valore complessivo di 177 milioni di dollari. «Con l'iscrizione al club che costa tra i 12 mila e i 35 mila dollari, non saranno certo i vietnamiti a frequentare il *green»* commentava *il Manifesto* del 26 maggio 1996. Anche laggiù la reazione non si è fatta attendere: 1500 persone hanno occupato le risaie che il governo voleva confiscare. Ne sono seguiti durissimi scontri con feriti ed una vittima.

La morale? In Viet Nam, come in Messico, i baroni della finanza si scontrano con la capacità di organizzazione di popoli educati da secoli a vivere in comunità. Non sempre la spuntano.

E i tepoztechi? Continuano sulle barricate. Adesso chiedono le dimissioni del governatore e lottano per il recupero dei 160 ettari tuttora in possesso della KS.

■ ***Claudio Albertani***

a cura di ***Marco Cagnotti*** (cagnotti@venus.it)

Il prezzo da pagare

Supponete di dover mantenere i contatti in un gruppo di persone sparpagliate su un'ampia area, in modo che tutti possano contribuire al dibattito interno, per l'elaborazione teorica, la scelta di una linea di azione da tenere, di iniziative da intraprendere o di incontri da organizzare. Tutti sappiamo quanto ciò sia difficile con i mezzi più tradizionali. La posta è di una lentezza esasperante (sempre che arrivi) e la spesa non è indifferente, soprattutto quando il volume della corrispondenza è elevato. Del telefono neanche a parlarne: è facile immaginare il costo di un giro di telefonate interurbane. Questi problemi possono essere superati se si fa uso delle risorse offerte da Internet... e anche negli ambienti di ispirazione libertaria c'è chi questo uso già lo fa.

La prima e più semplice possibilità è quella della realizzazione di una mailing-list, ossia di una lista di discussione. Questo tipo di servizio sfrutta la flessibilità e l'economicità della posta elettronica per distribuire informazioni, segnalazioni, comunicati e commenti. Se il numero degli iscritti, ognuno dei quali deve necessariamente essere fornito di un account, non è molto elevato (diciamo dell'ordine di dieci-venti persone) la lista può essere gestita semplicemente "a mano". Basta avere un indirizzo dedicato, e una persona che se ne occupi. Ogni partecipante, quando vuole comunicare qualcosa, può semplicemente inviare il suo messaggio all'indirizzo della lista, e il responsabile si farà carico di ridistribuirlo a tutti gli altri. A costo praticamente nullo, visto che spedire una e-mail costa quanto spedirne cinquanta e richiede la stessa quantità di lavoro. Se il numero degli iscritti aumenta e il volume della corrispondenza diventa tale da rendere eccessivo il lavoro del responsabile, si rende necessario un opportuno programma che archivi automaticamente i nuovi arrivati. In questo caso diventano però indispensabili due indirizzi. Il primo è quello di gestione, al quale risponde il programma e che bisogna contattare per iscriversi, ritirarsi o chiedere informazioni. Il secondo è quello al quale inviare i messaggi per vederli poi ridistribuiti a tutti i partecipanti.

Attualmente sono attive molte migliaia di liste di discussione sugli argomenti più disparati. Era inevitabile che gli anarchici non trascurassero uno strumento di comunicazione così semplice, economico e flessibile. Per i compagni che hanno già accesso alla Rete, indicherò quindi alcune liste già attive e particolarmente interessanti.

1) **A-INFOS**
2) **A-INFOS-D**
3) **ANETDEV**

Queste tre hanno tutte come indirizzo di iscrizione **majordomo@lglobal.com**, e sono a gestione automatica. Questo vuol dire che, come primo contatto, è necessario inviare all'indirizzo indicato un messaggio il cui testo sia costituito dalla parola "subscribe" seguita dal nome della lista. Nient'altro: qualsiasi parola ulteriore non sarebbe riconosciuta e porterebbe il programma a respingere la richiesta perché erronea. Dopo pochi minuti un messaggio di benvenuto verrà spedito al nuovo iscritto, con la descrizione del funzionamento della lista e della "netiquette" (l'insieme di regole non scritte ma tacitamente accettate dalla comunità degli utenti) da osservare, e con una sommaria dichiarazione di intenti. Per il suo interesse, cito dal messaggio di benvenuto di ANETDEV:

"Scopo di questa lista è discutere l'organizzazione di una rete internazionale anarchica di computer. Questo progetto non riguarda direttamente la rete 'virtuale' già esistente in internet, ma intende riferirsi a una rete fisica di computer ad accesso pubblico collegati in qualunque modo fra loro - via internet, uucp in dial-up o in tecnologia fidonet o qualunque altra cosa possa servire alla connessione. Obiettivo di questo forum è quindi l'organizzazione di tale rete e la risoluzione delle questioni pratiche, politiche e tecniche inerenti al progetto."

Questo brano non ha richiesto traduzione: la mailing-list è multilingue, e accetta e ridistribuisce messaggi in inglese, francese, italiano e spagnolo.

4) **Anarchy Discussion**

Si tratta di una lista assai frequentata (circa 250 iscritti), e nondimeno è gestita da una persona, con la quale bisogna prendere contatto all'indirizzo **anarchy-list-request@cwi.nl**. Una sua presentazione può essere trovata all'indirizzo **http://www.cwi.nl/cwi/people/Jack.Jansen/anarchy/anarchy.html**

Il rischio che si corre nell'iscriversi a una lista di discussione molto bazzicata è quello di vedere la propria mailbox sommersa dalla corrispondenza, non sempre interessante, non sempre utile. E' il prezzo da pagare per poter seguire le discussioni in corso, che spesso sono ricche di spunti interessanti, ed eventualmente dire la propria.

Un'alternativa alla gestione di una mailing-list è l'apertura di un newsgroup, che però impone una procedura un po' più elaborata. In compenso offre la possibilità di presentarsi a un pubblico molto più ampio. Ma questo è un argomento che affronteremo in un altro numero della rubrica... ■

Piccola Apocalisse

Era l'alba del secondo millennio, la prima alba. Un uomo vestito di nero aprì un portone e scese per strada. Faceva freddo ma lui sembrava non curarsene. Camminò a lungo rasente ai muri, guardandosi intorno di rado, era assorto non in pensieri, ma nella loro mancanza. Non sapeva neppure perché fosse uscito, non ce ne era bisogno, sapeva soltanto di doverlo fare.

Quando arrivò nella grande piazza cinta da alberi malconci e rinsecchiti si fermò. Alzò la testa a guardare il cielo sempre più chiaro a est e le ultime stelle che la luce del giorno divorava. Sorrise a quello scenario di falsa quiete, poi si chinò ad aprire la custodia rigida ed estrasse il suo vecchio sax.

Lo pesò e lisciò con la mano sinistra come faceva sempre. Inspirò a fondo e portò lo strumento alle labbra. Ne uscì un suono dolente e lungo. Francesco chiuse gli occhi, continuò a suonare. Non era successo proprio nulla - si disse - siamo nel secondo millennio e non è successo nulla, la notte è passata come la notte qualsiasi che in effetti era. Le note del sax sembravano seguire il ritmo dei suoi pensieri, non c'era gioia in quella musica.

Non era successo nulla quella notte, non sarebbe accaduto nulla quel giorno. Quel che doveva accadere, la balcanizzazione dell'Europa, la crisi energetica, le ondate migratorie inarrestabili, tutto quello era già storia. Tutto accadde alla fine del 1996, Milano una città perduta, conquistata dopo un breve assedio, gli amici morti o finiti chissà dove, lei solo un nome e un fascio di lettere ingiallite.

Quanto gli mancava la sua voce, un giorno l'aveva registrata di nascosto mentre parlavano di cose qualsiasi e poi mentre lei cantava una vecchia canzone della loro infanzia. Negli anni a venire quel nastro sarebbe stato ascoltato fino allo stremo, ma con gli occhi chiusi poteva almeno fingere di averla vicina.

Mentre lui continuava a suonare, da un palazzo poco lontano un cecchino stava prendendo la mira.

Ma non sparò subito, decise di aspettare che la musica finisse, perché l'uomo col sassofono non poteva sfuggirgli, era al centro della piazza, solo. O forse poteva non spararegli, la sua musica era così bella, così bella. Gli arrivava dritta in certi luoghi dell'anima che credeva disabitati da sempre. E quella musica malinconica gli parlava di cose perdute, di visi dimenticati, di quella vita così diversa che aveva ormai lo spessore di un sogno.

Decise di lasciare che l'uomo suonasse ancora per un poco, poggiò il fucile sul pavimento, si sdraiò a pancia in su.

Da quella posizione vedeva un ritaglio di finestra e un lembo di cielo.

La musica si interruppe quando i primi raggi di sole arrivarono a colpirgli il petto.

Si alzò di scatto e imbracciò l'arma. L'uomo nella piazza era immobile il sassofono stretto tra le mani, immerso nella luce dorata del primo giorno di un millennio nuovo.

Come se lui l'avesse chiamato il sassofonista alzò lo sguardo verso la finestra; anche nella distanza ognuno sapeva che i propri occhi erano fissi in quelli dell'altro. Non si mossero, l'intera città respirava nella sua silenziosa rovina, era un giorno come un altro, buono per vivere, buono per morire.

■ *Elena Petrassi*

Giubilea

Una lesbica che non reinventa il mondo è una lesbica in via di sparizione.
N.Brossard

A cavallo tra maggio e giugno si è tenuta a Bologna la «seconda settimana lesbica» dedicata, in gran parte, al rapporto con le istituzioni e con la sinistra. Ecco il sunto dell'intervento che Dada Knorr ha tenuto nella sede dell'Arci-Lesbica di Torino.

Ho letto qualche settimana fa su *Il foglio del Paese delle donne* un comunicato del Coordinamento lesbiche milanesi nel quale si affermava che, di fronte alle manovre di Formigoni and company per incitare la gente a formare famiglie eterosessuali, era necessario fare una aperta lotta, per inciso anticlericale. A me del resto risulta che, oltre ad essere numerose tra suore, crocerossine, teologhe e ministre della sanità, le lesbiche sono sempre state anticlericali acerrime. Scansate come il demonio dai "padri della chiesa", infatti, vengono poco nominate nei testi che, storicamente, si impegnano a fondo nella descrizione dei mali del mondo e nella condanna dell'omosessualità. Come maschi, i gay hanno beneficiato di lunghe dissertazioni sullo spargimento del sacro seme, ed in ogni caso vengono trattati come pari di Adamo, e quindi perlomeno affini al Creatore, al contrario delle donne, che da sempre (e fino ad ora) sono considerate dalla Chiesa delle succedanee del caviale.

Nella Bibbia, la coppia eterosessuale viene presentata sin dalla Genesi come sfigata ma inevitabile, facendoci rimpiangere la grecità che perlomeno, aveva prodotto il simpatico mito delle due metà, citato da Aristofane e Platone; quasi tutti ne avranno sentito parlare: si trattava della riunificazione di due metà di un unico perfetto essere tramite il ricongiungimento attuato nelle coppie (di due maschi, due femmine, o etero).

Il Nuovo Catechismo della Chiesa cita Genesi (19, 1-29), Romani (1, 24-27), Corinzi (6,10) e Timoteo (1,10) come condanne comprovate contro l'omosessualità, ed i Vangeli sono stati più volte usati a tale scopo, tant'è vero che due insigni studiosi, Rina Macrelli e Giovanni dall'Orto, hanno ricercato le forzature di quest'uso, citando ad esempio il passo del Vangelo secondo Matteo (5,22) dove Gesù dice "e chiunque dirà Raca al suo fratello sarà processato dal Sinedrio" ove Raca può significare...checca.

Dovremo arrivare al '500 perché, assieme alle streghe, le lesbiche vengano degnate di più attenzione? Esse sono accomunate ai gay nell'editto di Teodosio (390 dc) che prescriveva per entrambi la pena di morte. Sono considerate da Agostino (n.354 dc) che considerava lesbismo ed omosessualità peggiori dell'adulterio, dell'incesto e dello stupro. Sono celebrate come streghe da Papa Gregorio IX che nel 1232 inaugurava l'Inquisizione contro l'eretica pravità e da Alberto Magno e Tommaso d'Aquino che pontificavano giustificando così nel 1259 il Codice d'Orléans che prevedeva evirazione ed escissione rispettivamente per gay e lesbiche, più naturalmente la confisca di tutti i beni e la morte per rogo.

Cino da Pistoia nel 1314 ed Alfonso Tostado (Avila) nel '400 dissertano sui delitti "contro natura" e sulla attività/passività in questi: "quando una donna subisce contaminazione cedendo ad un'altra donna, poiché esistono certe donne inclini ad oscena nefandezza che esercitano le loro voglie sulle altre donne e le incalzano come uomini". La oscura impressione che alcune donne fossero una mina vagante per la uniformità del pensiero e della norma patriarcale verrà stigmatizzata nei secoli,... anche dalla psicanalisi, con la opinione che si mimassero comportamenti maschili. Le 'streghe' vengono messe al rogo da Carlo V (1532), legate a pali e bruciate a Treviso (1574), inquisite nel '600: è noto un processo per lesbismo contro la badessa di Pescia, Benedetta Carlini, ed un trattato "De Sodomia Foeminarum" di Lodovico Maria Sinistrari datato fine '600. Tanta attenzione sfocia nell'eminente maniaco sessuale e padre della chiesa, Alfonso de' Liguori, che nel suo celebre lavoro sulla *Pratica del Confessare* e nella sua *Teologia Morale*, a metà '700, fornisce tutti i dati ai preti per individuare ed interrogare le temute lesbiche, con dovizia di particolari. Dal confessionale si è poi passati direttamente allo psichiatrico, e, per le più fortunate, al lettino dello psicanalista.

Il Nuovo Catechismo recita (par.2357) la dichiarazione sulla 'Persona Humana' della Congregazione per la Dottrina della Fede, guidata dal card. Ratzinger, che dichiara: "gli atti di omosessualità sono

intrinsecamente disordinati". Ora, la chiesa usa alcune parole chiave per condannare ciò che non gradisce: gli atti omosessuali sono *disordinati* così come ogni espressione d'amore e di piacere che non procuri direttamente un figlio nel giro di nove mesi le donne non sono *autenticamente* femminili se non compiono il loro dovere diventando madri e svolgendo i lavori di cura a favore dei maschi della famiglia (vedi *Mulieris Dignitatem* 1988) e rinunciando ad un "esasperato femminismo" in favore di una crescita 'differenziata' sessualmente nei ruoli (tradizionali) la famiglia, però, non è *vera* famiglia se non si fonda sul matrimonio (cattolico) tra un uomo ed una donna (vedi anche la Lettera di GPII alle Famiglie, 1994).

Si vede dunque che l'unica "apertura" concessa dalla Chiesa alle donne è quella della cucina e del confessionale. Proprio per questa loro "particolarità", che mina profondamente sia l'immaginario patriarcale che quello di alcune filosofe, le lesbiche sono profondamente e concretamente anticlericali. Basterà citare Mary Daly, ed il suo libro "Al di là di dio Padre"[1] per dare una idea della radicalità della critica lesbica alla teologia cattolica; per Mary è la donna la positiva "anticrista" del duemila, la figura femminile quella che dovrà rovesciare un mondo capovolto ed in procinto di marcire.

«Una divinità patriarcale, o suo figlio, *non* è in grado di salvarci dagli orrori di un mondo patriarcale. Ciò significa allora che il movimento femminista mira ad essere, o cerca di essere, o in qualche modo rappresenta un *rivale* di Cristo? Su di un piano diverso, ma collegato, Michelet scrisse che i preti vedevano nella strega una nemica, una minacciosa rivale.

Poiché contiene una forza che porta al di là della cristolatria, il movimento femminista nel suo significato profondo *effettivamente* mira ad essere, cerca di essere e rappresenta l'Anticristo primordiale, presente e futuro».

Non credo nel lesbismo e nemmeno nel femminismo come figure "salvifiche" ma anch'io spero nel nostro potenziale. E' proprio l'unione tormentata tra mente e corpo, pensiero ed energie corporee, che può vivere nella vita lesbica una continua esperienza e rielaborazione del legame alla Madre, alla Terra, al significato del vivere. Sono proprio le teologhe lesbiche (e che dire delle lesbiche americane del famoso libro 'Dentro il convento'?) a rappresentare il diavolo per il povero (si fa per dire) establishment cattolico, sempre più consapevole della decadenza dei propri diktat. Il Papa, chiamato da Mary Daly "Sua Nullità", ha tentato in questi anni tutti gli approcci: si è dichiarato pacifista, populista, ecologista, femminista, ed alla Conferenza del Cairo (si veda il documento in *Civiltà cattolica* maggio 1995) ha esortato le donne a forgiare un pensiero della differenza sessuale consapevole della condizione delle donne del Terzo Mondo! Quali vette del pensiero innovatore e illuminato! Ma il suo tentativo mirava semplicemente a ricordare il ruolo di Madre Teresa di Calcutta e delle donne - sostegno del morente patriarcato. Tutti i movimenti dei pensatori cattolici intanto si ricongiungono idealmente nella negazione del lesbismo.

Quale lesbica pensa che sia utile essere "riconosciute" dai Padri?

La lesbica, da soggetto marginale e taciuto, si può trasformare ora in oggetto di interesse "trasgressivo". Nel momento in cui il Patriarcato viene dichiarato "defunto" (vedi il *Sottosopra*,gennaio '96, della Libreria delle donne di Milano, ma sulle presunte morti storiche, come quella del... Capitalismo, la letteratura è lunga!), c'è da chiedersi se invece non sia mummificato per sempre, o clonato in tutte le realtà tanto da sembrare irriconoscibile, risorto a nuove sembianze. Così anche il lesbismo, ritoccato e commercializzato, truccato a chic e sfornato in formato porno, è come latte nel biberon del vecchio dinosauro. Per alcune, il piacere...perverso è quello di essere prese in considerazione, di essere considerate "il nuovo che avanza", e quindi di avere comunque l'opportunità di contrattare, anche se ancora da "antagoniste", un proprio posto nella società di ciò che è "Visibile".

Ciò che fa la differenza tra essere "visibili" ed essere viste, tra nominarsi ed esistere, è la propria disponibilità ad assumere forme e linguaggi tali da attrarre una compiacente attenzione, è così che il lesbismo si trasforma in un esercizio di immagini e di immagine, basti vedere l'uso che ne fanno i mass media.

A questo proposito, la tanto discussa "mediazione" attraverso la quale si può cambiare il mondo (cit. Sottosopra rosso), diviene gioco di retorica politica. Così è per le teologhe che anelano al ruolo di preti per le donne, e per le lesbiche il cui unico passatempo sembra quello di discutere di fecondazione artificiale, di aids, di matrimonio gay, di tutte quelle tematiche cioè che sole possono permettergli di rivendicare qualcosa (una Norma, una Regola, qualche concessione) allo Stato, al Patriarcato, agli uomini.

Simone Weil, come altri, aveva messo a fuoco il problema del cambiamento delle regole nella società: "una rivoluzione si produce nel momento in cui si è già quasi realizzata; è quando la struttura di una società ha cessato di corrispondere alle istituzioni che le istituzioni cambiano"[2]

Attualmente in Italia l'Istat dà un 21% di famiglie composte da una sola persona, ed il numero delle "convivenze" gay e lesbiche è in aumento[3]. Ma a cosa può servire una battaglia con la chiesa cattolica per rivendicare il diritto al matrimonio anche per le coppie non etero? Lo spostamento dell'immaginario va verso una inevitabile normalizzazione e verso un tragico errore di fondo: non ci si occupa invece a tutto tondo dei diritti delle singole persone, e si richiedono più norme invece che più libertà.

"Disciplinare il fenomeno", così chiama il desiderio del Parlamento Europeo rispetto alle unioni "di fatto", Paolo Ferrari da Passano su *Civiltà Cattolica* (Quad.3451/1994), e non ha torto. Il nostro anticlericalismo dovrebbe confrontarsi con la necessità di trovare altre forme di libertà e di agio, come singole e come coppie, che non debbano finire in una lotta all'ultimo sangue coi tradizionalisti cattolici per tirare anche sui nostri piedi "la coperta corta del diritto di famiglia". In prossimità del Giubileo, c'è proprio da chiedersi quanto vogliamo essere coinvolte in questo enorme processo di *festa dell'uniformità* patriarcale (che avrà i suoi inevitabili 'sacrifici'), e quanto invece, anche grazie alla pratica del separatismo, noi lesbiche abbiamo imparato ad essere realmente... diverse.

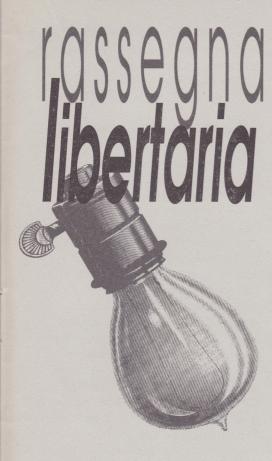
Tanto per non recitare di nuovo il triste ruolo, vetero anticlericale, di diavole di comparsa!

■ ***Dada Knorr***

1)Mary Daly, Al di là di Dio Padre, Editori Riuniti 1991, cit. pag.118.

2) 1932, Simone Weil, impegnata come insegnante e sindacalista in un paesino di provincia; una sua amica sentì il prete in chiesa predicare contro di lei ed in treno qualcuno dire "Pare che l'Anticristo sia a Le Puy, è una donna, vestita da uomo". S.Weil, Sur les contradictions du marxisme, 1937.

3) Altri dati segnalavano circa duecentomila coppie non coniugate, ed un milione 260mila famiglie composte da madri sole, o "famiglie monoparentali", Istat febbr.'95.

rassegna libertaria

Fuori la testa

Quando s'incontra qualcuno, magari spiacevole, è raro che ci capiti di chiedere: può uccidermi? Potrebbe. Farlo è nelle capacità di tutti. Quest'associazione mi riporta a *La Medusa*, dipinta e scolpita. Ce ne sono tante. Due sono a poca distanza di anni, una del Caravaggio, l'altra di Rubens, a cavallo del Seicento.

La prima è un autoritratto sfatto su uno scudo di legno commissionato da un cardinale e celebrato in madrigali, visibile a Firenze nella ricomposta - dopo le bombe assassine della mafia - Galleria degli Uffizi. La seconda, barocchissima, è a Vienna, Kusthistorisches Museum Gemaeldegalerie. Sono dipinti simili che, un po' retorici e melodrammatici, svelano l'ineluttabilità della violenza, estrinsecano i meandri delle fobie, del panico, della patologia, sono assolutamente privi di pietas. La loro non sorpresa e ululante postura è oscena; la materializzazione della morte è talmente disperante che ubriaca le reazioni, si fatica a resistere davanti a quell'insana crudezza...

Per fortuna c'è anche la primavera, fuori, e verrà l'estate, un bicchiere di vino fresco. Almeno si spera...

L'intreccio d'alloro sui capelli è un aggruppamento di rettili ripugnante che ballonzola attorno alla faccia recisa alla gola, caracollante, che zampilla liquami vermigliosi e biliosi, grumosi. Il fuggi fuggi delle serpi schizza dentuto e linguettante dal cranio, dal dolore intontito, rompe il livore delle carni raggelanti, da rosicchiare - in un secondo tempo.

La decollazione (il taglio della parte pensante della Gorgone trucidata da Perseo per inganno) Caravaggio l'ha circoscritta, Rubens l'ha posta sul deserto di un mare zitto. Queste due opere sono per me la reificazione dell'agonia. Il dramma è la non lucidità dello sguardo sbarrato, rigettato giù (come nei peggiori horror), che si estrinseca negli occhi globosi, bovini, fissi nel vuoto, e tenendo conto che il tronco manca, sprofondano nel regno assassino del niente, dell'autoinganno.

Come le espressioni dannate colte dietro i fili spinati, i lager, i forni crematori, durante gli esperimenti di sopravvivenza o durante gli stupri, nei lampi delle atomiche, nelle macellazioni, nelle fucilazioni, nelle camere a gas, sui patiboli, sotto le ghigliottine...

«Chiunque abbia avuto occasione di riflettere sulla storia e sulla politica, non può non essere consapevole dell'enorme ruolo che la violenza ha sempre svolto negli affari umani». Questa frase della Arendt è nel saggio *Sulla violenza* (Guanda), una scorciatoia dall'origine oscura. «C'è prima di tutto il semplice fatto che il futuro dell'umanità non ha niente da offrire alla vita individuale, il cui unico futuro certo è la morte».

Un libro, sebbene poco vacanziero e rilassante, molto illuminante (il buio sopraggiunge anche nel solleone).

Un'ostinata convinzione usa le proprie energie, il proprio sapere, la propria duttilità, non per rendere questo soffio di vita degno d'essere vissuto, ma per imprigionarlo nella più estrema passività.

La quantità di persone che si fa in quattro per assomigliare, e contemporaneamente per escludere, imponendo o subendo l'abbassamento dell'esistenza, ha dell'incredibile, anche nel ginepraio omosessuale - trasgressivo per indole.

"Inversamente, una forte tendenza al rifiuto di obbedire è spesso accompagnata da una tendenza altrettanto forte al rifiuto di dominare e di comandare."

Ragionare è distinguere, direbbe Croce, però la maggior parte delle persone assimila ciecamente, non recepisce che il vincitore è tale per aver alimentato inganni servili e reverenziali, da sostenere... Il nutrimento è il voto, un obbligo, dicono, un dovere-diritto, ripetono con ossessivo convincimento (biglietti treno nave aereo agevolati, certificati recapitati a domicilio come per nient'altro - credo). Invece, e l'ascetico Ceronetti alle ultime elezioni (su *La Stampa*) è stato l'unico a scriverlo: non essere collaborazionisti è l'estremo rifiuto che un'aristocratica razza anarchica deve compiere.

La parte buona non vincerà mai. «È il sostegno del popolo che dà potere alle istituzioni», scrive la Arendt, un'intellettuale poco diffusa (non esiste nell'enciclopedia Garzanti di Filosofia, né nella ridotta Universale, forse perché si definiva pensatrice non filosofa).

Al contrario, Martin Heidegger («la volpe», come lei lo descrisse), che aderì al partito nazionalsocialista sino al '45 e che dalla Arendt si fece sistemare ogni lavoro (senza riconoscenza né durante né dopo), riempie colonne in ogni dove.

Strani i destini. Vediamo. Lui d'aspetto poco ariano, tozzo, bassotto, baffetti da contadino bruno verdastro simile a Hitler, diviene rettore all'università di Friburgo (dove si è laureato), sostituendo Husserl

(suo maestro e protettore cacciato perché ebreo) al quale aveva dedicato *Essere e tempo* «con ammirazione e amicizia».

L'iscrizione nelle ristampe viene depennata, e ai funerali di Husserl, il rampante filosofo non si farà vedere. Eppure amò «il magnifico Höderlin» (Nietzsche) e fu amato dalla diciottenne Arendt.

Di nascosto. Il bavarese era sposato con un'antisemita, due figli, trentacinquenne. Lei, dopo sei anni di relazione segreta, all'adesione nazista di lui ('33), lo lascia. Ma non romperanno mai i contatti epistolari, l'editing amoroso che lei gli coordina, e sino all'ultimo (muoiono a pochi mesi di distanza), gli è essenziale.

Un'altra signora innamorata e sacrificata, nata nel 1906. Laureata con Jasper (il filosofo psichiatra attualmente riscoperto) con il quale intreccia il *Carteggio 1926-1969. Filosofia e politica* (Feltrinelli '88).

Ebrea tedesca, ispirata, quindi bella (e lo dimostra la foto più diffusa a tre quarti: pizzetto al collo e alle maniche, sguardo malinconioso, minuta, capelli crespi e lunghi, pigramente raccolti), sfugge alla Shoà (come Adorno e Horkheimer). Dall'esilio francese si trasferisce a New York, adotta lingua e nazionalità.

Due matrimoni, il primo con Günther Stern (allievo di Heidegger), il secondo con lo scrittore comunista Heinrich Blücher (conosciuto nel '36 a Parigi, da Benjamin). La scrittrice Mary McCarthy che manifesta contro il maccartismo e la guerra del Vietnam, diventa sua amica.

Nel '51 *L'origine del totalitarismo* (rieditato da Bompiani nell'82), fa saltare i nervi a destra e a manca. Seguono *La disobbedienza civile*, *Vita activa*, *Politica e menzogna*, postumo *Teoria del giudizio politico*. Da tre anni a Dresda funziona l'Hannah-Arendt-Institut für Totalitarismusforschung. A vent'anni dall'infarto del 14 dicembre 1975, lo scorso dicembre, la rivista *Micro Mega*, le ha dedicato a Roma un convegno internazionale e degli inediti su Marx.

Il *New Yorker* che gli commissionò un reportage, divenne *La banalità del male* sottotitolo *Eichmann a Gerusalemme* (Feltrinelli '64): cronaca del processo a un aguzzino che altri non è che un burocrate ordinario (come il boia delle Fosse Ardeatine che dovendone stendere 330, ne ha aggiunti altri 5, e via).

Tanti esecutori fidati e scrupolosi, capaci di uccidere, alacremente, pulitamente, con il loro canarino cinguettante nella gabbietta linda, la barba al mattino, il bacio alla moglie... Questo non può non colpire, non ossessionare.

Hannah Arendt che in televisione si faceva riprendere solo di spalle, è perciò una persona straordinaria, parallela a un'altra personalità poco divulgata: Simone Weil. Entrambe raffinate e isolate, capaci di riflessioni libertarie che scavalcano forme e contenuti.

Due geni che nobilitano il patrimonio del nostro pianeta facendoci sentire meno soli.Dovrebbero circolare in ogni casa a protezione dei nostri talenti.

Tornando alla Arendt: se un atto è banale, sarà reiterato all'infinito, come il male, il lavoro ("un'attività senza la benché minima dignità"), la morte - le paure più segrete dell'uomo. O si è schiavi, o creativi (avulsi da ogni potere), o dominatori, comunque conniventi in un ansiogeno agire da tempo prefissato («oggi accettiamo come ovvio che chi non lavora non ha nemmeno il diritto di vivere», per esempio). La politica che scaturisce per convivere nello spazio pubblico, per il rispetto reciproco, in contrapposizione al governo verticale che mantiene le persone fuori dal contesto (magari con muta violenza «sempre necessaria per applicare la legge»), si trasforma in antipolitica, nell'artifico umano. E se la finzione filtra, e lo fa costantemente, se non trova opposizione, se ignora i codici non scritti, se non partecipa alla vita della mente dove tutto è autentico, se degenera nell'imprevedibilità (connaturata alla nostra esistenza), nella corporeità (custode di un miracolo), se la finzione coltiva il lamento, l'attesa, essa mortificherà la nostra unicità divina, la nostra novità, sprofondandoci nella più fonda delle sconfitte umane. La decapitazione. «Piombare nel tempo, ossia nascere, significa cominciare ad essere se stessi, ad essere in proprio.»

■ *Marc de' Pasquali*

L'allevamento intensivo degli studenti
Memento vivere:
Che la passione sia con te

E' mattina. Sono le otto e venti. Entro in una classe ancora fredda, dove tra quattro mura e con venticinque adolescenti stipati e assonnati, trascorrerò circa un'ora, leggendo, parlando, forse discutendo e ascoltando.

Mi colloco sulla mia cattedra, luogo centrale, protetto alle spalle da un muro e metto il mio corpo a riposo. E i loro corpi? Sono forse morti? No, sono corpi caldi quelli che ho davanti, vivi e caldi. Questa compressione di corpi giovani e vitali in uno spazio tanto piccolo e inadeguato, anonimo, spesso brutto e opprimente, fa paura e dalla paura ci si difende con l'odio e l'oppressione.

E' l'esperienza di tutti gli insegnanti novellini la paura della prima volta: l'ingresso in classe - i colleghi più anziani dicevano «nell'arena dei leoni». In qualche modo si prova a difendersi, erigendo la barriera del ruolo e della cattedra, la distanza fisica, lo sguardo dall'alto, il potere del registro contabile. Che tacciano, che stiano fermi ai loro posti.

Ciò che si vuole, e si sa impossibile, è la completa immobilità al limite del rigor mortis. Che i loro corpi possano diventare invisibili, affinché si possa liberamente parlare alle loro giovani e duttili anime ed educarle.

Potrebbero essere morti, ci si accontenterebbe di fantasmi, purché studiosi e capaci di emettere deboli eco che si possano udire e valutare. Ecco se volessimo trovare tre parole chiave per seguire il percorso proposto da Raoul Vaneigem nel suo libro appena tradotto, **La scuola è vostra** (Marco Tropea Editore, Milano 1996) potremmo scegliere queste: paura , morte e in contrapposizione la passione.

Oggi probabilmente l'autore è sconosciuto ai più giovani, ma tra la fine degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta, un suo libro divenne celeberrimo e usatissimo dalle giovani e meno giovani generazioni nell'ambiente di una certa sinistra libertaria, esistenzialista, situazionista e non: il *Trattato del saper vivere, ad uso delle giovani generazioni* (pubblicato in Francia nel 1967 e tradotto in Italia da Vallecchi nel 1973). Ho ripreso per l'occasione quel testo che, con un linguaggio impossibile, diceva tra le tante altre una cosa fondamentale che fa da sfondo a quest'ultimo libro: la passione, anzi le passioni vitali fondamentali, sono prosciugate dal potere mortifero della società mediatica e mercantile e sono in via di sparizione.

Perché la società mercantile è basata sulla coazione all'annientamento: ricerca ciò che è vivo, e lo trasforma o lo sostituisce con ciò che è morto; così fa per il lavoro, e più in generale per i rapporti umani. In questo modo la vita diventa sopravvivenza, un banchetto di avvoltoi sopra un mondo in

rovina. «Non c'è niente che uccida con maggiore certezza che l'accontentarsi di sopravvivere» (44) La scuola è un modello perfetto per studiare l'azione mortifera esercitata sui giovani dalla società mercantile e le strategie di addomesticamento delle passioni.

La scuola: «Ecco quattro mura. Il consenso generale stabilisce che qui, con qualche ipocrita riguardo, si sarà imprigionati, repressi, colpevolizzati, giudicati, onorati, puniti, umiliati, etichettati, manipolati, vezzeggiati, violentati, consolati, trattati come bebè prematuri che elemosinano aiuto e assistenza.» (8)

Una scuola creata insieme ad altri sistemi repressivi per forgiare i corpi e le menti dei sudditi, che oggi è diventata un anacronismo, non più al passo con i tempi, si dice, eppure ancora in grado di compiere quell'operazione fondamentale per la sopravvivenza del sistema mercantile: parcellizzare, incanalare e azzerare le passioni.

La rivoluzione che parte della vita quotidiana, ci dice Vaneigem allievo di Fourier, passa attraverso la spinta passionale e pone a proprio modello le tre passioni più represse e necessarie: il gioco, la creatività e l'amore.

La gioia e il gioco nell'apprendimento, comune nelle società animali e nella prima infanzia del cucciolo d'uomo, vengono brutalmente raffreddati con il primo ingresso nella scuola e gradualmente ridotti fino a svanire nell'età preadolescenziale. Alle superiori ormai è assurdo giocare, se non a calcio. In questa situazione che cosa resta del sapere, intorno a cui si pretenderebbe di strutturare il rapporto tra insegnanti e studenti? Su questo punto ha Paulo Freire ha detto vent'anni fa parole decisive e la situazione non è minimamente cambiata da allora. Continuiamo a muoverci in quella che lui chiamava una concezione patrimoniale e bancaria del sapere.

L'aula, i banchi, sono sportelli di banche: al posto dei soldi circolano pacchetti di sapere che si depositano nella memoria affinché producano interessi.

Gli attori agiscono all'interno di un sistema e recitando un copione che certo non hanno scritto né possono scrivere da sé.

Sono già fin dal primo momento sostituibili, in quanto pezzi di un meccanismo che, pur se molto arrugginito, continua ugualmente a funzionare.

Mi fa sempre impressione vedere gli ex studenti che tornano dopo anni a visitare la loro scuola e trovano che tutto continua a funzionare senza di loro, che sono stati assolutamente inessenziali nel sistema, che di loro non è rimasta traccia.

E allora chiedono, a volte, se ci ricordiamo di loro. Non è vieto sentimentalismo; è come se chiedessero se, non dico i muri, ma almeno noi che abbiamo passato anni con loro, abbiamo provato qualcosa per loro che sia rimasto nella memoria.

Alcuni quasi non me li ricordo, confusi tra i cento volti di un anno, ma altri sono stati importanti per la mia vita, e non sempre riesco a dirglielo come vorrei. Se in certi momenti mi sono appassionato a loro, a ciò che stavamo facendo insieme.

La passione non è un lusso, è un elemento necessario della vita; parafrasando Vaneigem: colui che porta nel suo cuore il cadavere delle proprie passioni educherà soltanto delle anime morte.

Questo è davvero per me un punto centrale, affascinante, una vera sfida per chi insegna (e tutti in qualche modo insegnamo) e per chi ama la conoscenza.

Il sapere filtrato dai programmi scolastici ha perso tutta la sua originaria sensualità, il suo carattere di ricerca appassionata, il travaglio, la fatica; gli errori, i vicoli ciechi sono stati espunti come elementi vergognosi, come se il sapere si muovesse da sempre e per sempre entro il solco già tracciato della certezza. Restano soltanto compilazioni, digesti, da aggiornare a cura delle case editrici.

Gli insegnanti, adulatori del Libro di Testo, vi trovano la verità già scritta che devono limitarsi a ripetere, commentare e infiorettare. Non siamo molto lontani, come si può vedere, dal metodo scolastico medievale, con la differenza importante che almeno allora i discepoli sceglievano i maestri e nella pratica delle *quaestiones* rovesciavano i ruoli e interrogavano i maestri con un fuoco di fila di domande e problemi da togliere il fiato.

Il sapere dunque è diventato dunque carne morta. « Infilzare una farfalla con uno spillo non è il modo migliore di far conoscenza di lei. Chi trasforma il vivente in cosa morta, quale che ne sia il pretesto, dimostra soltanto che il suo sapere non gli è servito nemmeno a diventare umano». (38)

Un colpo mortale. Certo, si dirà, Vaneigem accentua a bella posta, con dei temi quasi deamicisiani, gli aspetti più logori e démodé di una scuola con permanenze ottocentesche; ci porta , come in una via crucis, a toccare stazione per stazione i punti più dolorosi, ma inevitabili se si vuol davvero rimettere sui piedi il problema scuola.

La scuola è per Vaneigem la culla di una speranza: dare al vivente la priorità sull'economia mortifera. È l'esatto contrario di quello che si sta tentando di fare: metterla interamente sotto il segno dell'economia e il criterio della quantità.

Lo ricorda lo stesso Vaneigem, citando un memorandum della Commissione europea sull'educazione: «si raccomandava alle università di comportarsi come imprese sottoposte alle regole della concorrenza e del mercato.

Lo stesso documento esprimeva l'augurio che gli studenti fossero trattati come clienti, stimolati non ad apprendere, ma a consumare».(53)

Così il cerchio si chiude: la scuola accoglie nelle sue braccia mortifere i bambini piccoli ancora pieni di passioni, al gioco, alla conoscenza, all'amore, e li restituisce al mercato del lavoro dotati di un unica spinta: la passione acquisitiva del consumatore.

Il libro di Vaneigem è dedicato agli studenti, così almeno recita il sottotitolo, ma coinvolge pienamente tutti coloro che si occupano della scuola, dai politici ai genitori, agli insegnanti.

È durissimo ma pieno di speranza e di poesia. Mostra che esiste una strada diversa, che non è lontana da quelle che abitualmente percorriamo.

Comincia dalle cose semplici , superflue ed essenziali. «Occupate gli edifici scolastici invece di lasciarvi contagiare dalla loro rovina programmata.

Abbelliteli a vostro piacimento, la bellezza infatti incita alla creazione e all'amore, mentre la bruttezza attira l'odio e l'annientamento». (82)

Passa poi alle cose più difficili: «Trasformatele in laboratori creativi, in centri d'incontro, in parchi d'intelligenza attrattiva. Che le scuole siano i frutteti di un gaio sapere, alla maniera degli orti che i disoccupati e i più bisognosi non hanno ancora avuto l'immaginazione d'impiantare nelle grandi città, sfondando l'asfalto e il cemento». (83)

Svela che il re è nudo, che tutti i discorsi fumosi dei politici sulla scuola hanno eluso il più ragionevole dei provvedimenti: «Se gli uomini politici

nutrissero per l'educazione le buone intenzioni che proclamano incessantemente, non farebbero di tutto per garantirne la qualità? Tarderebbero forse a deliberare le due misure che determinano la condizione sine qua non di un apprendimento umano: aumentare il numero degli insegnanti e diminuire il numero di allievi per classe, in modo che ognuno possa essere trattato secondo la sua specificità e non confuso nell'anonimato della folla?».(66)

Non è vero che queste siano proposte impraticabili.

Non ci lasciamo irretire da chi dice che è tutta questione di fondi, di contabilità commerciale di denaro pubblico e privato, « del denaro rubato alla vita e messo al servizio del denaro».

C'è una strada, praticabilissima e rivoluzionaria, non dico l'unica, di cui sono da tempo persuaso: la tecnologia oggi, nel lavoro come a scuola è in grado di liberarci dalle occupazioni più ripetitive in modo leggero, lasciando più spazio e tempo ai rapporti umani, al gioco e alla creatività.

Non c'è ragione per non servirsene, se non che si teme stupidamente di venir sostituiti dalle macchine.

Chi teme questo ha già ammesso implicitamente di essere sostituibile, e ancor di più, che nel suo lavoro non c'è spazio e tempo per l'umano.

Rifletta infatti ognuno: se si liberassero davvero le ore scolastiche dei tempi morti (la maggior parte), che si farebbe poi con gli studenti dei tempi vivi liberati? Il ritorno della vita a scuola fa paura, fa ritornare a scorrere il sangue nelle vene, la passione sui corpi.

«Al di fuori di una scuola aperta dove ci sia e si cerchi incessantemente la vita-dall'arte di amare alle matematiche speculative- c'è soltanto la noia e il peso morto di un passato totalitario».

■ *Filippo Trasatti*

Sesso e fantascienza

a cura di ***Daniele Barbieri***

Tante sono le fantascienze possibili, ma fantasie e sovversione quasi spariscono quando si parla di sessualità. Perché?

Sono stati pronunciati molti elogi della fantascienza e del suo non conformismo. Aldous Huxley per esempio ha scritto: *Radicate come sono nei fatti della vita contemporanea, le fantasie d'un moderno scrittore di science fiction, anche se di seconda categoria, sono incomparabilmente più ricche, coraggiose e strane delle immaginazioni utopistiche e millenarie del passato.* Pensateci: progettare astronavi; conquistare mondi; viaggiare nel tempo; collegare la mente a un computer; diventare Dio (o abolirlo); immaginare società ove il lavoro non fosse necessario. Non c'è sentiero che la science fiction - d'ora in poi: sfi - abbia trascurato di percorrere. Eppure chi ama e conosce le molte fantascienze spesso non s'accorge che (oppure si trova imbarazzato a spiegare come mai) fantasie e sovversione quasi spariscano quando si parla di sessualità. È letteratura a dominanza anglo-americana, viene talvolta obiettato: ovvio che sia puritana. Una spiegazione vera ma insufficiente. Altri forse protesterebbero che la censura è affare del passato e infatti oggi anche nella sfi si copula senza paraventi.

È vero: ci si spoglia di più e in molti casi abbonda una ginnastica scopareccia, eppure i ruoli sessuali (e quelli sociali) sottesi restano perlopiù immutati; o almeno così appare a a chi creda all'infinita potenzialità sovversiva dei corpi e dell'innamoramento rifiutando dunque di ridurre tutto a un puro principio produttivo-quantitativo e riproduttivo nel doppio senso di generare e di tramandare logiche di dominio.

Maschi in affanno

Se alcuni scrittori di sfi fantasticano su società nelle quali "il potere" sia in mano alle donne, è solo per dare sfogo ai peggiori incubi (e alle più sciocche barzellette) sul matriarcato, versione yankee.

Maschi oppure donne mascolinizzate: non esiste alternativa. Quando negli anni '70 anche nella sfi arriva l'ondata femminista, in questa trappola cascano anche alcune autrici, perfino una lesbica militante come Joanna Russ 1).

All'esplicità richiesta infatti di scrivere una storia "conclusiva" sul sesso del futuro, la Russ sceglie la strada della vendetta (o forse dell'ironia non riuscita) e nel racconto *Una ragazza all'antica* 2) sa proporre solo un sostituto automatizzato dell'uomo, spiegando - nel commento, incluso nell'antologia - che aveva proprio in mente una coniglietta di *Playboy* con testicoli, se così si può dire.

Insomma quando negli Usa la censura - quella esplicita, cioè fuori dalla testa delle persone - consentirà di slacciare reggiseni e mutande, ovviamente ciò non garantirà che anche la mente degli autori-autrici si "slacci" delle abituali catene. Un ottimo esempio è *Straniero in terra straniera* 3) di Robert Heinlein.

Considerato rivoluzionario nel 1961, all'epoca della sua uscita, e tuttora citato - nelle fascette editoriali pedissequamente riprese da molti giornalisti - come anticipatore del movimento hippy, il romanzo di Heinlein è tanto ricco di sesso atletico quanto povero di fantasia, Leslie Fiedler, un critico letterario controcorrente, giustamente lo classifica come banale.

In più di un'occasione lo stesso Fiedler ha parlato di femminilità o di omosessualità latente nella tradizione americana, l'altra faccia degli eroi duri e della frontiera. *Straniero in terra straniera* nasconde un orrore dell'omosessualità molto significativo da questo punto di vista.

Gli appassionati di sfi potrebbero replicare che Heinlein era sì un ottimo scrittore ma anche un notorio reazionario: non è questo il punto, in autori di sfi con tutt'al-

tre idee (e con alto coefficiente immaginativo) le utopie sessuali restano incatenate da una fortissima auto-censura.

Il cristallo *sognante*

Pochissime le eccezioni. Possiamo zigzagare fra alcune autrici non molte in verità) come Ursula Le Guin 4) e Alice Sheldon 5) un'antologia significativamente intitolata *Visioni pericolose* 6) qualche pagina di Sam Delany 7) e John Varley 8)... Ma c'è, per fortuna, un grandissimo sconquassatore di "luoghi comuni sessuali": Theodore Sturgeon (per l'anagrafe Edward Hamilton Waldo).

Negli Usa lo hanno inquadrato come iconoclasta, *enfant terrible*, portatore di scandalo. Ciò è abbastanza lontano dal vero. Molto intelligentemente invece Isaac Asimov (pure culturalmente lontanissimo da lui) spiegava: una volta Sturgeon ha detto che la fantascienza è l'ultimo bastione della libertà di discorso.

Il suo punto di vista era che la gente stupida come i censori (e chi vorrebbe fare il censore, se non uno stupido?) se arriverà mai a trovare l'eresia in una cosa bizzarra come la fantascienza, vorrà dire che l'ha già trovata in tutto il resto.

Se schivò, di poco, i censori e i maccartisti, negli anni '50 e '60 Sturgeon comunque fu costretto spesso a cambiare casa: negli Usa i lettori perbenisti - e presumibilmente Wasp, cioè bianchi, anglosassoni, protestanti, ricchi - lo riempirono di insulti e minacce per quasi tutto ciò che scrisse. Se in Italia è tuttora (a 10 anni dalla morte) poco conosciuto e apprezzato, si deve sopratutto a editori-re/censori che lo presentarono come *scabroso e sgradevole*; con commenti-linciaggio per denunciare tesi criticabili, concezioni assurde e confusa ideologia; arrivando a scrivere finezze del tipo *si muove in mezzo ai rifiuti e riesce a rendere poetiche le cose più basse, umili, sporche.*

Nonostante questo reticolato, chi arrivi alle pagine di Sturgeon senza paraocchi se ne innamora. Così due suoi romanzi - *Cristalli sognanti* e *Nascita del superuomo* 9) sono citati anche da noi fra i capisaldo di questa letteratura. Diverso il destino del pur bellissimo *Venus plus X* 10) che forse continua a impaurire.

Proviamo a capire perché. Charlie Johns - nome qualsiasi per un uomo-medio che pure ha intelligenza e cultura di buon livello - si trova scaraventato nella civiltà dei Ledom. Qui nessuna cosa è simile a ciò che conosce: scienza, religione, educazione dei bambini, valori e sessualità. Tutto gli appare ostile e quando scopre che i Ledom sono ermafroditi prova un moto d'orrore. Pian piano però quella civiltà incomprensibile viene messa a paragone con la "normale" America. E intorno a Charlie si moltiplicano le più "strane" domande: «quando gli uomini hanno cominciato a dichiarare impuri i flussi mensili?». «Chi ha iniziato a dire che le differenze fondamentali fra l'uomo e la donna sono maggiori delle somiglianze?».Cosa può/potrebbe rispondere Charlie? «Dicono che l'uomo è superiore (...). Se non sei buono a far nulla, allora l'unico modo per dimostrare che tu sei superiore è rendere inferiore qualcun altro (...). Dato un uomo che, tra i suoi simili, non ha una vera superiorità, ti trovi di fronte a un pazzo esasperato che, se gli viene negata la superiorità e non sa guadagnarsene una, si butterà su qualcosa di più debole di lui per farsene un inferiore.

Il soggetto ovvio, logico, a portata di mano per questa imperdonabile indegnità è la sua donna. Ma non potrebbe far questo a qualcuno che amasse».

La parte più *buia del cuore*

Charlie tentenna, ascolta i Ledom, assimila, si spinge avanti con il pensiero, esita:

«L'homo sapiens è l'unica specie, fra quelle esistenti o estinte, che abbia escogitato modi per reprimere il sesso. Vi sono soltanto tre modi per affrontare i problemi del sesso. Lo si può soddisfare; lo si può reprimere; lo si può sublimare. Il piacere, oracolo esterno dell'estasi, nei giorni del protestantesimo, considerato peccaminoso in sé, in qualsiasi modo fosse raggiunto; Roma sosteneva che tutti i piaceri sessuali erano peccato. (...). E questo vulcano otturato ha causato anche uno spaventoso numero di nevrosi.

Così sesso e religione, che sono il vero significato dell'esistenza umana, cessarono di essere fini e divennero mezzi. (...) d'altra parte, un'attenta osservazione del Medioevo fa vacillare la mente: tutto questo in nome dell'amore. Come è stato possibile? (...). L'Homo sapiens crede nella parte più buia del suo cuore che tutto ciò che è diverso è pericoloso per definizione e quindi deve essere sterminato». Dunque un Charlie Johns può dubitare, capire qualcosa (troppo poco, ci suggerisce Sturgeon) ma sembra esserci un limite invalicabile; così confessa/urla cosa farebbe l'homo sapiens - così come noi oggi lo conosciamo - se incontrasse una razza ermafrodita: «Vi stermineremo fino al vostro ultimo figlio anormale».

L'intreccio del romanzo lascia irrisolti molti dubbi. I Ledom sono già fra noi? O sono i nostri eredi? E infine: potrebbero essere accettati se fossero un prodotto *scientifico* o soltanto se frutto di una "mutazione"? «Di una sola cosa Sturgeon si mostra sicuro: l'utopia è rassicurante, i mondi possibili no. Eppure... Gli stessi Ledom dicono: Di tanto in tanto dobbiamo incontrarci con l'homo sapiens per vedere se è pronto a vivere, amare, adorare senza la gruccia d'una sessualità imposta (...). Noi non siamo un'utopia.Utopia è qualcosa di finito, di completo. Noi siamo transienti ... un ponte. Transienza è passaggio, è dinamismo, è movimento, è evoluzione, è mutamento, è vita».

Un mondo ben *perduto*

L'esplorazione di affettività "altre", aliene è una costante per Sturgeon: almeno una dozzina di racconti indagano nelle direzioni più impensate (eppure così vicine) all'incrocio fra corpi, tabù, bisogni, sessualità, speranze. Sarebbe affascinante scoprire la sua evoluzione - tematica oltre che stilistica - se qualche editore intelligente ci offrisse la pubblicazione completa dei suoi racconti 11). Nell'attesa ecco una sintesi di *The World Well Lost* 12), piccola perla letteraria, che costò a Sturgeon il maggior numero di insulti della sua vita.

Sulla Terra arrivano due bipedi implumi, abbastanza simili a noi dunque.

Vengono da Dirbanu, pianeta lontano e potente, chiuso in uno splendido isolamento. Anche se non si capisce bene chi siano quei due "et" e se nessuno riesce a stabilire con loro un'intesa linguistica, il loro fascino, l'essere inseparabili e il grande amore che esprimono, la magia della loro presenza commuovono tutti e ne fanno l'argomento preferito dei massmedia. Ma quasi subito arriva da Dirbanu un messaggio-choc: sono criminali, dovete restituirceli subito se volete allacciare rapporti e economici e diplomatici con noi.

Il governo terrestre (per la serie: Parigi val bene una messa) incarica l'astronave Stramite 439 - con i due migliori e più fidati piloti a disposizione - di riportarli sul lontano pianeta d'origine, a pagare il loro ignoto crimine.

Nella tensione di quello strano viaggio

verso Dirbanu, con i due prigionieri, il pilota terrestre Grinty arriva a scoprire la loro "colpa" ... e li fa fuggire all'insaputa del co-pilota Rootes.

Ed ecco il colpo di scena finale.

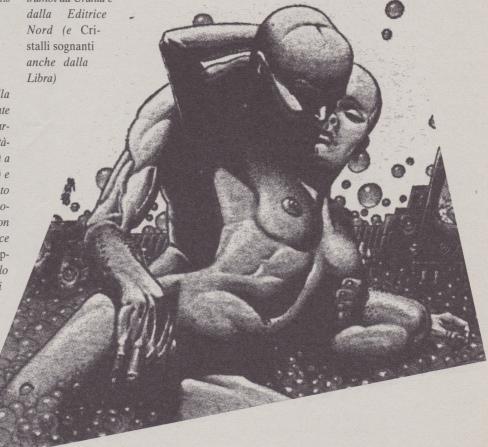
Quando Rootes scopre la fuga, Grunty gli spiega: sono omosessuali, ecco il loro crimine. Vuoi dire che abbiamo viaggiato per tutto questo tempo con una maledetta coppia di invertiti? Oh, se lo avessi saputo li avrei ammazzati urla Rootes.

Ma Sturgeon ha in serbo un'altra sorpresa nelle ultimissime righe, quella che dà un altra chiave di lettura a un racconto già splendido. Dopo aver deciso la linea da seguire con la Terra e Dirbanu, l'inferocito Rootes va a dormire e Grunty lo guarda con grande tenerezza e assoluta attenzione, come una madre farebbe con il suo bambino. Poi senza svegliarlo, tende la sua mano gigantesca e con un tocco di piuma accarezza le labbra addormentate.

■ ***Daniele Barbieri***

Daniele Barbieri collabora con *Il manifesto* ed è autore (con Riccardo Mancini) di due antologie per usare la fantascienza a scuola, entrambe pubblicate da La Nuova Italia. Su «A» 222 (novembre '95) ha pubblicato Il futuro è un tempo di destra. Questo testo riprende in parte il testo di una leziona tenuta il 21 febbraio '96 a Bologna, alla Libreria Universitaria Omosessuale del Cassero.

Chi fosse interessato a portare avanti un discorso sulle potenzialità della letteratura fantascientifica può contattarlo al fax 0542 - 28 570

1. Ben diversa la profondità offerta dalla Russ nello sconvolgente seppure letterariamente non riuscitissimo) The Female Man*, uno sguardo su 4 diversi scenari possibili per la sessualità-affettività femminile; l'autrice ebbe difficoltà a pubblicarlo negli Usa (vi riuscì solo nel 1975) e dunque non sorprende che in Italia sia arrivato con ulteriore ritardo, cioé nel 1989, passando comunque quasi inosservato: lo si può trovare, con il titolo originale, nel catalogo della Editrice Nord. 2. Nell'interessante antologia* Ultima tappa*, Oscar Mondadori (ormai rintracciabile solo nel circuito dei reimander's). 3. In italiano lo si trova in due versioni: quella della Editrice Nord e la più recente (senza tagli strilla la pubblicità) della Mondadori. 4. Alice Sheldon per anni usò lo pseudonimo maschile James Tiptree junior, beffando clamorosamente pubblico e critica: è praticamente sconosciuta in Italia anche fra i lettori di sfi. Il che si spiega facilmente: sono rintracciabili in libreria solo due suoi romanzi (belli ma non particolarmente significativi nel contesto di cui qui ci si occupa) e nessuno dei suoi sconvolgenti racconti (tradotti negli anni '70 soprattutto nella rivista* Robot *che invece sarebbero particolarmente interessanti per offrire uno sguardo femminile su utopie e/o distopie sessuali. 5. Autrice di un potente romanzo-simbolo come* La mano sinistra delle tenebre *(Editrice Nord), abbastanza noto anche da noi. Protagonista è il terrestre Genly Ai che su pianeta Inverno dovrà convivere coni i getheniani, individui asessuati ma che anno un periodo mensile di fertilità (il kemmer) durante il quale possono diventare indifferentemente maschi o femmine. 6. Se per tradurre* The Female Man *sono occorsi 14 anni, ce ne sono voluti 24 perché Mondadori trovasse il coraggio di proporre in Italia* Dangerous Visions*, 23 racconti commissionati nel 1967 da Harlan Ellison ai migliori scrittori di sfi per superare i tabù del genere. E comunque letta oggi quell'antologia appare ben poco "pericolosa", se non per il racconto* Se tutti gli uomini fossero fratelli, lasceresti che tua sorella ne sposasse uno? *di Theodore Sturgeon. 7. Anche l'omosessuale afro-americano Delany non fu ben digerito dai nostri editori. All'interno della riflessione utopica sulla sessualità il suo romanzo più interessante resta* Triton *del 1976: in italiano pubblicato (con lo stesso titolo) da Armenia e di recente ristampato dalla Editrice Nord. 8. Per esempio nei due racconti di Varley inclusi nell'antologia* Storie del pianeta azzurro *(Editrice Nord). 9. Pubblicati entrambi da Urania e dalla Editrice Nord (e* Cristalli sognanti *anche dalla Libra) sono reperibili ormai solo nell'usato e nel circuito dei Reimander's. Ma esiste fortunatamente un recente volume antologico nella collana «I massimi della fantascienza» (Mondadori) che riunisce questi due romanzi con* Venere più X *e* I figli di Medusa*. 10. Fu tradotto nel 1965 dallo Scienze Fiction Book Club di Piacenza e ristampato solo nel 1987 nei classici Urania (numero 122). Ora è nel volume antologico citato alla nota precedente. 11. Negli anni '80, Urania aveva mandato in edicola quattro antologie di Sturgeon, annunciando al pubblicazione completa dei suoi racconti: promessa non mantenuta. Così in libreria oggi si trova ben poco della sua copiosa produzione "breve": in pratica soltanto* Il mondo di Sturgeon *(Editrice Nord) e tre titoli da Fanucci:* La stirpe di Giapeto *(con una pessima introduzione del fascistoide Sebastiano Fusco),* E Pluribus Unicorn *e* Le mani di Bianca*. Nel circuito dell'usato oltre ai volumetti di Urania (numeri 1014, 1045, 1071 e 1114 per chi avesse la pazienza di spulciare) che però contengono alcune perle mischiate a opere minori, con un pò di fortuna è forse rintracciabile* Il sognatore *(Moizzi). Il resto è uscito su riviste degli anni '60-70 (come* Nova *o* Robot*) o su fanzines praticamente introvabili. 12. Il racconto uscì nell'antologia (di autori vari)* Fantascienza della crudeltà*, Lerici, 1965.*

Lorenza Zambon incontra, due anni fa, Judith Malina. Qui parla della

Cristina Valenti ha

Lorenza,

Judith Malina e Lorenza Zambon in *Maudie e Jane*

di ***Lorenza Zambon***

Una presenza nuova è esplosa nella mia vita: Judith Malina. Due anni fa. È stato facile. Una sequenza di avvenimenti che fluidamente, fortunatamente si sono susseguiti l'uno all'altro, perché qualche rara volta succede nella vita, e magari ce lo meritiamo anche, vivaddio.

Avevo un'idea per il teatro, una di quelle così forti che ti rendono coraggiosa.

La sequenza «magica» parte quasi subito. I miei soci approvano, Luciano scriverà il testo, il mio socio più pazzo, Catalano, dice che qui si tratta di madri e che nel nostro teatro la madre è Judith Malina. Osiamo? Oso, la cerco (ma dove accidenti?). Prima telefonata, prima benefica portatrice di buoni auspici: Laura: l'idea è giustissima, dice (e lì comincio a sentire che può funzionare) e Judith è «vicina», basta telefonare a Cristina, sono molto legate, Cristina sta scrivendo un libro...

Seconda telefonata, seconda preziosa portatrice di buoni auspici: Cristina: l'idea è giustissima, dice (gli dei rendano merito a chi ci incoraggia e ci sostiene), Judith «è possibile», è a New York, devo proprio telefonarle domani, mandale un fax... (e giù utili consigli, siate determinati, siate pragmatici...).

E tutto funziona, e Judith parte, prende un aereo, attraversa l'Oceano e viene a lavorare con me! E il giorno dopo il suo arrivo, mia madre finisce di morire, mia mamma, i cui due ultimi anni di vita mi hanno reso impellente la necessità di questo spettacolo, non c'è più, ed è arrivata Judith, e tre giorni dopo cominciamo a provare, fortunata me! E lavoriamo come compagne, e siamo pronte in un mese, e il giorno della prima a Santarcangelo diluvia e noi siamo gli unici al coperto (gli dei, se decidono che ti proteggono, poi mettono anche le ciliegine) e tutti vengono da noi, e tutto funziona, e di lì parte *Maudi e Jane,* un anno e mezzo di lavoro quasi continuo, viaggiamo, mangiamo, qualche volta dormiamo insieme, e quasi tutte le sere saliamo sulla scena, io e lei, e amia-mo questo spettacolo, e lei entra nella mia vita.

E adesso è partita (ma tornerà) e io lavoro a cose nuove e ho in testa tutto quello che Judith mi ha detto e raccontato in questo tempo e in mano *Conversazioni con Judith Malina* (Elèuthera), il libro di Cristina, la portatrice di buoni auspici, che riesce quasi miracolosamente a costruire una sola storia dalle mille storie e dai mille pensieri di una vita che sembrano dieci; il cerchio si chiude, e allora vuol dire che devo proprio farlo: devo «fare il punto» su Judith.

Non sono una studiosa, sono una che fa

sua esperienza umana e teatrale, alla luce del libro-intervista che realizzato con Judith.

Judith e Cristina

teatro, per me «fare il punto» vuol dire capire «cosa mi serve» della grande opera di creazione che il Living Theatre ha compiuto e che Judith ha compiuto nel Living, cosa mi serve della sua lunga vita passata e presente, immediatamente, per creare ancora, cos'è *vivente* della sua pratica nella mia pratica di oggi.

Dunque: cosa mi serve? Judith è una «grande vecchia» perché, come altri pochissimi «grandi vecchi» ancora vivi ed attivi (Peter Brook, Jerzy Grotowsky... e basta), ti spinge, ti costringe a ripensare al tuo rapporto con il teatro da principio, dai princìpi, dicendo quelle cose che in bocca a qualsiasi altro suonerebbero banali e retoriche e che, dette da loro, sono vere e forti, e perturbanti anche, perché vanno fino al fondo del problema.

Una di queste è il primo insegnamento di Erwin Piscator nel suo Dramatic Workshop (Judith Malina) lo frequentò giovanissima e a prezzo di grandi fatiche; questa parte del racconto è appassionante, quasi rocambolesca) che la Malina ha praticato tutta la vita e che continua a ripetere ad allievi, ad attori, a me: «Se un attore non ha qualcosa da dire non deve salire sul palcoscenico e pretendere che la gente lo stia a guardare». È banale? Scontato?

Anzi ideologico, volontaristico, così anni '60? «Qualcosa da dire». Eppure continua a girarmi in testa. Mi ha colpita, una frase che condensa in una formula molto semplice una tensione, un'agitazione che ho dentro già da tempo, l'ho riconosciuta, e non ce l'ho dentro solo io, certo, anche altri, i migliori di noi, credo, e forse è sempre stato così. Ohe! Questa è la base e bisogna saperla riconoscere, anche «interrogandosi sul teatro oggi».

Andiamo passo passo. «Qualcosa da dire»: la soluzione Living/Judith: «The plot is the revolution». (Stringo e banalizzo, forse, ma sono d'accordo con l'intuizione di Cristina nell'introduzione: *La trama è la rivoluzione* «si rivelava un aforisma denso di significati particolari e generali non riferibile solo a *Paradise Now,* ma in grado di riassumere e racchiudere in forma metaforica tutta l'avventura teatrale del Living e, in particolare, l'intera esperienza biografica, artistica ed esistenziale di J.M.). Seguire il dipanarsi di questa trama nel racconto di Judith da uno spettacolo all'altro, da un'azione ad un'altra è appassionante ed istruttivo nel senso più alto del termine, e ti riempie di stupore ed entusiasmo. Ma non è la soluzione buona per noi. O perlomeno non lo sento, non lo credo; sono uscita dall'idea di rivoluzione da tanto di quel tempo, come tutti quelli che mi circondano, io forse meno schiantata di altri, ma con un convincimento profondo nella testa: non esiste, e forse non potrà più esistere, un'idea, una teoria politica, una teoria della prassi, un «pensiero» che dir si voglia che spieghi il mondo, che ne unifichi la complessità, che ci dica cosa farne. Ho perso la fede. Per la seconda volta. Ho chiuso con gli «assoluti», almeno credo.

Una *miniera* di spunti

Ci sono persone che esercitano su di te un'attrazione, un'influenza, un qualche cosa di indefinibile ma sicuramente profondo, coinvolgente. Già dal loro sguardo, dal loro corpo, dal loro modo di muoversi, di gesticolare, di restare in silenzio ti fanno capire che il tuo rapporto con loro lascerà un segno. Non capita spesso.

Una ventina d'anni fa ebbi modo di conoscere a Milano, in occasione di uno spettacolo del Living Theatre alla Comuna Baires, Julian Beck e Judith Malina. E quando la sera vennero a cena a casa nostra, ebbi proprio questa sensazione. Sia con Julian sia con Judith.

Certo, c'era un che di inevitabilmente affascinante nella loro vita di teatranti anarchici pellegrini per il mondo. Certo, quando ti raccontavano delle loro esperienze di teatro di strada in Brasile, della loro permanenza nella Comunidad del Sur in Uruguay, delle esperienze di vita e di lotta negli States - insomma, quando raccontavano, io che allora avevo meno della metà dei loro anni - potevo anche pendere dalle loro labbra.

Loro, anarchici come noi, ma di un anarchismo così diverso per tanti aspetti - loro nonviolenti, mentre io mi riconoscevo allora nella concezione malatestiana della «violenza (quando) necessaria»; loro vegetariani, mentre per noi queste erano tuttalpiù simpatiche opzioni personali; loro da tanti anni coinvolti in una complessa (e contraddittoria) esperienza di vita comunitaria, apertissima sui fronti della coppia, dell'omosessualità, ecc., mentre noi eravamo concettualmente aperti a tutto ciò ma di fatto abituati a vivere in modo molto più tradizionale. Insomma, anche se la comune sensibilità libertaria e l'istintiva simpatia facilitavano la comunicazione, le distanze tra noi e loro erano grosse, molto grosse. Vent'anni dopo Cristina mi fa avere le bozze di questa sua intervista con Judith ed io mi ritrovo sveglio la notte, a leggere e rileggere. Nel frattempo tante cose sono cambiate. Intanto, non c'é più Julian. E poi, come mi pare giusto, tutti siamo un po' cambiati, abbiamo vissuto, lottato, pensato. Esperienze, delusioni, inevitabili bilanci inevitabilmente non troppo rosei. Leggo e rileggo parti del libro, sto a sentire quel che dice Judith su tante cose. Come sempre di fronte ai grandi libri, sono possibili molteplici chiavi di lettura. Il Living Theatre é stato ed é una delle esperienze più interessanti nel panorama teatrale di questo secolo e Cristina - che della cultura teatrale é fine conoscitrice come pochi - ci offre innanzitutto un libro importante sul teatro del Living, sulle sue interconnessioni con altre esperienze teatrali, insomma sul Teatro. C'é poi la vita di Judith, il suo maturare all'interno di una famiglia e di una cultura profondamente ebraiche verso un pensiero e uno stile di vita libertario. Quale ricchezza di relazioni, da quella essenziale con Julian alle mille altre che una vita segnata dall'impegno sociale (prima ancora che teatrale) propone come tappe di un arricchimento personale e collettvo.

CRISTINA VALENTI
CONVERSAZIONI CON
JUDITH MALINA
L'ARTE, L'ANARCHIA, IL LIVING THEATRE
elèuthera

Stimolata da Cristina, Judith riesce a darci un quadro non retorico, non idealizzato, di una vita spesso randagia ma mai «occasionale»: un filo rosso-nero, anarchico, la attraversa e ne collega le diverse fasi con la coerenza della problematicità, con la volontà di ripartire - per quanto possibile - con la stessa energia, con la stessa curiosità della prima volta. In tante sue pagine in particolare, ma anche nel suo insieme, questo libro é anche una miniera di spunti e di riflessioni attuali sull'anarchismo, sulla rivoluzione, sulla nonviolenza, sulla liberazione sessuale, ecc...

Come sempre, in un'intervista l'intervistatore conta quanto l'intervistato. Ed é grazie alla cultura, alla sensibilità libertaria, alla grande finezza d'animo di Cristina se Judith riesce a darci - in meno di 300 pagine - un manuale di vita e di anarchia dello stesso spessore dell'autobiografia di Emma Goldman - anche lei - come Judith - nata in Europa, ebrea, immigrata negli Stati Uniti, anarchica, femminista, spirito libero e rivoluzionario, girovaga per il mondo, a volte ospite delle carceri, ecc.. Se qualcosa in più ha, secondo me, il libro di Judith, é proprio l'incontro con un'intervistatrice/stimolatrice come Cristina, che l'ha aiutata a focalizzare ed a condensare, fornendoci così un distillato critico di un'esistenza vissuta giorno dopo giorno nel segno della libertà.

■ *Paolo Finzi*

Questo non vuol dire che quando vedo gli occhi di Judith che dice «... là bella rivoluzione anarchica e pacifista!» io non ne abbia una sferzata; sono gli occhi di chi sa quel che dice e fa quel che dice, di chi si impegna da cinquant'anni a derivare dalla sua «visione del mondo» coerenti comportamenti artistici, politici, sessuali; non ci sono illusioni ingenue in lei, c'è un'ingenuità «santa», potente e perturbante. Ed io la rispetto e la ammiro per questo e se mi dice «ricordati che devi avere qualcosa di bruciante da comunicare», come minimo le credo.

Dunque, «qualcosa da dire»: qual'è la *nostra* soluzione?

Non può essere che il teatro trovi le sue ragioni nel teatro, non ci porta da nessuna parte. A costo di dire «parole grosse», il teatro deve trovare le sue ragioni nella vita, nel bisogno di capirla e di cambiarla, come sempre, non si scappa.

C'era in giro un concetto, qualche tempo fa, e c'è anche adesso, se ne parla solo un po' meno: «teatro necessario». Un teatro che parli di cose necessarie per la nostra vita, non per il nostro essere teatranti, quelle cose che non possiamo tacere, che dobbiamo far avvenire per forza, di fronte ad altri, perché sentiamo che sono necessarie anche per loro. Non so spiegarlo tanto meglio di così, ma sono sicura di saper distinguere molto chiaramente dentro di me quali sono gli spettacoli «necessari» fra quelli che ho fatto e anche fra quelli che ho visto; forse sono pochi ma ce ne sono, vivaddio.

Non so analizzare bene in cosa stia la necessità, non ne ho ancora un pensiero chiaro, ma ne conosco l'effetto.

L'ho sperimentato qualche non frequente, benedetta volta, sia da una parte che dall'altra della «parete». L'effetto è che qualcosa avviene.

Non tutto si può dire di ciò, è un mistero, pubblico e collettivo, ma qualcosa avviene: chi assiste capisce che si sta parlando proprio di lui, di qualcosa che è importante per lui, che ci abbia sempre pensato o che non ci abbia pensato mai, e sente che è così anche per chi agisce, e chi agisce se ne accorge, e allora si comincia a fare sul serio. E, per tutti, il punto di vista cambia un po'. Ed ecco che si sta parlando di qualcosa che non riguarda più solo gli individui. Teatro.

Forse Judith ha voluto e vuole più di questo dal suo teatro. Io mi dico che devo volere almeno questo. Me ne rendo conto, per questa strada il discorso si sposta sempre più su un piano che non so definire se non «etico». E questa, adesso ce l'ho chiaro, è l'influenza di Judith. Con quello che ha fatto e con quello che è, ti spinge e ti conforta a pensare al tuo mestiere, a pensare il teatro e anche la vita, insomma, nel modo più alto possibile, volendo moltissimo e dando moltissimo. Ed è un «insegnamento» duro, ma quanto snebbiante e corroborante. Moltissime altre ispirazioni mi sono venute da Judith, nel lavoro e nel tempo passato insieme, e molti altri «ponti» ho scoperto e precisato rileggendo le sue parole, che mi si ripresentano quasi altrettanto vive nel libro, nell'«ordine» a tratti addirittura illuminante di Cristina.

Di una cosa sola voglio ancora parlare.

La prima volta che Judith è venuta da noi, alla «casa degli alfieri», i suoi occhi si sono accesi. Ha guardato la sala teatrale, l'ufficio, la stanza delle mostre, il giardino, il teatro all'aperto, la foresteria, gli appartamenti di ognuno di noi, uno diverso dall'altro, e ha detto ad Hanon Reznikov, suo marito, che è nel Living da più di vent'anni, qualcosa che suonava come: «Per infiniti anni nel gruppo abbiamo parlato di questo... e loro, zitti zitti, l'hanno costruito». Onore ci ha fatto che lei trovasse un «ponte» con noi.

E noi che abbiamo costruito questa «casa» proprio zitti zitti, cioè senza parlarne troppo neanche fra di noi, senza analizzare ed «organizzare il pensiero» più di tanto, abbiamo riconosciuto una nostra radice profonda marcata potentemente «Living»: l'idea del gruppo. (Epico è il racconto di Judith nel capitolo «Teatro in esilio. Verso il collettivo», ma asciutto è il tono, per niente romantico o autocelebrativo). Quando ho cominciato a fare teatro io, qualcosa più di vent'anni fa, questa era una della più forti idee guida, e così è stato anche per i miei «soci», come per tanta altra gente; ci siamo «formati» a questa idea, e il Living era uno dei punti di fuoco di tutto ciò, con il suo modo di fare teatro che si integrava con la reale sperimentazione di costruzione di un collettivo. Ora so che quel collettivo nomade ha molto parlato e progettato e sognato sulla possibilità di avere una casa comune per la vita e il teatro. E noi, che a quella idea ci siamo formati, abbiamo sperimentato il «gruppo» in tanti modi, via via disilludendoci, ma anche via via acquisendo una qualche «tecnica del rapporto umano nel lavoro comune» da quel «corso intensivo superiore d'ardimento in comunicazione interpersonale» che è la vita di un gruppo teatrale che persiste nel tempo.

> **" La prima volta che Judith è venuta da noi, alla «casa degli alfieri», i suoi occhi si sono accesi. "**

E abbiamo costruito questa casa, anche qui, volendo molto, ma molto meno di quello che Judith voleva e, per certi versi, vuole ancora («...negli anni '60 uno dei nostri obiettivi era che non ci fossero divisioni fra vita pubblica e privata, economica, politica, sessuale, famigliare, culinaria, nel modo di crescere i bambini, di creare gli spettacoli, di sviluppare i nostri ideali politici: tutto doveva integrarsi. Ma adesso questa integrazione è solo parziale...»).

Ma qualche cosa vogliamo, diverso nel tempo e nella concezione, ma di «pasta» simile, secondo me: lavorare insieme per aiutarci e per garantirci reciprocamente la possibilità di fare questo lavoro come va fatto; avere uno spazio adatto a questo, in cui vivere non insieme, ma vicini, in cui la vita e il lavoro non dico si integrino, ma almeno abbiano la possibilità di comunicare più liberamente, in cui poter accogliere altre persone, artisti, teatranti. Garantire una base, tenere un posto «caldo». E Judith alla «casa degli alfieri» ci ha abitato, e ci abbiamo lavorato, e il cerchio si chiude, e questi sono «lussi» per cui è bello rischiare.

E ora basta, troppo vasto è «fare il punto su Judith». So che ho parlato più di me in relazione a Judith che del libro che pure mi è così caro. Ma credo che Cristina capirà, perché secondo me abbiamo lo stesso punto di vista, lo sento da molte sue domande: amiamo Judith, condividiamo con lei qualcosa di personale, per lei l'idea anarchica e pacifista, per me la vita del

teatro, e sappiamo entrambe che, per onorare una come Judith Malina, non basta parlarne, bisogna lasciarsi attraversare, confrontarsi sul serio, andare in fondo e, almeno un po', fare. Solo un piccolo omaggio a Judith, amatissima: uno dei versi che lei stessa ha scritto per Dorothy Day e Paul Goodman, grandi ispiratori della sua vita: «...Sia benedetto il Santo Uno, che mi ha mandato buoni maestri».

■ *Lorenza Zambon*

LorenzaZambon...

Lorenza Zambon inizia lo studio e la pratica del teatro con il gruppo sperimentale del Centro Universitario Teatrale dell'Università di Padova T.P.R C.U.T.
Dal 1981 è parte integrante di Alfieri Socetà Teatrale (ex Magopovero), con cui realizza un lungo percorso di ricerca e creazione che ha portato a realizzazioni quali *Van Gogh* e *Creature* di Luciano Nattino (assieme ad Antonio Catalano), *Il valzer del caso* di Victor Haim e *Giorni felici* di Samuel Beckett (in cui è protagonista) e i fortunati *La barca* di Gerard Gelas (con Alessandro Haber) e *Maudie e Jane* di L. Nattino da Doris Lessing (con Judith Malina) che ha avuto due stagioni di repliche (si veda «A» n. 214). Come regista mette in scena *La solitudine del maratoneta* di A. Sillitoe (con Giancarlo Previati) e *La fortezza vuota* di L. Nattino (con G. Previati e Giuliano Amatucci).
Conduce da molti anni un'esperienza di sperimentazione teatrale all'interno del Collettivo Teatrale del Carcere di Voghera.

I *nostri* fondi neri

<u>Sottoscrizioni</u>. A/m Mauro, l'amico Mario (Milano), 10.000; Alessio Verdiani (Montespertoli), 5.000. Giampiero Manueli (Gattapone), 5.000; Giancarlo Nocini (San Giovanni Val D'Arno), 50.000; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Alfonso Failla, 1.000.000; Mattia Giudici (Treviso), 10.000; Gianluigi Paganelli (Monzuno), 10.000; Salvatore Pappalardo (Marghera), 5.000. Totale lire 1.095.000.

<u>Abbonamenti sostenitori</u>. Zelinda Carloni (Roma), 150.000; Marco Breschi (Prato), 150.000. Totale lire 300.000.

ànous la liberté

diario cinematografico a cura di **Felice Accame**

vittime del darwinismo narrativo

Nel 1954, dopo *Vite vendute* e prima de *Le mystere Picasso*, Henry-Georges Clouzot dirige *Les diaboliques*. E' un «noir» dal marchingegno perfetto: c'è lo scabroso (due donne, la moglie e l'amante dello stesso uomo violento e stolido, si mettono d'accordo per ammazzarlo), c'è la ripulsa morale e il cinismo, l'angoscia e la paura, e c'è, soprattutto, una capacità raffinata di rappresentarle in immagini (inquadrature di spazi larghi dove la persona fa presto a diventare misera e indifesa), in una serie ascendente di eventi drammatici e in prolungati silenzi protratti fino al collasso cardiaco. Un film in cui, insomma, dove tutto quadrava. Il regista Jeremiah Chechik prende Sharon Stone e la mette al posto di Simone Signoret, Isabelle Adjani al posto di Vera Clouzot e Chazz Palminteri al posto di Paul Meurisse, e singolarizza il titolo. **Diabolique**, che, in francese, lascia un margine di ambiguità fra il maschile e il femminile. Un remake curioso - a più di quarant'anni di distanza - curioso davvero perchè ricalcato sul suo modello oltre le ormai inveterate consuetudini. Faccio degli esempi: la pioggia sull'acqua dei titoli di testa, l'ambientazione in una scuola, le sequenze che caratterizzano moralmente personaggi, la scelta del modo e dei mezzi per compiere l'omicidio, il trasporto del cadavere e la sua gestione successiva fino alla sorpresa finale, tutto e pedissequamente modellato sull'originale. E' vero, siamo in America e non più in Francia, si guarda la televisione e non si ascolta la radio, si scrive al computer e non a macchina; è anche vero che la sorpresa finale, che, allora, non potrebbe più essere una sorpresa, degenerà in una soluzione diversa, ma la gran parte dello sviluppo narrativo e dei suoi elementi a sostegno è straordinariamente integra. Alcune minime differenze, dunque, giocoforza saltano all'occhio più nitidamente. Se è facile capire perchè, oggi, Isabelle Adiani compaia nuda mentre Vera Clouzot, ieri, si sistemava le mutandine da sotto la gonna e mostrava per un attimo le gambe nell'apertura di una vestaglia, meno facile è capire perchè cambi la marca del whisky.

Entrambi sono americani, ma, evidentemente, il primo è stato considerato adatto solo ai francesi degli anni Cinquanta. Se è facile capire che per mettere un peso sul morto perchè rimanga sotto l'acqua della vasca da bagno venga oggi scelto il bottiglione della riserva d'acqua e ieri un bronzo da caminetto, meno facile è capire perchè lo stesso personaggio nella stessa situazione dica, del whisky che si accinge a trangugiare, oggi «è torbido», mentre ieri aveva detto «bel colore!». Anche in questi casi possiamo parlarte legittimamente di «manutenzione ideologica»? Mah.

Il mistero s'infittisce, comunque, allorquando ripassiamo, come in ogni giallo che si rispetti, la concatenazione dei singoli eventi onde verificare la coerenza della narrazione.

Mentre l'originale reggeva, qui, nel remake più ossequioso che la storia del cinema annoveri, si riesce nell'ardua impresa di raccontare una storia che, così com'è raccontata, non può essere accaduta. Infatti, mentre le due trafelate eroine trascinano la cesta che contiene il cadavere mica tanto tale, qualcuno scatta loro fotografie che poi invia loro. I personaggi coinvolti sono tre: la moglie, l'amante e il morto. Degli altri nessuno sa che cosa sta succedendo.

Accertato che nessuna delle due sta facendo fotografie da un posto diverso da quello in cui si trovano, rimane il morto che, nonostante morto davvero non sia, tuttavia, non può essere al contempo dentro la cesta e fuori a scattare fotografie di se stesso trascinato nella cesta medesima. Il particolare, beninteso, è funzionale all'economia complessiva del racconto - perchè serve ad accrescere lo stato di inquietudine di chi poi riceverà le fotografie, scoperta e scrutata nella sua colpa -, ma porta inevitabilmente alla contraddizione. Che, fino a qualche anno fa, era bene evitare, mentre, al giorno d'oggi, in questa incessante rimasticatura del dejà vu, rischia di trovare convinti estimatori.

■ *Felice Accame*

P.S.: Se si tiene un cadavere a mollo nella vasca da bagno, quando lo si infila in una cesta di vimini, è presumibile che l'umido trapassi.

Così, nell'originale del 1954, la chiazza relativa viene interpretata come pipì oltraggiosa di un militare francese ubriaco. Nel 1996, invece, la stessa chiazza viene interpretata come pipì di un cagnolino americano.

E alla chiazza in questione, conseguenzialmente, vengono mutate le coordinate topologiche. Trattasi di scrupolo filologico non privo di sfumature ideologiche: il regista seleziona ciò che permane da ciò che è contingente; le funzioni rimangono e, darwinianamente, gli organi cambiano. E di militari americani ubriachi se ne sono visti soltanto nei dintorni di Pearl Harbour e del Vietnam.

P.P.S.: Anche le malattie cardiache non sono più quelle di una volta. Nell'originale, per lo spavento, si muore, ma la cardiologia, nel frattempo, ha fatto passi da gigante.

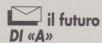
Qui, ci vuol altro.

casella *postale* 17120

Io, semi-vedente LIBERTARIO

Non ci siamo mai sentiti prima d'ora, anche perchè leggo «A» da qualche mese, (ma di questo parlerò un'altra volta).
Vi scrivo per accodarmi alla segnalazione di Maurizio di Albano Laziale, che nello spazio dedicato alle lettere del n. 227 di «A», ha rivolto dei rilievi rispetto ai caratteri di stampa della pubblicazione.
Questo aspetto mi sollecita in modo particolare, poichè appartengo alla ristretta categoria dei semi-vedenti libertari. A mio avviso non è tanto una questione di dimensione dei caratteri tipografici, quanto di chiarezza, di diversificazione delle lettere simili: a-o, f-t, ecc.. Per esempio: questa «a» è molto più leggibile di quest'altra «a», poiché quest'ultima è troppo simile alla «o». Comunque il mio vuole essere un suggerimento, non una critica; e poi, in caso di stanchezza oculare, ci si può far sempre aiutare da qualche collega «liberale» o «liberista» (non si sa mai!). Per tagliare la testa al toro, le «a» potreste stamparle tutte così: «A», la soluzione mi sembra ottimale!

Franco Frascolla
Olgiate Molgora (LC)

il futuro DI «A»

Caro Paolo,
ero seduto alla mia scrivania e pensavo a te e al tuo appello per il sostegno alla Rivista A, al quale non avevo risposto, quando hanno infilato nella buca delle lettere la corrispondenza del giorno. In cima al mucchio c'era l'ultimo numero della Rivista A con la faccia del mio vecchio amico e compagno Paul Goodman che mi osservava (di Paul parleremo in seguito). L'arrivo della Rivista, ha avuto l'effetto di stimolare la mia riflessione sui problemi legati alle difficoltà di tenere in vita una pubblicazione che per la sua stessa natura è impossibilitata ad autofinanziarsi. A dispetto del fatto che il nostro movimento è molto più ampio di quanto la maggior parte della gente sia disposta a riconoscere, non si tratta di un movimento ricco, formato da persone benestanti, pronte a sostenerlo. Inoltre, nel corso degli anni, la natura dei gruppi anarchici è cambiata. Il forte e stretto legame tra compagni, che nel passato ha portato alla formazione di gruppi impegnati a sostenere le nostre pubblicazioni, nonché, in altre attività, pare essersi attenuato. Tra i giovani che compongono il nuovo anarchismo sembra esistere un legame meno solido. Se si somma questo dato al fatto che in questo mondo capitalista, spietato e sempre più impoverito, la maggior parte dei giovani anarchici non ha a disposizione molto denaro, allora è inevitabile ipotizzare la scomparsa della gran parte delle pubblicazioni anarchiche esistenti. Non si tratta, tuttavia, di criticare la natura delle pubblicazioni, ma piuttosto di rilevare un fatto della vita crudamente economico.
Durante la seconda guerra mondiale, quando il nostro gruppo di giovani anarchici si unì per avviare le pubblicazioni del nostro giornale pacifista *Why?* (più tardi ribattezzato *Resistance*), il gruppo era formato da individui che, come appartenenti alla classe operaia, faticavano a mantenere se stessi. Ci demmo da fare per finanziare i primi numeri, ma fino a che non ci venne incontro il gruppo di anarchici italiani de *L'Adunata* dei refrattari, il futuro del giornale rimase nero. «Bruno» e Osvaldo Maraviglia trovarono un accordo con il tipografo che stampava *L'Adunata* perché, si occupasse anche del nostro giornale. (La maggior parte dei tipografi che avevamo contattato era preoccupata per il contenuto pacifista e anarchico della nostra pubblicazione.) Giovanni Vattuone, che lavorava in una lavanderia e disponeva di un furgone per la consegna della biancheria lavata ai clienti, avrebbe ritirato i nuovi numeri dal tipografo e avrebbe provveduto a portarceli a casa (cinque piani di scale). Audrey Goodfriend e io vivevamo nel Lower East Side di Manhattan e il nostro appartamento era il centro dove si svolgeva il lavoro necessario alla realizzazione del giornale. Fu il generoso sostegno dei compagni italiani ad assicurare la continuità del giornale. Questa meravigliosa generosità fu sentita, non soltanto dal nostro giovane gruppo, ma dai gruppi anarchici di tutto il mondo. La loro amicizia, il loro incessante sostegno, proseguì fino alla recente scomparsa di quella straordinaria, idealistica generazione. Sono certo che anche oggi, in Italia, i compagni devono sentire la perdita di gente come Attilio Bortolotti, Giovanni Vattuone, Lino Molin, Bartolo Provo, Domenico Sallitto e dei numerosi altri compagni che sostennero le nostre idee. La loro dedizione all'Anarchia e la loro generosità furono senza pari. Ma così mi sono allon-

tanato dalla questione da cui ero partito. Come possono i gruppi anarchici sostenere le loro pubblicazioni senza un aiuto esterno? Realisticamente, anche la più prestigiosa delle pubblicazioni non radicali non ce la farebbe ad andare avanti senza l'intervento della pubblicità commerciale. Sappiamo tutti che oggi, con quello che costano la stampa e la distribuzione per posta, nessun giornale può vivere di sole sottoscrizioni.

Non intendo certo affermare che ci si deve rivolgere alla pubblicità per sostenere le nostre pubblicazioni, ma forse dovremmo pensare a giornali e riviste più piccoli e meno costosi. Invece di occuparci di giornali di cui si prevede la distribuzione in tutto il mondo, dovremmo incoraggiare la nascita di una moltitudine di pubblicazioni più piccole che rifletterebbero un impegno più grande e un legame attivo con le nostre comunità.

Queste potrebbero anche assumere la forma di piccole pubblicazioni da tavolo, composte al computer e stampate da compagni in possesso di un'attrezzatura minima. Forse questi giornali potrebbero segnare una svolta nella nostra retorica, allontanandola dalla «grande visione» e ponendo l'accento sui bisogni necessari e le possibilità di crescita di ciascuna enclave umana.

In un certo senso, credo che questo sarebbe un ritorno a quello che era il movimento cent'anni fa, quando l'attività anarchica era più diffusa e influente di oggi. In un mondo sempre più centralizzato, l'accento posto sulla decentralizzazione offre un enorme potenziale per la crescita e la rivitalizzazione dell'anarchismo. Non credo affatto che uno sforzo in tale direzione rischi di condurci a pubblicazioni noiose e poco interessanti.

Al contrario. Oggi, con un buon programma per l'elaborazione dei testi e una buona stampante si possono realizzare degli ottimi lavori. Sono convinto che il coinvolgimento di un maggior numero di individui, in particolare di giovani che si sono appena avvicinati o si stanno avvicinando all'anarchismo, rispondendo da un lato alla esigenza di lavorare direttamente sui problemi che incontrano crescendo in questo mondo possa moltiplicare di fatto le energie, la responsabilità e le esperienze di crescita comune.

La questione della Rivista A. Sono rimasto molto contento per la ripresa d'interesse attorno alla figura di Paul Goodman. Paul era un uomo estremamente complesso e c'erano aspetti del suo credo e del suo comportamento che alcuni suoi compagni trovavano discutibili.

Ma d'altra parte, lui è stato uno dei pensatori più originali e creativi di questo secolo, uno scrittore e un oratore che ha dato un grande contributo al pensiero anarchico. Quando Paul cominciò a partecipare alle riunioni del nostro giovane gruppo anarchico nella *Spanish Anarchist SIA Hall*, nella zona sud di Manhattan, ebbe l'effetto di portare il pensiero di molti di noi giovani compagni dal diciannovesimo secolo al presente.

Fu attraverso Paul che molti di noi sentirono parlare per la prima volta delle teorie professate da psichiatri moderni come Wilhelm Reich. Il libro *Communitas* di Paul e di suo fratello Percy, risultò stimolante per molti di noi che avevano cominciato a riflettere circa le possibilità di vivere in comunità anarchiche cooperative.

Fu la forza di queste idee che convinse definitivamente Audrey e me a lasciare New York per emigrare, insieme a un'altra coppia anarchica, a San Francisco, dove nel 1948 inaugurammo una casa comunitaria. Il libro di Paul, *Growing Up Absurd* (La gioventù assurda), fu uno dei fattori decisivi nel convincere Audrey e me a far parte del gruppo fondatore della *Walden School*, che a distanza di trentasette anni continua a crescere. Oltre a essere un pensatore creativo e pieno d'inventiva, Paul s'impegnava attivamente nelle nostre «azioni di strada».

Quando il nostro gruppo picchettò la Danbury Federal Prison nel Connecticut, manifestando il proprio sostegno ai compagni pacifisti imprigionati e richiedendo il loro rilascio, Paul era con noi.

Alla fine della guerra, quando cominciammo a protestare ai cancelli dello US Postal Service, perché, impediva alla gente di inviare il cibo e i vestiti di cui avevano bisogno i parenti o i compagni europei, Paul, che propose quell'iniziativa nel corso di un incontro pubblico, rimase con noi fino a che l'ufficio postale non eliminò quelle restrizioni. Paul era un uomo calmo, tranquillo, onesto, un buon compagno del quale potevi fidarti se si prendeva un impegno. L'articolo apparso sulla Rivista A riguardo ai possibili usi di «Internet».

Mi sono trovato in totale disaccordo con il concetto che veniva espresso nell'articolo. Per cominciare, si tratta di uno strumento elitario che rischierebbe di separare gli anarchici da tutti gli altri, eccetto quei pochi che si possono permettere la costosa attrezzatura. (Per non parlare dei costi di collegamento ai diversi servizi.) Inoltre, ritengo che quello che veniva sottovalutato nell'articolo era il fatto che tutti questi servizi elettronici sono controllati, in un modo o nell'altro, dagli Stati centralizzati. Se la trasmissione di materiali anti-Stato crescesse in misura tale da minacciare la società esistente, gli anarchici verrebbero presto tagliati fuori ed esclusi dal loro utilizzo. In realtà, ogni «Rete» nasconde un avido ragno in attesa di quelli che rimangono intrappolati nei suoi viluppi. Inoltre penso che questi congegni elettronici, inclusa l'apparentemente innocente televisione, hanno l'effetto di isolare le persone le une dalle altre. Non è casuale che il periodo di maggiore crescita dei diversi movimenti radicali sia stato precedente alla «Rivoluzione Elettronica». Non furono soltanto gli scritti dei primi pensatori anarchici che agli inizi del ventesimo secolo trasformarono il movimento in una forza potente, ma anche la presenza fisica degli oratori anarchici agli incontri, agli scioperi e alle manifestazioni che influenzavano e raggiungevano la gente che attiravano. Le parole da sole possono convincere soltanto qualche individuo, ma la presenza fisica accompagnata dal linguaggio del corpo amplia il messaggio verbale ed esercita un effetto di gran lunga superiore.

Non mollare,

David Koven
(Vallejo - U.S.A.)

Rete senza *CUORE?*

La lettera di David Koven solleva alcune questioni interessanti, che meritano di non essere lasciate cadere. Per quanto riguarda, in particolare, Internet, abbiamo sollecitato una prima risposta al nostro «esperto» Marco Cagnotti. Il dibattito è aperto.

Caro David,
non so se farmi venire qualche tipo di complesso nel rispondere alla tua lettera. In fondo sto scrivendo con un computer e forse, da quanto dici, potrei considerarmi un privilegiato, membro di un'élite che ha abbastanza soldi per potersi permettere uno strumento comodo come questo.
Mi tranquillizza però il fatto che tu stesso, scrivendo, ti sei servito di un *word processor*, o almeno di una macchina da scrivere elettronica, e anche che dimostri di comprenderne e apprezzarne l'utilità per la diffusione del pensiero libertario.
Queste considerazioni mi offrono lo spunto per rispondere alle tue obiezioni all'uso di Internet nell'azione del movimento anarchico. Per accedere alla Rete servono tre cose: un computer, un modem e un abbonamento presso un *provider*. Nessuno che intenda produrre, elaborare e diffondere informazione oggi può rinunciare all'ausilio del computer, a meno di impiegare dieci volte più tempo e ottenere un prodotto dieci volte più scadente. Gli ultimi anni hanno visto un crollo dei prezzi, e ormai anche i miei studenti di liceo, lavorando durante un'estate, riescono a mettere da parte quel tanto che basta ad acquistare un computer dignitoso. Peraltro non è che il computer stesso, nella connessione a Internet, sia l'elemento più importante: anche un macchina un po' vecchiotta ed economica va benissimo. Semmai, è il modem che conta. E un buon modem oggi lo paghi meno di mezzo milione. Non tantissimo, quindi. Né sono particolarmente cari gli abbonamenti, visto che non è difficile trovare offerte di *full access* a meno di trecentomila lire all'anno.
C'è poi una questione diversa alla quale tu accenni: il controllo dei governi su quanto la Rete offre. E' vero, Internet è figlia della Guerra Fredda, l'hanno inventata i tecnici dell'esercito USA per avere uno strumento di comunicazione decentrato e meno vulnerabile a un attacco atomico. Potremmo fare gli schizzinosi, e rifiutarci di usare un mezzo "nato male", oppure essere un po' pragmatici e prendere quello che ha di buono. Io ho optato per questa seconda scelta. E, per la verità, mi sento tranquillo L'ultima delle mie preoccupazioni è quella di andare a finire fra le fauci del ragno Stato al centro della ragnatela, che aspetta il povero insetto anarchico per sbranarlo. I ragni ci sono, ma non riescono a uscire dai propri confini, che peraltro loro stessi si ostinano a voler mantenere. L'aspirazione dei governi a voler controllare e limitare la libertà di parola e di espressione attraverso Internet è destinata a fallire proprio a causa del grado di sviluppo e di decentramento raggiunto dalla Rete. Se il governo italiano censurasse un sito anarchico aperto da me, considerandolo pericoloso per l'ordine costituito, potrei sempre trasferire il mio materiale nel server dei compagni olandesi, o finlandesi, o boliviani, e sarebbe a disposizione della comunità degli utenti esattamente come prima. D'altra parte anche le riviste cartacee tradizionali rischiano la chiusura in qualsiasi momento, se cominciano a diventare davvero fastidiose per il Potere. Quanto credi che potrebbe sopravvivere *A* se cominciasse a dare veramente noia? Non pensi che basterebbe qualche inghippo, magari di tipo fiscale, per far sbaraccare qualsiasi pubblicazione tradizionale senza che sembri un'azione censoria? Tu sottolinei poi i limiti del mezzo nella comunicazione interpersonale e nel mantenimento dei rapporti umani. L'impressione che molti hanno del computer è quella di un oggetto freddo, arido... magari anche un tantino squallido. L'immagine tradizionale è quella di migliaia di persone sole e isolate dal mondo, rinchiuse ognuna nel suo stanzino a rincretinirsi davanti a un monitor. A mio avviso dipende dalle abitudini dei singoli, e dalla capacità di ognuno di andare oltre il mezzo per comprendere l'interlocutore. Certo lo sguardo, il sorriso e il gesto sono un'altra cosa, ma non a tutti è dato poter vedere e toccare le persone con cui si parla. Come facevano i compagni a incontrarsi, a scambiarsi idee, opinioni, a discutere, a litigare anche, quando i viaggi erano più difficoltosi e non c'era neanche il telefono? Si scrivevano, semplicemente. La comunicazione era solo epistolare, né più né meno di come è oggi con la posta elettronica o lo scambio di messaggi attraverso i newsgroup... solo che ora è molto più comoda, rapida ed economica. E non è più "fredda" o arida, anche perché tutto ciò che vedi sul monitor lo puoi stampare, se proprio ci tieni. Io ho amicizie profonde e ricche con persone con le quali mi tengo in contatto solo grazie alla posta elettronica, amicizie nelle quali c'è confidenza, passione, affetto. Non mi sento affatto isolato, solo, chiuso nel mio stanzino. La comunicazione telematica ha arricchito i miei legami... e in molti casi, nel confronto epistolare con un pensiero e una sensibilità diversi dai miei, mi hanno condotto a rivedere le mie opinioni.
Ho molto apprezzato le tue considerazioni sull'utilità del computer nella diffusione del pensiero libertario, visto che il *desktop publishing* abbatte notevolmente i costi editoriali, e consente di sopravvivere anche a riviste povere di mezzi che in altri tempi sarebbero scomparse. Rimangono tuttavia ancora delle spese, nell'editoria tradizionale, che la comunicazione elettronica elimina definitivamente. Infatti bisogna considerare anche il costi della carta e della distribuzione. Ebbene, la Rete risolve in un solo colpo entrambi i problemi: la carta non serve, perché il supporto materiale è la memoria del tuo computer, e di distribuzione non ce n'è, perché sono i lettori stessi a connettersi al tuo sito per leggere la tua rivista.
Internet può essere uno strumento di grande utilità per il movimento. Dovremmo solo cercare di vincere quella che è un po' la paura del mezzo, che sembra misterioso e incomprensibile, ma che è più semplice da usare di quanto possa sembrare. Le interfacce grafiche "user friendly" richiedono una competenza tecnica davvero minima, e chiunque abbia un minimo di confidenza con un moderno sistema operativo non avrà certo difficoltà ad accedere alla Rete e usarne con profitto le risorse. Se solo diamo un'occhiata nel cyberspazio, ci accorgiamo che c'è un mondo virtuale tutto da esplorare nel quale diffondere le nostre idee e la nostra visione della vita, un mondo umanamente molto ricco che sarebbe un peccato trascurare.
Non indugiamo oltre...
Saluti libertari...

Marco Cagnotti

A istruzioni per l'uso

Abbonarsi è facile!

«A» è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971. Esce 9 volte l'anno (non esce in gennaio, agosto e settembre).

- una copia costa L. 5.000,
- un arretrato L. 7.000,
- abbonamento annuo L. 50.000,
- sostenitore da L. 150.000 in su.
- cumulativo con il settimanale *Avvenimenti* L. 134.000.
- ai detenuti che ne facciano richiesta, *«A»* viene inviata gratis.

Prezzi per l'estero: una copia L. 7.000, un arretrato L. 9.000, abbonamento annuo L. 70.000, abbonamento annuo via aerea (per i soli paesi extraeuropei) L. 120.000.

Redazione e amministrazione:
Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano.
Telefono (con segreteria telefonica) e fax in funzione 24 ore su 24: (02) 28 96 627.

I versAmenti

I versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12 55 22 04 intestato a «Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano». Possono anche venire effettuati a mezzo vaglia postale, con assegno bancario non/trasferibile o (limitatamente ad importi inferiori a 10.000 lire) con francobolli inseriti in una busta.

Se A non ti arriva...

Gli abbonati ed i diffusori che ricevono la rivista con **forte ritardo** (cioè dopo il 15 del mese indicato in copertina) sono invitati a reclamare presso la «Direzione provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore: *Reclamo per la pubblicazione «A»-Rivista Anarchica n. ..... consegnata dall'editore all''Ufficio postale di Milano Ferrovia in data ..... (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), che mi è stata recapitata solo il giorno .... 199.. con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti. Distinti saluti. (Firma leggibile, indirizzo e data).*

Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa alla Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia e, per conoscenza alla Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le lettere vanno spedite senza francobollo, indicando al posto dello stesso: *esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156.* Un'altra copia per conoscenza dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo. Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui lo scorso numero è stato consegnato al citato ufficio postale per la spedizione in abbonamento postale. Il n. 228 è stato spedito in data 24 maggio 1996.

CopiA omaggio

Siamo disponibili ad inviare copie-saggio di «A» a qualsiasi indirizzo ci venga segnalato: con le copie inviamo anche una lettera di presentazione di «A» ed un bollettino di conto corrente postale.

Le Annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. Ecco i prezzi: volume triplo 1971/72/73, lire 300.000; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, lire 100.000 l'uno; volumi singoli al 1978 al 1995, 60.000 lire l'uno. Sono disponibili anche i soli raccoglitori, cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di 30.000 lire l'uno. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere 30.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

Dove trovarlA

«A» è in vendita in numerose **edicole**, distribuita dall'Eurostampa, corso Vittorio Emanuele II 111, 10128 Torino. È inoltre in vendita in una settantina di **librerie**, distribuita dalla Diest, via Cavalcanti 11, 10132 Torino, tel/fax 011-8981164. Ecco l'elenco delle librerie: TORINO Backdoor, Comunardi, Feltrinelli / MILANO Cuesp, Feltrinelli Buenos Aires, Feltrinelli Europa, Feltrinelli Manzoni, Incontro, Sapere, Unicopli, Utopia / MEZZAGO (Mi) Bloom/ COMO Centofiori / CANTU' (co) La strada / BERGAMO Gulliver / BRESCIA Contesto, Rinascita / PAVIA Libreria / VERONA Rinascita / VICENZA Librarsi / PADOVA Caluscxa, Feltrinelli / TRENTO Rivisteria / BOLZANO Ko.libri / PORDENONE Rivisteria / UDINE Borgo Aquileia / TRIESTE Universitaria / GENOVA Feltrinelli Bensa, Feltrinelli XX Settembre / IMPERIA La talpa / LA SPEZIA Il contrappunto / BOLOGNA Grafton, Feltrinelli, Il picchio / PIACENZA Alphaville / PARMA Feltrinelli, Passato e presente / REGGIO EMILIA del Teatro, Vecchia Reggio / MODENA Feltrinelli / FORLI' Ellezeta / RIMINI Giubbe rosse / RAVENNA Rinascita / FERRARA Feltrinelli / FIRENZE Feltrinelli Cerretana, Marzocco / PISA Feltrinelli, Lungarno / MASSA Gestione libri / LIVORNO Gaia scienza, Belforte / PIOMBINO (li) Bancarella / SIENA Feltrinelli / PERUGIA Altra / ANCONA Feltrinelli / PESARO Pesaro libri / URBINO Goliardica / ROMA Anomalia, Feltrinelli Argentina, Feltrinelli Babuino, Feltrinelli Orlando, Tuttolibri, Uscita / ALBANO LAZIALE (rm) Baruffe / PESCARA Feltrinelli / AVELLINO Nuova libreria Russomanno / NAPOLI Guida Portalba / SALERNO Feltrinelli / CAMPOBASSO La libreria / BARI Feltrinelli / TARANTO Leone / POTENZA Magnetica / ACRI (cs) Germinal / PALERMO Feltrinelli / MESSINA Hobelix / CATANIA Cuecm / NICOSIA (en) Agorà.

Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia. Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (3.500 lire a noi, 1.500 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle, facendone comunque l'uso che ritengono più opportuno. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendite. Ai diffusori, sempre dietro richiesta, inviamo gratis degli adesivi pubblicitari di «A» (fateci sapere quanti e, nel limite del possibile, invieremo).

3° Fiera dell'Autogestione

PIETRASANTA (LU) 5 - 6 - 7 - 8 SETTEMBRE

4 giorni sull'autogestione, 4 giorni di autogestione,
4 giorni di incontro, scambio, dibattito, festa.
Un'occasione importante per intessere relazioni, elaborare progetti,
far crescere la rete di collegamento nel vasto
e frastagliato arcipelago dell'autogestione

giovedì 5 settembre ore 15

UNA SALUTARE LIBERTÀ:
MEDICINA FUORI DAL CONTROLLO STATALE
SULLE MENTI E SUI CORPI

venerdì 6 settembre ore 10

I SUONI, I GESTI, LE PAROLE
SPAZI TEATRALI, MUSICALI, TELEMATICI DELL'AGIRE COMUNICATIVO

venerdì 6 settembre ore 15

EDUCAZIONE LIBERTARIA
LE SCUOLE AUTOGESTITE

sabato 7 settembre ore 10

DALLA RESISTENZA AL PROGETTO
AUTOGESTIONE DELLA PRODUZIONE E MUTUALISMO

sabato 7 settembre ore 15

CONTRO LO STATO E CONTRO IL MERCATO
ESPERIENZE DI AUTOGESTIONE IN ITALIA ED IN EUROPA

domenica 8 settembre ore 10

AGENZIA/LABORATORIO PER L'AUTOGESTIONE

tutti i giorni

ESPOSIZIONE, SCAMBIO, BARATTO DI OLIO, LIBRI, DISCHI,
VINO, ORTAGGI PRODOTTI E FATTI CIRCOLARE FUORI
E CONTRO LA LOGICA DEL PROFITTO

La Fiera si svolgerà a Pietrasanta (LU), in Versilia, nella ex-colonia Laverno della Richard Ginori, in via Apua. L'incontro sarà totalmente autogestito ed autofinanziato: muratori, imbianchini, idraulici, manovali, cuochi, falegnami sono i benvenuti anche nei mesi precedenti alla Fiera. Parimenti benvenuto sarà un contributo di denaro sul c.c.p. n. 33280108 intestato ad «Ass. l'Antistato», c.so Palermo 46, Torino (specificare la causale).
Chi arriva in treno: stazione di Pietrasanta più bus; chi giunge in auto: uscita dell'autostrada Versilia, statale 1 Aurelia in direzione Viareggio, voltare a destra in via Apua all'incrocio di Pietrasanta.

PER INFO: Gruppo anarchico «Emma Goldman» C.so Palermo 46, 10152, Torino; tel/fax 011/857850

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120, I • 20170 MILANO • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.